URANIA

KOROLEV

1569

PAOLO ARESI

Numero speciale per i 50 anni del volo umano nello spazio

€ 4,20 (in Italia)
APRILE 2011
PERIODICO MENSILE

PAOLO ARESI

Nato nel 1958, bergamasco, giornalista, è uno dei migliori narratori di fantascienza tecnologica, ma non solo. Ha già al suo attivo numerosi racconti e i romanzi Oberon, l'avamposto tra i ghiacci (1987), Il giorno della sfida (1998), Oltre il pianeta del vento (Premio Urania 2003, n. 1492) e il recente L'amore al tempo dei treni perduti (2010). Il suo racconto "Labirinto della notte" (2003), ambientato su Marte, è stato premiato dalla rivista "Robot".

KOROLEV Questo numero speciale di "Urania" esce esattamente cinquant'anni dopo che il primo uomo si è avventurato oltre la Terra (aprile 1961). Si trattava del cosmonauta sovietico Yuri Gagarin e non è un caso che l'eroe di questo denso, sorprendente romanzo di Paolo Aresi sia sovietico anche lui. Nel continuum che conosciamo, Sergej Pavlovich Korolev è stato il padre dell'astronautica russa, ma nel continuum della fantascienza non poteva finire i suoi giorni nell'ombra, né scomparire modestamente com'è scomparso. Eccolo rispondere allora a una chiamata più grande, più inattesa, e fissare lo sguardo verso un punto del sistema solare che rappresenta la nuova sfida.

contiene un dossier di g. caprara, f. pagan e p. aresi

PAOLO ARESI

Korolev

MONDADORI

Ogni libro nasce anche da altri libri. Questo romanzo è legato al mio precedente Il giorno della sfida, ed è debitore del breve e suggestivo romanzo di fantascienza degli anni Cinquanta, Vita con gli Automi di James White, dei capolavori Buio a mezzogiorno di Arthur Koestler, Una giornata di Ivan Denisovic di Aleksandr Solzenicyn. Ma anche dei saggi La fabbrica della colpa di Pavel Chinsky, sul grande terrore staliniano, e Missili e satelliti di Cristofaro Mennella, testo di astronautica apparso nel 1957 in Italia, all'alba dell'era spaziale. Questi i riferimenti diretti. Ma ci sono tanti altri libri e autori a cui questo romanzo deve molto e sono ben conosciuti: da Verne a Clarke, a Simak, a Heinlein, alla fantascienza degli Anni d'Oro.

PARTE PRIMA

Terza Spedizione Marziana 15 maggio 2084

1

Marte,
15 maggio 2084

— Comandante.
— Ti ascolto.
— C'è qualcosa. Riesci a vedere?
— Vedo una parete franata e vedo Gregor. Intorno ci sono sassi e sabbia.
— Comandante, guarda alla sinistra di Gregor.
— Un mucchio di sabbia addossato alla parete franata.
— Ti sembra una forma naturale, comandante?

Il comandante restò con gli occhi fissi al visore che aveva sul polso, fece una zumata, aumentò la definizione. Una forma vagamente conica. Non troppo strana, vista da lì. Il comandante deglutì dentro al casco. Passava molte ore all'esterno; era così abituato al casco spaziale che alle volte nella base provava l'istinto di indossarlo. Disse: — Ok. — Poi rimase a guardare oltre la visiera il piatto paesaggio attorno, i moduli della base marziana. La stavano completando: la Quarta Missione Marziana, quella che sarebbe venuta dopo di loro, avrebbe avuto gratis tutti i comfort dei luoghi migliori della Terra. Come a casa. Se una quarta missione ci sarebbe mai stata. Il suo equipaggio stava lavorando sodo per realizzare una casa marziana capace di produrre acqua e aria e persino cibo in quantità. La serra. L'officina. L'osservatorio. Il radiotelescopio. Tutto parzialmente scavato nel terreno, nel permafrost, tutto solo leggermente affiorante dal suolo. Erano su Marte da sei mesi. Strappata con le unghie e con i denti la loro missione, pensò il comandante. Strappata a governi che la ritenevano inutile. Costosa. Superflua. Meglio usare i soldi per farsi le guerre che almeno un problema lo limitavano, pur senza risolverlo: quello della sovrappopolazione della Terra.

— Comandante.

La voce di Hamilton, a cinquecento chilometri da lì, dalla base, in fondo a quel terreno tormentato. — Sì.

— Il radar.

— Sì.

— Rileva una consistenza metallica sotto la sabbia.

— Sì.

Una consistenza metallica sotto la sabbia. Il comandante Clarke accennò un sorriso ironico dentro al casco. Che cosa pensavano di avere trovato Gregor e Hamilton in quel deserto? Che cosa si illudevano di scoprire? Marte era solamente geologia, meteorologia, astronomia. Qualche buon giacimento di ferro. Tracce di antichi nanobatteri. Nient'altro. Ma un brivido percorse davvero, improvvisamente, la pelle del comandante protetta dalla tuta spaziale. Clarke respirò, disse: — Siete attrezzati per effettuare un sondaggio. Procedete.

Restò a guardare il visore al polso della tuta nera. Pigmento fotosensibile capace di modificarsi per catturare il calore del sole, trasformarlo in energia. Il comandante osservò i ragazzi muoversi lontani da lì, nella Valles Marineris, dentro a quell'intrico di canyon, valli, cunicoli, frane e grotte che era il Noctis Labyrinthus. Le immagini arrivavano direttamente dall'occhio posto sul casco dei ragazzi, non apparivano perfettamente nitide. L'immagine ora si muoveva, il cumulo di sabbia si avvicinava, segno che Gregor stava camminando. Poi una virata improvvisa e nel campo apparve un frammento dell'aeroplano marziano che si erano portati dalla Terra e che avevano montato lì, pezzo per pezzo, aereo adatto a volare in quell'aria rarefatta. Il comandante Clarke spense il visore, si incamminò verso la stazione meteorologica della base marziana.

Il piccolo robot scavatore si fermò, il chip nella testa di Hamilton e Gregor comunicò le stesse parole: — Modifica materiale. Superficie metallica.

Superficie metallica. Superficie metallica. Hamilton raggiunse il robot cingolato, scese nell'avvallamento creato dallo scavo, avvicinò la mano guantata al terriccio. Superficie metallica. Spazzolò via terra e sabbia, avvertì la superficie dura. Uniforme. Chiamò: — Gregor!

Gregor infilava sottili aste di acciaio nel terreno. Sensori, carotaggi: cercava il ghiaccio nelle zone d'ombra del canyon, il Labirinto della Notte scoperto dalla sonda Mariner 9. Più di cento anni prima.

Gregor si voltò, colse il luccichio metallico, liscio, uniforme, lo scintillio

del riflesso del sole, disse nel casco: — Prendiamo le pale, aiutiamo il robot.

— Questo è un manufatto — sussurrò Hamilton. Con la mano spinse via altra sabbia. La superficie liscia si allargava. Uniforme, verniciata. Con qualche abrasione. — Questo è un manufatto — ripeté. Gregor arrivò con le pale, Hamilton restò a guardarlo nello scafandro nero che catturava i raggi del sole. Sassi e macigni attorno. Le pareti torreggianti del canyon. Disse: — Tu che cosa ne pensi?

Non riuscì a vedere l'espressione di Gregor dietro la visiera, ma nel casco gli arrivò la sua voce: — Scaviamo. Stiamo a vedere. — Si guardò attorno, ombre e luci rossastre di quella valle così profonda. Impossibile. Mormorò: — Abbiamo ancora un paio di ore di luce.

— È stato un lavoro massacrante.

Gregor e Hamilton ora si trovavano dentro alla cabina pressurizzata dell'aeroplano, indossavano jeans e maglietta. La doccia avrebbero potuto farla alla base. Disse Hamilton: —Abbastanza massacrante. Ma il grosso l'ha fatto il robot scavatore. Non l'abbiamo ancora liberato tutto, comandante.

— Ho visto. Ma non penso manchi molto.

— Non credo comandante — disse Hamilton. Gregor si sciacquò la faccia nel lavandino.

Il viso di Clarke nello schermo: — È meglio che sospendiate il lavoro e torniate alla base.

— Io resto qua, comandante — disse Gregor mentre si asciugava. — Resto con il robot scavatore.

— Non è necessario, Gregor.

— Non è necessario, ma è meglio. Monto la tenda pressurizzata. Hamilton torna alla base e viene a prendervi. Io porto avanti il lavoro. Quando tornate è tutto scavato.

— Vuoi restare solo nel canyon? Gregor rise. — Che problema c'è?

— È meglio che rientri anche tu.

— Comandante, qui non c'è nessun pericolo. Non ci sono marziani con cattive intenzioni. Non ci sono fantasmi. Non ci sono nemmeno batteri.

— Le condizioni meteorologiche.

— Comandante, c'è assoluta tranquillità.

— Ascolta: quell'oggetto è stato messo lì da qualcuno. Non può essere spuntato dal terreno. Ok?

— Magari sono passati diecimila anni. O centomila. Fuori c'era la notte marziana, il sole era caduto dietro

i muraglioni del canyon e il cielo si era acceso di un viola intenso, poi di colpo la luce se ne era andata. La temperatura esterna scendeva rapidamente: ora gli strumenti indicavano sessanta gradi centigradi sotto lo zero. Gregor guardò oltre il finestrino dell'abitacolo. Il cielo era inondato di stelle. Milioni di stelle. E Phobos, la piccola luna.

— Non è detto, Gregor.

— Non è detto, comandante Clarke.

— D'accordo, puoi restare Gregor. Hamilton, quando parti?

— Domattina. All'alba montiamo la tenda, scarichiamo le bombole di ossigeno e parto. Tempo un'ora.

— Bene.

Interruppero il collegamento. Hamilton guardò Gregor. Finalmente in jeans e maglietta, l'abitacolo dell'aereo era pressurizzato e scaldato a dovere. — Domattina porterai avanti lo scavo?

Gregor fece un mezzo sorriso. Aveva i capelli cortissimi come i suoi, gli occhi neri. Una cicatrice sopra il sopracciglio sinistro. — Certo — disse.

Hamilton mise gli alimenti surgelati nel forno. Non era un problema conservare surgelati su Marte. Un po' più difficile era cuocere fagioli e lenticchie secche.

Hamilton stava cercando di dormire in quell'abitacolo, sdraiato in un sacco-materassino, gli occhi puntati contro l'oblò superiore. La luce della Via Lattea pioveva giù e illuminava appena i profili degli strumenti. Lui, Thomas Paul Hamilton, si trovava lì, nella notte marziana, in un angolo del Noctis Labyrinthus, in quel momento a circa quattrocento milioni di chilometri da casa. Avrebbe dovuto sembrargli strano e invece non era così, egli era lì, in un abitacolo pressurizzato, sulla superficie di Marte e gli sembrava una cosa normale, Gli sembrava normale muoversi con una forza di gravità che era soltanto un terzo di quella terrestre, guardare ogni giorno rossi deserti, cieli color ocra, respirare aria artificiale, vedere sempre e soltanto le stesse persone. Camminare sulla terra di un mondo alieno. Quattrocento milioni di chilometri di spazio vuoto, di nulla, da casa. Nulla. Pochi atomi, poche particelle per centimetro cubo. Ma che cosa c'era fra una particella e l'altra? Che cosa era davvero il vuoto? Ci si abitua facilmente a tutto, pensò Hamilton. Gregor dormiva nella notte marziana. Strano tipo Gregor. Era

cambiato rispetto a quando si trovavano sulla Terra. Era diventato pensieroso. Sembrava che gli piacesse soltanto giocare a scacchi, con pedine e scacchiera di legno. Anche quando l'avversario era il computer. E camminare: Gregor faceva lunghe passeggiate nel deserto marziano. Da solo. Tornava certi pomeriggi con il sole che cadeva dietro l'orizzonte, lo scafandro sporco di polvere rossa, un sorriso indecifrabile. Stava realizzando una microcartografia marziana: di certe zone segnava posizioni reciproche di rocce e macigni, disegnava allineamenti. Disegnava mappe di rughe del terreno, particolari di pochi millimetri. Chissà se dormiva davvero in quel momento.

Hamilton voleva girarsi sul fianco perché sentiva la schiena indolenzita. Ma era troppo bello guardare la Via Lattea lì nell'oblò. Era la zona del Cigno e non era diversa rispetto a come la si vedeva dalla Terra se non fosse stato per qualche migliaio di stelle in più.

Qualcuno ha messo lì quell'oggetto.

Già. Ma il problema era un altro, pensò Hamilton, gli occhi fissi all'oblò. Mosse le dita dei piedi in fondo al materassino, le avvertì un po' appiccicose perché aveva sudato. Il problema era chi aveva messo lì quell'oggetto. Un oggetto sicuramente metallico, di forma probabilmente cilindrica, dimensioni ancora da accertare, una parte ancora celata nella sabbia.

Che cosa ci faceva nel tormentato terreno del Noctis Labyrinthus? Da quanti anni stava lì?

Hamilton deglutì. Appena arrivato alla base avrebbe fatto una doccia: l'aeroplano era confortevole, l'abitacolo una piacevole casetta che ti riparava dal gelo e dall'aria debole del pianeta. Ma la riserva d'acqua non poteva garantire la doccia. Aveva un'autonomia di una buona settimana, ma non si poteva scialare. Alla peggio c'era il "ghiaccio sporco" marziano: si scavava, lo sì raccoglieva, lo si faceva fondere. Ma non era un metodo agevole. Tastò con le mani la paratia di sinistra, sbatté più volte le palpebre. Marte. Davvero Marte nascondeva un mistero così grande? Davvero qualche essere intelligente era già stato lì e aveva lasciato una traccia del suo passaggio? Ma chi? Marziani? Una civiltà estinta? E dove si trovavano le altre vestigia?

Hamilton decise di girarsi sul fianco. Era difficile prendere sonno.

Mormorò una preghiera. Gli venne in mente di nuovo il vuoto: quanta energia pervadeva il vuoto, quanta energia lo reggeva, che nome aveva questa forza oscura?

— Hamilton!

— Comandante.

— È partito il vento.

— Dove?

— Tra quattro ore investirà il Noctis Labyrinthus. Maledizione, pensò Hamilton. Maledizione.

— Che cosa faccio comandante?

Scariche nel sistema di comunicazione radio. Era in corso una tempesta solare? La voce di Clarke: — Una brutta faccenda. Un andamento ciclonico osservato dall'astronave in orbita. Un enorme *devil dust.*

Hamilton: — Avete avvisato Gregor?

— Non riusciamo a entrare in contatto con lui. Doveva tornare indietro. Altrimenti Gregor se la sarebbe vista brutta.

Disse: — Torno al Noctis Labyrinthus.

— D'accordo. Devi fare in fretta. Ricordati di smontare le ali per non dare presa al vento.

— D'accordo.

— Nella cabina sarete al sicuro.

— Me lo auguro. Velocità del vento?

— Duecento chilometri all'ora. Per adesso.

— Motivo?

— Una locale forte caduta della pressione atmosferica. Improvvisa. Violenta. Il movimento ciclonico si dirige verso il Noctis Labyrinthus.

L'aereo compì una rapida virata nel cielo giallastro di Marte.

Astrid era l'ammortizzatore. Doveva fare in modo che buche, rotture, gibbosità del rapporto umano venissero bene assorbite dall'equipaggio. Perché non era facile stare in dieci, sempre e soltanto in dieci, sempre le stesse facce, su Marte. C'era tutto un pianeta a disposizione. Ma non c'erano negozi, non c'erano ristoranti, non c'erano circoli ricreativi, non c'erano conferenze di poesia o di filosofia. Non c'era la gente. Il contatto con la Terra non era sempre facile. E fra una domanda e una risposta potevano passare anche venti minuti. Venti minuti perché le parole lanciate da Marte arrivassero ai grandi ricevitori sulla Terra e altri venti minuti di attesa per la risposta dal pianeta madre. Non ne venivano delle conversazioni brillanti. Astrid aveva 44 anni, era psicoterapeuta, psicanalista, psichiatra, neurologa. E astronauta. Un'esperienza lunghissima.

Il comandante Clarke disse: — Cormac?

Astrid fissò Clarke negli occhi, dietro la visiera, le cupole nere della base

marziana appena dietro di loro. Parlò nel microfono del casco perché la comunicazione mediante microchip cerebrale non veniva attivata nella conversazione fra esseri umani. Soltanto con computer e macchine. — Cormac è depresso.

— Motivo?

— La sua struttura psichica alla base presenta un vuoto. Manca un pilastro.

— Solo uno.

— Probabile.

— Quale?

— Il padre.

— Cioè?

— Non so. Non era mai venuto a galla. Sembrava solido come un blocco di marmo.

— Non lo era.

— Non lo era.

— Adesso?

— I farmaci aiutano.

— Ma non risolvono.

— No.

— Adesso dov'è?

Astrid scosse la testa. — Chiuso in camera.

— Non è una bella cosa.

— No, ma era da mettere in conto. In una missione come questa c'è sempre qualcuno che salta.

— Non va d'accordo con Pamela.

— No, in effetti. È inevitabile. Per un depresso non c'è niente che funzioni bene, tutti sbagliano.

— Era meglio una missione di soli uomini. Inibitori sessuali al posto delle compagne.

— O viceversa.

— Un equipaggio di sole donne.

— Sì.

— No. Siete meno abituate a fare squadra.

- Un secolo fa.

Clarke fece una smorfia. Dovevano resistere ancora poche settimane, poche settimane di quel deserto, di quei pendii e di quei sassi rossicci, di quegli ossidi di ferro sparsi ovunque. Tornavano sulla Terra. Con lo stivale

grattò il suolo. Ci sarebbe stata un'altra missione marziana? La base sarebbe stata ingrandita, l'esplorazione continuata? Oppure l'umanità avrebbe abbandonato il Pianeta Rosso? Disse: — Che cosa conti di fare con Cormac?

Astrid scosse la testa, disse: — Prima di tutto lasciarlo tranquillo. Secondo, non perderlo d'occhio.

L'aereo planò sui cuscini d'aria, Hamilton aprì il portello stagno, entrò nel vano di decompressione, uscì nella luce rossastra. Aveva lasciato Gregor cinque ore prima. Scorse la tenda a pochi metri dal manufatto, si rese conto che lo scavo era proceduto e che ormai l'oggetto era tornato alla luce interamente. Hamilton deglutì. Una specie di tronco di cono, una campana di quattro metri di altezza, più o meno, la base maggiore doveva avere la stessa misura, verso l'alto si restringeva e si arrotondava. Aveva un colore grigiastro, ma Hamilton notava bene che c'era un disegno, una sorta di scritta sulla parte che stava proprio di fronte a lui. Si schiarì la voce. — Gregor — chiamò nel casco. Avanzò verso il manufatto, passò accanto alla tenda pressurizzata, vide che era chiusa ermeticamente. Si guardò attorno, chiamò di nuovo. Dove si era cacciato Gregor? Non avevano molto tempo, il vento aveva già cominciato a rinforzare. Doveva modificare l'assetto delle ali in modo da non offrire superfici utili alla forza dell'aria. Sarebbe stato meglio smontare la tenda per non correre il rischio di perderla. Restò a guardare il manufatto. La superficie lievemente abrasa, come bruciacchiata, la scritta di cui ancora si riusciva a intuire il colore rosso. Camminò attorno all'oggetto. Dentro al casco sentiva soltanto il suono del suo respiro, un senso di solitudine. Isolamento. Ma ci si abituava. — Gregor — disse. Si fermò sul lato opposto del manufatto, il respiro gli si fece più rapido, avvertì sudore alle mani. Chiuse gli occhi e li riaprì come se volesse essere certo di non vivere un sogno. Restò a guardare quel lato dell'oggetto: notò che alla sommità si trovava un portello con il maniglione esterno. Improvvisamente Hamilton si rese conto di che cosa doveva essere quel manufatto, di che cosa gli ricordava. Quello era un portellone stagno, certo. Accuratamente chiuso. Bastava girare il maniglione e il portello si sarebbe aperto. Ma come poteva essere arrivato fin lì quell'oggetto?

— Gregor! — urlò nel casco.

— Sono qui.

Hamilton alzò gli occhi, li voltò verso la parete del canyon. Gregor era contro le rocce, a cinquanta metri da lui. Hamilton disse: — Dove ti eri nascosto?

Gregor: — Vieni qui.
— Non c'è tempo.
— C'è qualcosa di interessante.
— Sta arrivando una tempesta. Dobbiamo entrare nell'abitacolo.
— Non importa. Vieni.
Hamilton pensò che Gregor non si rendesse conto.
— È una tempesta pericolosa.
— Non importa.
— Come non importa?

— Qui c'è un rifugio migliore dell'abitacolo. Hamilton scosse la testa. — Ma che cosa dici?
— Vieni a vedere. Tre minuti. Non cambiano molto, no? Hamilton soffiò nel casco. No, non cambiavano molto.
Disse: — Va bene — Il vento rinforzava. Girò attorno al manufatto riprendendolo con la telecamera sul casco, inviò le immagini alla base marziana. Gregor disse:
— Ti aspetto.
— Prima devo richiudere le ali. Tu puoi smontare la tenda.
Gregor si mosse. — D'accordo — disse.

2

Il comandante Clarke restò immobile davanti all'immagine sullo schermo. Lo aveva chiamato l'ingegnere delle comunicazioni, l'italiano. — E questo che cosa è — disse il comandante senza guardare Falessi.

— Questo è quello che hanno trovato Gregor e Hamilton.

— Certo. Ma che cosa è.

— Difficile dirlo.

— C'è una scritta.

— Sì. Non si legge, non sembra comunque il nostro alfabeto.

Clarke infilò le mani nelle tasche dei jeans, respirò in maniera profonda. — È un oggetto artificiale.

Falessi annuì, disse: — Non c'è dubbio.

Clarke si guardò attorno nella sala dell'elaboratore. La centralina di controllo di tutta la missione marziana. Schermi, proiettori olovisivi, piccole luci. Poltroncine, un tavolo. Amplificatori. Tutto essenziale, tutto leggero. Materiali plastici. Leggeri e resistenti.

— Scritta deteriorata, alfabeto incomprensibile — disse Clarke.

— Incomprensibile.

— Hamilton e Gregor?

— Non rispondono.

Clarke si inumidì le labbra. Mise una mano sulla spalla di Falessi, la maglietta bianca con il logo della missione Mars 3, i capelli cortissimi. Come tutti loro. Questione di igiene e di praticità. Il comandante pensò che se fosse riuscito a tornare sulla Terra se li sarebbe fatti crescere fino alle spalle. Si disse che avrebbe passato un mese su una spiaggia alle Samoa. Per un secondo gli parve di sentire il suono del mare, onde contro una spiaggia. Dopo la rieducazione. Certo. Sole e mare e caldo. Ma la rieducazione fisiologica chiedeva lungo tempo: la forza di gravità terrestre non era uno scherzo. I farmaci contro la decalcificazione delle ossa funzionavano, ma non erano sufficienti. Disse Clarke: — Il vento.

— È arrivato al Noctis Labyrinthus. Soffia sui 400 chilometri orari.

— Dannazione.

— L'abitacolo dell'aereo dovrebbe tenere.

Clarke fece un respiro profondo. — Perché non rispondono?

— Non so.

— Bene!

— Non ricevono per via della tempesta.
— Non credo.
— Un guasto.
Falessi alzò gli occhi verso il comandante. Falessi aveva occhi scuri, sopracciglia folte. Da italiano. Annuì con la testa. — Può essere — mormorò.
Anche Clarke annuì, come imitando il movimento di Falessi, disse: — Inviamo le immagini sulla Terra. Apriamo la comunicazione.
— Certo.
— Quando rispondono passami il responsabile della missione.
— Armstrong?
— Armstrong, se non l'hanno già silurato.
Gregor e Hamilton erano fermi nell'androne, le torce illuminavano la grande volta, un'enorme soffitto di piccole stalattiti.
Disse Hamilton: — Torniamo indietro.
Gregor mormorò nel casco: — La temperatura sale, te ne sei accorto?
— Me ne sono accorto. Ma la riserva di ossigeno non è infinita.
— Fuori c'è il finimondo, qui siamo al sicuro.
— Non possiamo comunicare con la base.
— Non abbiamo mai visitato una caverna di queste dimensioni su Marte. Mi chiedo dove possa arrivare.
— Già.
— Andiamo avanti. Ancora un po'.
Hamilton passò in rassegna i parametri vitali e le riserve attraverso il neurochip. Fece Gregor: — La pressione dell'aria è aumentata.
— Vero.
— Quanto potrà aumentare ancora?
— Non lo so. Poco.
— Qui è bellissimo.
— Speleologi su Marte — fece Hamilton. Gregor rise. Hamilton lo sentì nel casco. Pensò che non lo sentiva ridere da mesi. Osservò i rari macigni al suolo, le ombre lunghe dettate dalle torce. Quello stanzone aveva forma quadrangolare, una trentina di metri di lato, alto dieci. Hamilton puntò il faro del casco in un punto preciso, aumentò l'intensità luminosa, mosse due passi, si inginocchiò fra i detriti, con la mano guantata li spazzolò via, mormorò nel casco: — Guarda. — Gregor si avvicinò, si chinò accanto ad Hamilton. — Cosa? — disse.
— Guarda.

Il faro illuminava una superficie perfettamente levigata; la mano di Hamilton si mosse di nuovo come una spazzola, freneticamente. — Guarda! — disse Hamilton.

Gregor appoggiò la mano alla pavimentazione liberata dai detriti, la tastò con attenzione, poi alzò gli occhi verso il compagno. Non disse niente. Liberarono un altro mezzo metro.

Alzarono gli occhi, allo stesso tempo si guardarono nelle visiere dei caschi. — Deve esserci un'altra spiegazione — mormorò Hamilton.

3

— Stampate le immagini — urlò Armstrong, ma continuò a fissare il grande schermo del controllo missione, a Kourou, in quello che era stato il quartier generale dell'Esa, l'Agenzia spaziale europea, prima che si fondesse con la Nasa. Continuò a fissare il panorama del Pianeta Rosso, scrutò l'immagine di quell'oggetto misterioso. Un tronco di cono. L'immagine era stata passata ai computer, la stavano analizzando e gliela offrivano sul grande schermo sotto diverse angolazioni. Armstrong continuava a scrutarla rapito. Poteva essere una sonda spaziale del secolo scorso? Spedita su Marte a cavallo del 2000 da americani, russi, europei, cinesi? Certo, poteva essere. Peccato che i computer avessero già risposto che nessuna vecchia sonda era mai scesa in quel luogo. Nessuna sonda lanciata dalla Terra. Non aveva l'aria della nave interstellare. No di certo. Ma nessun mondo del Sistema Solare ospitava vita intelligente, eccetto la Terra.

Armstrong si voltò verso Richtig. Richtig era il numero due della missione. Tipo preciso, analitico. Baffetti neri. Richtig era seduto sulla poltroncina. Nella saletta di controllo c'erano altre sei persone. Richtig allargò le braccia. — Un mistero — disse.

Armstrong: — Lo diciamo ai giornalisti.

Stavano guardando tutti Armstrong in piedi sotto il grande schermo che continuava a mostrare la navicella misteriosa.

Richtig disse: — Non è il caso.

Il viso di Armstrong era nero come la pece. Di suo. In quel momento lo divenne ancora di più. — Convochiamo i giornalisti.

Richtig scosse la testa e disse: — Dobbiamo informare il governo.

Armstrong chiuse gli occhi e respirò in maniera profonda. Si stava controllando. Disse con voce esageratamente calma: — Richtig, questo è un jolly. Non lo regaliamo al governo. «— Fissò il collega dritto negli occhi azzurri. — Quelli vogliono soltanto evitare una quarta missione per risparmiare eurodollari da spendere in qualche guerra. Ti rendi conto? Se tu passi l'informazione al governo quelli l'affossano. Ti rendi conto?

— Ma non sappiamo nemmeno di che cosa realmente si tratta.

— Bene. Corriamo il rischio.

— Armstrong, quel coso non può essere un'astronave interstellare!

— Quindi?

— Quindi deve essere qualcosa di interplanetario.

— Ma non è stato lanciato dalla Terra.
— Già. Dobbiamo capirne di più prima di dare la notizia ai giornalisti.
Armstrong strinse le labbra. Alzò la voce: — E allora bluffiamo. Almeno un po'. A volte i bluff funzionano meglio della verità. Giocato mai a poker, Richtig? Con i bluff a poker spesso si vince.
— A poker.
— Convochiamo la conferenza stampa.
Tornò nel suo ufficio, chiamò Reynolds, responsabile della comunicazione esterna, e gli disse: — Conferenza stampa, subito, urgente.
— Che cosa?
— Conferenza stampa, a Parigi, domani alle cinque del pomeriggio.
— Meglio avvisare qualche giorno prima.
— No, subito.
— Qual è la notizia?
— Su Marte il manufatto di una civiltà aliena. Reynolds si schiarì la voce.
— Lo dico nel comunicato
stampa?
— Un accenno al tempo stesso vago e incisivo. Che faccia nascere una forte curiosità. Senza affermare ipotesi con certezza. Insistere sul manufatto, sulla presenza di un oggetto di sicura provenienza artificiale.
— Capo, sembra una banale idea per un racconto.
— Già, con una piccola differenza. Questa è una storia vera.
— Da quanto tempo abbiamo perso il contatto?
— Cinque ore, trentuno minuti.
— La tempesta?
— È passata oltre il Noctis Labyrinthus.
Falessi si alzò dalla poltroncina, guardò il comandante. — Che cosa facciamo? — disse.
— Prepariamo il cingolato. Se non entriamo in contatto nel giro di un'ora dobbiamo andare a vedere.
Il comandante Arthur Clarke uscì dalla sala di controllo, percorse il piccolo corridoio bianco, andò oltre la sala soggiorno che era biblioteca di libri, di musica, di film, di olovisioni. Da lì, sulla destra, si staccava il corridoio che andava alla cucina e alla zona dove mangiavano. Camminando dritti un altro corridoio conduceva alla zona di studio vera e propria. Oltre, sulla destra, si andava ai laboratori e alla serra, dritti si raggiungevano gli alloggi personali. Ogni laboratorio disponeva di una camera di compensazione e di un'uscita

autonoma sulla superficie di Marte. Il comandante tirò dritto, arrivò all'alloggio di Cormac Steinbeck, bussò. Cormac disse che poteva entrare, il comandante lo trovò sdraiato sopra il letto, un libro in mano, i jeans bianchi e la maglietta della missione. Aveva la barba ben fatta e i capelli cortissimi. Occhi grandi e grigi nel volto smagrito. Non lo vedeva da due giorni. Il comandante non chiese come andava, disse subito:—Fra un mese ce ne andiamo. Cormac rise: — Un mese è lungo.

— Un mese è lungo, già, ma quando è passato, quando lo guardi poi da fuori, diventa corto.

— Quando lo hai vissuto non esiste più. Resta solo la traccia nei neuroni.

— Il tempo passato non esiste più. Bruciato. Io che busso alla porta, tu che dici di entrare. Un attimo fa, no? Non esiste più.

— Discorsi stronzi, comandante.

— Certo. Stronzi.

Restarono a guardarsi. Clarke indossava una maglietta identica a quella di Cormac. E i jeans blu. Cormac abbassò gli occhi, mormorò: — Il fatto è che il presente è una morte continua.

Clarke spostò gli occhi verso la scrivania, verso il terminale informatico, mormorò: — Che cosa vuoi dire?

— Che la nostra realtà è un soffio. La vita è generata dalla morte.

— È così.

— È così. — Si tirò a sedere sul letto. — Siamo un procedimento in atto.

Clarke riprese a fissare Cormac, disse: — Hamilton e Gregor non rispondono alla chiamata.

Cormac restituì lo sguardo al comandante. Si sentiva soltanto il ronzio vago degli apparati tecnologici nella stanza. E un vago profumo di cannella. C'era la fotografia di una donna nuda accanto al cuscino di Cormac. Il comandante non l'aveva mai notata. Si domandò con una punta di fastidio se potesse essere un'immagine della compagna di Cormac, Pamela Dick, esperta di meteorologia e dinamica dell'atmosfera marziana. Cormac teneva una fotografia di sua moglie nuda accanto al letto quando poi da tempo dormivano in alloggi separati? A quanto sapeva, era Cormac che non voleva più stare con Pamela. Cormac mormorò: — Dove si trovano?

— Al Noctis Labyrinthus.

— Bel posto. Perché non rispondono?

— Non lo sappiamo.

— Non ne hanno voglia.

— Non credo.
— E perché altrimenti?
— Vado a cercarli. Ho bisogno che tu vanga con me. Cormac fissò il pavimento immacolato. I suoi piedi
nudi sul pavimento. Disse: — Sembrano gli stessi. Clarke: — Che cosa?
— I piedi.
— Certo.
Cormac: — Gli stessi di un attimo fa. In realtà sono cambiate un sacco di cose nelle cellule, nei vasi sanguigni, nel sistema linfatico.
— Siamo un procedimento in atto.
— Eppure mi piacerebbe avere un figlio.
Il comandante fissò Cormac, l'espressione né seria né scherzosa. In qualche modo serena. Rughe agli angoli degli occhi. Clarke mormorò soltanto: — Un figlio.
Cormac: — Qui, su Marte.
Clarke continuò a fissarlo. Gli occhi di Cormac guardavano alla sua destra la parete bianca. Poi puntarono il viso del comandante. Erano scuri, erano grigi come in una notte con Deimos e Phobos alti nel cielo marziano. Mormorò Cormac: — D'accordo. Vengo al Noctis Labyrinthus.

4

Parigi,
18 maggio 2084

Armstrong osservava con attenzione la piccola platea di giornalisti. Pochi, erano maledettamente pochi. Giornali di carta, giornali della rete, olovisioni, agenzie. Erano maledettamente pochi. Non interessava a nessuno Marte? Non interessava a nessuno l'astronautica? Volevano morire in quella piccola astronave che si chiamava Terra? Non capivano che l'umanità era a un bivio? Osservò le fotografie dei pianeti appese alle pareti. Le fotografie del Noctis Labyrinthus. I politici non volevano Marte. Tanti industriali non erano interessati. E condizionavano l'opinione pubblica. La rimbambivano di assurde sciocchezze.

Pauline Sartre fece gli onori di casa, presentò il responsabile della missione marziana, Philip Armstrong, e il presidente di NasaEsa, Virgil Smith. Virgil Smith era anonimo come il suo cognome. Armstrong era nero e forte come il suo cognome, aveva vinto facilmente i "ma" del presidente, le sue obiezioni circa l'opportunità di una comunicazione diretta alla stampa in contemporanea con quella ai governi che finanziavano NasaEsa. Il capo del programma marziano deglutì, si disse che i giornalisti erano pochi, ma comunque importanti. Disse: — Nel pomeriggio del giorno 15 maggio astronauti della missione Mars 3 hanno scoperto nella zona del Noctis Labyrinthus sul pianeta Marte un oggetto di provenienza sconosciuta, probabilmente una navicella spaziale: è allestita all'interno per ospitare un piccolo equipaggio. Non ci sono tracce di superstiti. Non risulta che mai nessuna agenzia spaziale della Terra abbia inviato neppure una semplice sonda interplanetaria automatica nel Noctis Labyrinthus. Mai in 120 anni di esplorazione marziana, dalla sonda Mariner 4 in avanti. Ecco le immagini.

Appaiono le sabbie ocra di Marte, le rocce tormentate, i macigni, le pareti verticali, vertiginose del Labirinto della Notte. Ecco la navicella, il tronco di cono, liscio, persino luccicante, ecco l'accenno di scritta, l'olovisione è suggestiva, sembra di potere toccare l'oggetto, sembra quasi di trovarsi su Marte. La ripresa è stata elaborata dal sistema informatico in maniera sapiente. Quando le luci si riaccendono i giornalisti nella platea restano in silenzio per lunghi secondi. Poi arriva la prima domanda. — Che cosa

mangiano gli astronauti su Marte? Armstrong non si scompone. Spiega che esistono una serra e un piccolo allevamento di animali da cortile. Che ci sono scatolette e che ci sono fagioli. E vitamine e pillole e integratori e surgelati. E che fare bollire l'acqua per la pasta è dannatamente difficile. Poi arrivano domande calzanti, inerenti l'oggetto misterioso. Quanti posti offre la navicella? Come potevano essere fatti gli esseri viventi che la occupavano? Armstrong non offre certezze, ma conferma i sospetti, non parla di esseri alieni, ma lo lascia dire ai giornalisti senza contraddire. E quando uno di loro chiede a bruciapelo: — Questa non è forse una montatura dell'ente spaziale per accedere a nuovi fondi governativi? — Armstrong respira profondamente e guarda dritto negli occhi il giornalista: — Qualunque scienziato, qualunque uomo politico può verificare quello che stiamo dicendo. Qualunque giornalista. Migliaia di uomini e donne lavorano per la Mars3, ci sono dieci persone lassù a quattrocento milioni di chilometri dalla Terra che rischiano la loro stessa vita. Non è un gioco, non è un maledetto imbroglio politico. Qui abbiamo a che vedere con la frontiera del nostro futuro. Il futuro di tutta l'umanità. Non si scherza. Ma la invito a Kourou a seguire direttamente tutto quanto sta accadendo. Invito lei e ogni suo collega presente oggi in questa sala.

Il neurochip lo avvisò che era in arrivo una chiamata, Armstrong pensò un numero e la voce fluì nella camera d'albergo. Una voce di donna. Disse semplicemente:—Il capo di gabinetto del vicepresidente Ford vuole parlare con lei.

Il capo dell'ufficio del vicepresidente degli Stati Uniti voleva parlare con lui. Poche ore dopo la conferenza stampa. Molto bene, pensò Armstrong, molto bene.

— Dottor Armstrong?

— Sono io.

— Sarò franco con lei. La Casa Bianca non ha apprezzato l'iniziativa di indire una conferenza stampa senza averla prima concordata»

— Ho provveduto ad avvertire il governo.

— Ma non ha ricevuto alcuna autorizzazione.

— Pensavo fosse implicita.

— Non era implicita. Temo ci saranno delle conseguenze.

Il capo di gabinetto salutò cortesemente e riattaccò. Armstrong restò seduto nella poltrona, gli occhi alla parete con una riproduzione di Gauguin. Ci saranno delle conseguenze. Che conseguenze potevano esserci? Peggio di

così non poteva andare. Avrebbero chiesto le sue dimissioni? O l'avrebbero licenziato in tronco? Bene, sarebbe andato alle Samoa a fare il pittore, gli piaceva dipingere, gli piaceva tuffare i pennelli negli impasti di colore e vedere nascere cieli sulla tela. Sapeva bene che non sarebbe mai riuscito a rendere la bellezza di una Terra vista dallo spazio. Ma era ovvio: quello era un quadro dipinto da Dio. Gli uomini davano vita sulla tela ai loro mondi, era già tanto se palpitavano di un piccolo alito di vita.

Facessero quello che volevano. Armstrong si alzò, andò nel bagno, aprì l'acqua del lavandino, la vide scivolare sui suoi polsi neri come l'ebano. Loro non sapevano che stavolta l'Ente spaziale aveva un vero asso fra le carte. Se la fortuna lo assisteva poteva trattarsi di un poker d'assi.

Avvertì una nuova chiamata attraverso il neurochip. Era Pauline Sartre, la sua segretaria. Disse: — Buongiorno. Il corrispondente da Parigi del "Time" ha chiesto di poterla intervistare.

5

—Artificiale, certo — disse Gregor e insieme ad Hamilton tolsero dell'altro terriccio.

— Una strada — fece Hamilton.

— Bisognerebbe richiamare il robot scavatore per ripulirla e conoscerne le dimensioni.

— Più tardi. Andiamo avanti. C'è soltanto una direzione.

Ripresero a camminare nel buio illuminato dai fari dei caschi. La luce ondeggiava con i loro passi e le ombre si muovevano come se avessero vita, nei caschi sentivano i loro respiri e i neurochip tacevano, isolati da centinaia di metri di roccia marziana. Hamilton e Gregor camminavano fianco a fianco perché la galleria era ampia, le pareti abbastanza lisce e chiare. Hamilton guardava le rocce, il terreno su cui muoveva i passi e si rendeva conto che i suoi occhi cercavano qualcosa, in maniera quasi inconsapevole, senza una precisa volontà da parte sua. Camminarono in silenzio per dieci minuti, immersi in un silenzio indagatore e guardingo, lo sguardo fra le pareti dalle ombre che ondeggiavano e gli strumenti che indicavano aumento di pressione e di temperatura. Erano scesi per un paio di chilometri e la temperatura era di zero gradi centigradi. Hamilton disse: — Dobbiamo tornare.

Gregor disse: — Ancora trenta minuti di ossigeno.

— Esatto.

— Più la riserva. Altri dieci minuti.

— Non possiamo rischiare.

— Due chilometri li percorriamo in venti minuti.

— Carichiamo le bombole e poi torniamo qui.

— Ancora cinque minuti.

— Non è una buona idea.

— Siamo quasi arrivati.

— Arrivati?

— Questa strada porterà pure da qualche parte.

— Non è detto che sia una strada.

— Ancora due minuti.

— D'accordo. Non un secondo di più.

E Gregor accelerò l'andatura e con l'andatura accelerarono i battiti cardiaci e il consumo di ossigeno ed Hamilton si sentì preoccupato. Dopo un minuto e pochi secondi in effetti il paesaggio cambiò lievemente connotati, la

pendenza del suolo aumentò dall'otto all'undici per cento. Hamilton disse: — Torniamo, Gregor.

Gregor si fermò, guardò il compagno di profilo, il naso ben disegnato, dritto, deciso, l'ombra della barba di due giorni oltre la visiera. — Ok — disse.

Videro la luce lontana, un puntino d'argento: altri cinque minuti di cammino e furono all'uscita. Si fermarono nell'androne, al riparo dal vento. Gli auricolari portavano il suono della tempesta che urlava nelle gole del Noctis Labyrinthus e sollevava la sabbia e sferzava le rocce. Hamilton imprecò nel casco. Gregor disse:

— Non si vede nulla.

Hamilton guardò il compagno oltre il vetro del casco, la luce ocra entrava nella galleria insieme a una frazione di vento: — Che cosa facciamo — disse.

— L'abitacolo era ancorato bene?

— Meglio di così non si poteva.

— Quindi deve avere resistito a questo uragano.

— Se non ha resistito siamo morti.

— Siamo morti...

— Abbiamo un quarto d'ora.

— Andiamo — fece Gregor.

Hamilton annuì nel casco, tirò fuori cordino d'acciaio e ganci, se li attaccarono allo scafandro, all'altezza della vita. Camminarono verso il turbinio di polvere; nei pressi del varco il vento era potente, facevano fatica ad avanzare e il frastuono era tale che gli astronauti esclusero il collegamento audio esterno. Furono fuori. Il vento afferrò Hamilton, gli diede una spinta e Hamilton barcollò per un attimo e poi rovinò nella polvere. Gregor cadde con lui, avvertì un dolore forte al ginocchio, sperò che la tuta non si fosse lacerata. Rimase per attimi immobile, la forza del vento contro il suo fianco, si appiattì sul terreno più che poté per offrire meno superficie all'uragano. Disse nel casco:

— Niente di rotto?

La voce del turbine entrava nei caschi, Hamilton mormorò: — Niente. Non sì può avanzare.

— È difficile.

— Non si vede niente.

— Il sistema radar. Vedo il veicolo. Poche decine di metri. Ci sono macigni lungo il percorso, possono ripararci. Strisciamo.

— D'accordo.

Cominciarono a muoversi come vermi della sabbia, ventre a terra, sospingendosi su gomiti e ginocchia, lentamente, per non rischiare di lacerare lo scafandro.

— Non si vede un accidenti — disse Gregor.

— Forza Gregor, forza.

— Ok, ci sono.

Avevano percorso dieci metri: si sentirono improvvisamente sospinti e poi sollevati da una mano prodigiosa e persero l'appiglio, il contatto con il terreno. Hamilton gridò: — Gregor! — Gregor non rispose. Hamilton sentì improvvisamente quella mano invisibile che lo lasciava e poi ci fu l'urto contro il suolo e un dolore al collo. Respirava in maniera affannosa. Aprì gli occhi. Si domandò se avesse perso i sensi. Guardò l'orologio. No, non aveva perso i sensi, era passata soltanto una manciata di secondi. La lancetta delle ore si avvicinava al mezzogiorno marziano. — Gregor! — Non si vedeva nulla. La sabbia gli schiaffeggiava il casco, il vento tendeva a spingerlo ancora. Sperò che il radar non fosse danneggiato, comandò la visione attraverso il neurochip, individuò il veicolo, vide con l'occhio elettronico che la sagoma di Gregor era a soli quattro metri da lui. — Gregor! Tenente Gregor, rispondi! — Il frastuono del vento che superava la barriera del casco. Hamilton ricominciò a strisciare lentamente, piatto sul terreno, e quando la tempesta rinforzava era costretto a fermarsi. Raggiunse il compagno. Oltre la visiera Gregor aveva gli occhi chiusi. Hamilton deglutì. Il neurochip gli mostrò i parametri vitali del compagno. Pensò che avevano ancora pochi minuti di ossigeno. Con attenzione e movimenti lenti alzò il braccio, cercò di non offrire presa al vento. Scosse il compagno, gridò nel casco, mandò sollecitazioni attraverso il neurochip. — Gregor! Svegliati!

Pochi minuti. Non poteva trascinarlo fino all'abitacolo. Non ce l'avrebbe mai fatta. Ma se fosse rimasto lì, accanto al compagno, sarebbero morti tutti e due.

Hamilton si tirò su in ginocchio. Il vento era calato. Cercò di afferrare i piedi di Gregor, pensò che l'avrebbe trascinato fino all'abitacolo. Una nuova raffica lo mandò al tappeto. Rimase sdraiato supino sui sassi. Pensò che non poteva trascinare Gregor su sabbia e ghiaia perché avrebbe rischiato di rompere lo scafandro. Fissò il cielo. Si disse che non potevano mollare adesso, non potevano. Si trovavano davanti a qualche cosa di straordinario, di veramente formidabile. Il cielo appariva di un uniforme colore bruno

giallastro. Piatto. Senza alcuna profondità. Chiuse gli occhi, contò fino a nove respirando profondamente. Poi piegò gli occhi alla sua sinistra: si rese conto di intravedere la sagoma del veicolo. Raccolse le forze, si tirò su, il vento era ancora forte, ma era diminuito di intensità. Lo strumento al polso lo confermava. C'era meno polvere nell'aria. Pochi minuti. Azionò il neurochip, chiamò il computer del velivolo, gli ordinò di aprire il portello esterno e di mandargli il robot scavatore. Il robot era alloggiato nella camera di decompressione, poteva uscire senza troppi problemi. Hamilton restò rannicchiato sulle ginocchia accanto al compagno; sperò che non si scatenassero nuove raffiche di potenza tale da danneggiare il robot. Intravedeva i macigni attorno, poi vide la sagoma dell'automa, il braccio scavatore, il pianale posteriore. L'astronauta si raddrizzò sulla schiena, avvertì la pressione del vento, ma poteva resistere. Gli restavano sette-otto minuti. Afferrò Gregor sotto le ascelle, lo sollevò di mezzo metro, lo trascinò per un poco fin quando testa e addome furono sul pianale. Poco importava se i piedi raspavano la sabbia, erano ben protetti, gli stivali erano uno dei punti più rinforzati dello scafandro. Comandò al robot di avviarsi e il robot si mosse lentamente sui cingoli. Hamilton camminò carponi. Il vento rinforzò soltanto una volta e gli fece perdere l'equilibrio. Hamilton cadde e poi si rialzò e riprese a camminare come un animale, raspando la polvere, il casco che fissava i sassi sotto di lui e alcuni erano scheggiati, ma altri erano tondeggianti e ricordavano i sassi dei fiumi e quelli delle spiagge, modellati dall'acqua, addolciti dal mare. Arrivarono al portello esterno del velivolo. Gli arrivò una raffica di vento come uno schiaffo che rischiò di farlo rotolare via: riuscì a rimanere al suo posto, il robot rallentò appena la marcia, il compagno rimase stabile sul pianale. Hamilton vide il portello socchiudersi, spalancarsi. Il robot si avviò sulla rampa in salita, entrò nella camera di compensazione, l'astronauta lo seguì. Quando il robot scavatore arrivò a toccare la seconda porta, quella che immetteva nell'abitacolo, l'astronauta si accorse che i piedi di Gregor impedivano al portello stagno di richiudersi. Hamilton andò alla porta esterna, sollevò i piedi del compagno. Il vento portava la sabbia nell'abitacolo. Hamilton ordinò la chiusura, la porta si serrò velocemente, l'aria respirabile affluì nella camera e l'uomo con un gesto rapido finalmente si liberò del casco; si chinò sul compagno, lo lasciò disteso su quel pavimento di gomma autopulente, eseguì la stessa operazione.

L'aria fresca sulla faccia pallida dell'astronauta. E Gregor aprì gli occhi, d'improvviso, lì, nella camera di decompressione, accanto al robot scavatore.

Osservò Hamilton sopra di lui. Gridò: — Che cosa è successo?

— Ti sei beccato un trauma cranico. Piccola commozione cerebrale.

— Ho sognato un uomo.

— Interessante.

Gregor non rise. Stava seduto nella poltrona dell'abitacolo, fissava oltre gli oblò. La polvere ricadeva al suolo, la tempesta di vento si era placata. Aveva sorbito un farmaco anticoagulante. I rilievi effettuati con l'apparecchiatura portatile in dotazione al velivolo avevano escluso fratture ed ematomi interni al cervello.

— L'uomo abitava nella grotta.

Hamilton annuì, disse: — Abbiamo rischiato grosso, Gregor. Ci era rimasto un minuto e mezzo di ossigeno.

— L'uomo abitava in quella grotta.

— Un uomo?

— Un vecchio, sì.

— Nel senso di un terrestre?

— Uno simile a noi.

— Che cosa faceva?

— C'era uno strano arredamento. Uomini in divisa. Uno strano arredamento, cose vecchie, cose di legno. Come un lungo tavolo, un bancone.

— Che cosa faceva?

— Stava seduto di fronte a qualcuno, un uomo dal volto accigliato. C'era un senso di paura, di profonda paura.

— Strano.

— Sì, strano. Che cosa dice la base?

— Niente. Il sistema di comunicazione è in avaria. Gregor bevve una sorsata d'acqua fresca. Si era tirato

a sedere, disse: — L'uomo era in prigione, una prigione, sì. — Porse il bicchiere ad Hamilton, l'astronauta lo prese, disse: — Prova a tirarti su, afferra la mano.

— Ancora un momento.

— Va bene. Nessuna fretta. — Hamilton appoggiò il bicchiere sul tavolino e sedette nella piccola cabina del velivolo. Disse: — Una prigione?

— Una prigione.

—Nel sogno quella caverna è come se fosse una prigione. Gregor scosse la testa. — Non lo so — disse.

Cormac osservava il paesaggio marziano oltre gli oblò del veicolo

cingolato. Il comandante Clarke dormiva. L'arrivo al luogo dove si trovavano i loro compagni era previsto in circa quattro ore. Avevano già superato il punto più critico, avevano effettuato la discesa nelle Valles Marineris, in quel sistema di canyon lungo seimila chilometri, una ferita che non si era mai rimarginata sul volto del pianeta. Un'immensa frattura della crosta marziana percorsa da letti di fiumi estinti da milioni, miliardi di anni. Cormac osservava le pareti vertiginose che si slanciavano verso il cielo rossastro, come in un permanente tramonto. Erano le due del pomeriggio, il termometro indicava una temperatura esterna di cinque gradi centigradi sotto lo zero. Se solo quell'atmosfera fosse stata un poco più densa. Cormac aveva sotto gli occhi i fossili dei batteri marziani, fossili di organismi unicellulari che un tempo erano stati la vita di quel mondo. Un tempo forme semplici di vita erano esistite su Marte. Un tempo lontano. Le sonde automatiche e le due missioni con equipaggio precedenti Mars 3 non avevano scoperto organismi viventi. Il neurochip lo avvertì dell'arrivo di una comunicazione radio. Cormac non si mosse dal seggiolino di guida, continuò a osservare fuori quella pianura contenuta dalle pareti della valle, disseminata di detriti, di rocce brune e rosse.

Un segnale nella mente, una trasmissione bussava al neurochip. Cormac diede via libera alla comunicazione. La voce di lei.

— Come va, amore?

— Mi piace viaggiare.

— Come stai?

Come stai. Come stai. Come stai. Erano a quattrocento milioni di chilometri da casa, su un pianeta deserto, dall'aria irrespirabile. Prigionieri di scafandri e di abitacoli ermetici. — Bene — disse.

— Clarke?

— Dorme.

— La tempesta è in netta diminuzione.

Un figlio. Un figlio marziano, concepito su Marte, generato su Marte. Da chi? Da lei?

— Meglio così — disse. Guardò fuori dall'oblò poi fece: — Nessuna notizia dal Noctis Labyrinthus?

— Nessuna, nessun contatto radio.

— Un guasto.

— Probabile.

— Pamela?

— Dimmi.
— Tu stai bene?
— Sto bene, sì.
Guardò le scarne apparecchiature, poi le cuccette. Clarke adagiato sul fianco. Disse: — Mi manchi.
Gli scossoni del cingolato. Non c'erano strade su Marte.
Gli slalom tra i macigni e i detriti delle grandi frane. La voce di Pamela: — Vorrei che tu fossi qui.
Vorrei che tu fossi qui. Lei lo amava ancora? Bella formula. Amare qualcuno. Che cosa significava davvero? Che volevi straordinariamente il suo bene? Che non potevi vivere senza di lei? Che la sua presenza dava significato a tutto quanto accadeva nel mondo? Se la spiegazione era questa, amare su Marte era più facile che sulla Terra: sul Pianeta Rosso non accadeva mai niente. Il cingolato si inclinò sulla sinistra, poi tornò ad avanzare tremante su ghiaia e sassi. Disse: — Arriveremo fra quattro ore.
— La tempesta sarà passata.
— Bene. Lì alla base?
— Routine. Leggere nuvole di polvere. Ci prepariamo per il pranzo.
Il mezzo cingolato arrivò in vista del velivolo attorno alle sei del pomeriggio marziano con il sole che si avvicinava al tramonto sulla torreggiante parete del Noctis Labyrinthus. I tentativi di contatto radio erano falliti, ma Cormac e Clarke avevano emesso segnali laser in codice che avevano svelato il loro avvicinamento ed evitato che Hamilton mettesse in pratica la decisione di spiccare il volo verso la base. Cormac e Clarke uscirono dal cingolato sotto il cielo rosato; quello che rimaneva della tempesta era una forte brezza. Salirono la rampa che conduceva alla porta stagna del veicolo. Gregor li osservava dall'oblò, era contento di ritrovare Cormac e Clarke: provava la curiosa sensazione di non vederli da una vita. In realtà era da un paio di giorni. Rise quando si disse che non era facile incontrare gente su Marte. Il portello stagno dell'abitacolo si spalancò con un cigolio lieve. Si abbracciarono. Qualche battuta sulla paura di trovarli schiantati, sulla lotta contro la forza del vento, sulla loro pellaccia dura a morire. Poi il comandante Clarke disse che voleva andare subito al relitto, subito, prima che il sole tramontasse.
Camminarono in quattro per quel centinaio di metri nella ghiaia colore della ruggine, dentro agli scafandri neri. Le ombre erano lunghe perché la luce del sole lambiva la sommità delle pareti del canyon. Il relitto rifletteva la

luce rossastra, debolmente. Una superficie metallica, liscia. Clarke osservò lo scavo, la base di quel tronco di cono che si innalzava per circa tre metri. Restarono in silenzio e immobili. Clarke avrebbe voluto dire qualcosa, ma non aveva le parole giuste. Da dove veniva quel diavolo di oggetto? Chi lo aveva costruito, chi lo aveva spedito lassù? Camminò lentamente attorno al manufatto, arrivò all'altezza del portello. Disse: — Avete già provato?

— No — rispose Gregor. — Non c'è stato il tempo.

— Strano.

— Che cosa?

— Che non abbiate provato. Apriamo — disse. Gli altri rimasero a guardarlo, fermi nei loro scafandri neri con le stelle del simbolo federale sul petto. — Non sarà facile — mormorò Clarke mentre si avvicinava al maniglione esterno. Era inserito in una concavità del portello. Afferrò la maniglia con le due mani, girò con forza. Il maniglione restò bloccato. Il comandante tenne le mani sulle leve metalliche. Si domandò da quanti anni l'oggetto si trovasse in quel posto. Sapeva che non ce l'avrebbe fatta, ma si concentrò in maniera da produrre il massimo sforzo. No, la maniglia era ben chiusa, il tempo aveva contribuito a renderla resistente. Clarke disse: — Chiamiamo il robot scavatore.

— Buona idea — fece Gregor. Hamilton impartì il comando, il robot emerse dal velivolo, si mosse nella loro direzione.

Fissavano il portello come ipnotizzati. Si vedevano sulla parete dell'oggetto bruciature e abrasioni. La base del manufatto, al confine della sabbia, era di un altro colore rispetto al resto, sembrava anche di materiale diverso. Improvvisamente nei caschi sgorgò la voce di Gregor: — Non abbiamo ancora tentato di aprire il portello perché abbiamo trovato altro di interessante.

Clarke e Cormac si voltarono verso Gregor, videro il suo volto dietro la visiera del casco.

Il suono della brezza portata dai microfoni esterni. Cormac pensò che erano lì in semicerchio come attorno a un totem. Che cosa rappresentava quel tronco di cono? Il monumento superstite di una civiltà scomparsa?

— Una caverna.

— Una caverna? — fece Clarke.

— Dall'andamento regolare e molto lunga.

Clarke fece un respiro forte. Che cosa stava dicendo Gregor? Che cosa c'era di strano in una caverna? Ce n'erano tante su Marte. Intervenne

Hamilton: — C'è un particolare importante — disse. Deglutì. Dentro al casco sentiva il leggero ronzio degli apparati che si mescolava al suono della brezza. — La pavimentazione, sotto lo strato di sabbia e ghiaia. Sembra artificiale.

Clarke e Cormac fissarono i due compagni. Anche il manufatto lì davanti era artificiale. Si trovavano sull'orlo di una scoperta che poteva cambiare il corso della Storia? Clarke respirò profondamente, si disse che non era facile gestire quelle sensazioni. Rischiavano di diventare travolgenti, di fargli perdere il sangue freddo. Il robot cingolato scese nella buca. Hamilton impartì l'ordine di afferrare la maniglia con le tenaglie meccaniche e di farla ruotare. Con forza progressiva. Disse al robot che c'era rischio di rompere i vecchi ingranaggi. Vecchi di quanto?, chiese il robot. Hamilton rispose che il dato era sconosciuto. Il braccio meccanico si estese, la tenaglia afferrò la leva del portello, cominciò a imprimere forza.

Clarke sentiva il cuore battere forte, e non era soltanto un'impressione, gli strumenti gli riportavano il numero dei battiti in aumento. Fissò il robot all'opera, poi diede uno sguardo ai visi dei compagni protetti dai caschi. Il sole era sceso dietro le pareti del canyon, imbruniva rapidamente. Non si sentì alcuno scatto, nessun rumore, soltanto si vide la maniglia ruotare nella presa d'acciaio, ruotare lentamente fino a bloccarsi. A quel punto si udì lo scatto. Il robot scavatore mandò il messaggio al neuro-chip: — Sbloccato— trasmise. Hamilton mormorò: — Si può aprire, comandante.

Toccava a lui spalancare la porta. Davvero era una navicella spaziale? O era semplicemente una qualche sorta di rifugio, di improbabile edificio. Costruito da chi? Clarke mosse tre passi precisi sotto il cielo marziano che cadeva verso la sera. Il robot si fece da parte. Clarke afferrò la maniglia, d'istinto tirò il portello verso di sé. Non si mosse. Lo lasciò andare, restò a fissarlo e poi si osservò le mani guantate, la ghiaia rossiccia, a terra. Prese la leva di nuovo con tutte e due le mani e tirò forte. Si fermò. Cardini che avevano bisogno di olio, ingranaggi bloccati dalla polvere; cominciavano a brillare le stelle, la temperatura era già piombata a venti gradi centigradi sotto lo zero. Si concentrò meglio, posizionò bene le mani. Impresse una forza intensa, improvvisa: la porta si spalancò subito e Clarke barcollò per il contraccolpo, ma rimase in piedi.

Oltre l'apertura, circa un metro e venti di altezza per settanta centimetri di larghezza, c'era il buio.

Il comandante della missione rimase immobile come un soldato di piombo.

Bastava compiere due passi, accendere il faro sopra il casco per sapere che cosa si celava oltre quel portello. Fece un passo, fu a contatto con l'apertura, si voltò leggermente a guardare i compagni. Sentì improvvisamente Hamilton nel casco: — Comandante, meglio essere prudenti.

Meglio essere prudenti. Che cosa significava? Disse il comandante: — Ci sono marziani in agguato, Hamilton?

— Poco probabile, comandante. Ma anche questo manufatto è qualcosa di assai poco probabile.

— Certo.

Il ronzio degli apparati, il respiro. Nient'altro. Il cielo con le prime stelle. La Terra sarebbe sorta di lì a poco come una stella brillante. Ci sono i marziani in agguato Hamilton? Ci sono i marziani? Se davvero esistono i marziani dove sono stati per tutto questo tempo? Clarke accese il faro; si sporse oltre il portello, la luce penetrò nell'abitacolo.

Clarke restò immobile con gli occhi proiettati dentro la navicella.

Hamilton: — Che cosa vedi, comandante? Gregor: — Comandante!

— Non c'è nessuno qui dentro. Hamilton: — Che cosa vedi?

— È tutto tranquillo. Entro.

Hamilton: — La temperatura sta scendendo.

— Abbiamo ancora tempo.

Il comandante varcò la soglia, si trovò dentro l'oggetto. Il fascio di luce illuminava le pareti. Erano bianche. Clarke mormorò nel microfono: — Sembra proprio una vecchia navicella spaziale. Roba da museo.

— Che cosa vedi, Clarke!

— Una poltrona, come una sedia sdraio, quelli che sembrano pannelli di comando, è difficile camminare qui dentro, il muso è in alto, il pavimento è inclinato. Un visore davanti alla poltrona-cuccetta con le cinghie su un lato, sembra una cuccetta di quelle che si usano in assenza di gravità. Un armadietto. Sembra tutto pulito, tutto a posto, non c'è nemmeno tanta polvere, le chiusure hanno tenuto bene, erano stagne. Una serie di bottoni. Una lampada, sembra una vecchia lampada. Un pannello, una specie di pannello radio... Ci sono delle leve, come comandi manuali... È strano, dà l'impressione di una navicella spaziale, non c'è dubbio, ma è come se fosse qualcosa di un altro tempo...

— Puoi scommetterci, Clarke.

— Forse anche di un altro mondo.

Era buio completo. Brillavano diademi di stelle ed erano le stesse che si

vedevano dalla Terra, scintillavano lo Scorpione, il Centauro, il Sagittario. Soltanto che quello era un cielo che offriva dieci volte più stelle di quelle che si potevano scorgere nella più limpida delle notti terrestri. Per questo, all'inizio della loro permanenza, anche gli astronauti che ben conoscevano la volta celeste restavano disorientati dalla notte marziana.

Clarke emerse dalla navicella, fu illuminato dai fari dei compagni. Disse: — Conviene rientrare.

6

Cormac e Clarke erano tornati nel veicolo cingolato, ave-vano preso posto nelle cuccette, c'erano buio e silenzio e le stelle brillavano oltre gli oblò. Non venivano rumori dal deserto marziano, anche la brezza si era fatta leggera. Tutto si quietava fra le contorte pareti del Noctis Labyrinthus, come se le ombre stesse riposassero. Il neurochip del comandante aveva aperto un canale di collegamento mediante l'antenna del cingolato e così Clarke parlava con Astrid, sua moglie. E Astrid gli raccontava che la giornata alla base era filata liscia, che avevano mangiato delle ottime lasagne italiane e che avevano assaggiato anche un po' di insalatina della serra marziana.

— Una poltrona tipo sedia a sdraio e dei comandi. — stava raccontandole Clarke. — Tutto dava una sensazione di vecchio, di antiquato.

— Un ambiente molto piccolo — fece Astrid sdraiata nel letto della loro camera alla base.

— Decisamente piccolo. Anche per una sola persona. Un ambiente magari adatto a un viaggio di pochi giorni. Non si capisce nemmeno dove potesse prendere l'energia per un viaggio spaziale.

— Un viaggio di pochi giorni può significare due cose: o quella navicella viaggiava alla velocità della luce, oppure viene da un corpo celeste molto vicino a Marte.

— Escluderei che potesse viaggiare a una velocità anche soltanto in qualche modo paragonabile a quella della luce.

— Allora arriva da un mondo vicinissimo.

— E anche questo lo escluderei. Da dove vuoi che arrivi? Da Phobos o Deimos? Ti pare che quei due pezzi di roccia possano ospitare una qualche forma di vita? Assolutamente impossibile. Un asteroide che si è spinto molto vicino a Marte? Ma anche gli asteroidi sono piccolissimi mondi totalmente deserti, senza aria, né acqua.

— Il mondo che si avvicina di più a Marte è la Terra.

— Esatto. Quando va bene arriva a 55 milioni di chilometri di distanza. Ok?

— Ok — fece Astrid.

— Con un razzo a combustibile chimico il viaggio richiede almeno sei mesi. Con un motore atomico scendiamo a un mese. Ma quella navicella non poteva essere spinta da motori atomici. E del resto un uomo lì dentro per un mese intero sarebbe impazzito. Non ho notato nemmeno un sistema di

smaltimento dei rifiuti...
— I satelliti di Giove.
— Un viaggio troppo lungo.
— Un pianeta scomparso.
— Un pianeta scomparso?
— Per un cataclisma cosmico.
— Improbabile. Un simile disastro sarebbe stato ben visibile dalla Terra e sarebbe stato annotato negli annali astronomici, negli ultimi tremila anni almeno. Quella navicella non può avere più di tremila anni.
— Chi lo dice?
Clarke restò a fissare oltre l'oblò. Mormorò: — Già, chi lo dice.
Astrid: — Forse hai ragione tu. Con chi dormi?
— Con Cormac, nel cingolato.
— Vorrei esserci io lì con te.
— Davvero?
— Davvero.
— Mi sembra una buona idea.
— Già. Buonanotte.
Già da un po' il sole scaldava le rocce del Noctis Labyrinthus quando varcarono il buio della grotta. Entrarono accompagnati dal robot cingolato che sul pianale portava tre contenitori di ossigeno di riserva. Tre soltanto perché Gregor si era rifiutato di andare, aveva detto che era importante che qualcuno rimanesse comunque là fuori; aveva detto che avrebbe cercato di riparare il sistema di comunicazione radio del velivolo. Camminarono Clarke, Hamilton e Cormac nel buio di quella ampia galleria dall'andamento regolare, in costante discesa. Dopo una manciata di minuti Cormac si fermò, si inginocchiò, con la mano spazzolò la polvere e il terriccio. Disse: — Guarda qui, comandante.
Clarke si abbassò, osservò il suolo. Hamilton disse:
— Prova con la mano.
Clarke passò il guanto sopra la superficie liscia e poi istintivamente ripulì un altro tratto dal terriccio. Disse:
— Non può essere naturale.
Hamilton scosse la testa, disse: — No, non può essere. Clarke rimase inginocchiato, la lampada che illuminava la pavimentazione perfettamente regolare. Disse:
— Non mi avevate detto niente. — Restò immobile, la mano adagiata al

suolo, Hamilton e Cormac in piedi. Hamilton mormorò: — Volevo che lo vedessi direttamente.

Cormac disse: — Stacchiamone qualche pezzetto per analizzarlo.

7

17 maggio

— Sono arrivate altre immagini da Marte, capo.

Armstrong spalancò gli occhi, si guardò in giro: era nella foresteria della NasaEsa, a Parigi. Già. Pieno centro. Non lontano dal Louvre. Chi lo chiamava? Che cosa gli stavano dicendo? Quel giornalista per oggi, certo.

— Capo.

Il neurochip, maledizione. Il trasmettitore collegato al neurochip. Era Richtig.

— Sono arrivate altre immagini da Marte.

Altre immagini da Marte. Marte. Valles Marineris. Santo cielo, che cosa arriva di nuovo da Marte?

Il neurochip trasmise mediante il telefono. Richtig rispose: — Fotografie della navicella. Fotografie dell'interno.

Armstrong balzò a sedere tra le lenzuola bianche e profumate. Fotografie dell'interno. Finalmente. Santo Dio. — Mandale! — urlò.

— Già mandate.

- Dove?

— In sede.

— Mandamele qui, le apro con il neurochip, le guardo direttamente.

— Problemi di trasmissione.

Problemi di trasmissione. C'erano sempre problemi di trasmissione. Tecnologia di merda.

— Va bene — disse. — Va bene. Che cosa si vede?

— Sembra una navicella spaziale.

— Va bene. Questo lo so. E poi?

— E poi niente. Una vecchia navicella spaziale.

— Va bene. Vecchia. Adesso mi cambio e vado. Chiuse la comunicazione, si avvicinò alla cucina, prese il latte dal frigorifero, lo avvicinò al microonde, fece scaldare anche il croissant, erano ottimi i croissant, c'erano dei vantaggi a stare a Parigi. Una navicella spaziale. Mio Dio. Armstrong non si rese conto di avere perso il suo sangue freddo. Che cosa aveva detto il capo di gabinetto? Che ci sarebbero state delle conseguenze? Bene, eccole le conseguenze. Doveva considerarsi dimissionario, quindi? Dimissionario? Rise. Adesso si sarebbe deciso chi doveva dare le dimissioni. Pensò che finalmente le cose sarebbero cambiate, che finalmente l'esplorazione dello

spazio sarebbe sbocciata senza più mezze misure, alla grande. Venere, Giove, Saturno, Urano. Plutone. E oltre. Xena, Eris. La nube di Oort dove nascono le comete, la periferia estrema del Sistema Solare. Gli studi per la propulsione ad antimateria. Particella e antiparticella. Un vettore del tempo e il suo contrario e puff. Via. Che cosa diceva Feynman? Propagatore in direzione futuro, propagatore nel senso contrario. Vertice. Uguale: annullamento. Scatenamento di energia. Le leggi della fisica quantistica. Astronavi veloci quasi quanto la luce. Le stelle: era venuta l'ora delle stelle.

Prese il latte, lo accostò alle labbra, lo staccò subito: scottava maledettamente, aveva sbagliato a impostare il tempo con il neurochip. Gli bruciava il labbro. Maledizione. Non c'era tempo. Andò nel bagno, lavò i denti. Una vecchia navicella. Una vecchia e piccola nave spaziale. Vecchia di quanto? La doccia. Non c'era tempo. La barba. Non poteva uscire senza fare la barba. Non c'era tempo, doveva sapere, sapere. La camicia, la cravatta. Al diavolo la cravatta. Giacca blu. Il suo viso nero nello specchio era perfetto con la camicia bianca e la giacca blu. Faceva un po' cameriere, avrebbe detto sua moglie. Ma sua moglie non c'era, e a sua moglie in fondo di lui non fregava niente. Perfetto. Doveva incontrare i giornalisti, indire una nuova conferenza stampa. La prima era andata così così, ma stavolta sarebbe stata un centro... La barba. Maledisse il suo tradizionalismo. Tolse giacca e camicia: schiuma, pennello, rasoio. Un sacco di tempo, ma non poteva uscire con la barba non fatta, non era adeguato, non c'era eleganza. Era importante l'eleganza, significava armonia, significava padroneggiare la propria immagine, dava un senso di sicurezza. Senza esagerare. Spalmò la crema sul viso, sfregò il pennello in maniera veloce. Sua moglie, doveva chiamare sua moglie che stava a Pasadena, dall'altra parte del mondo. — Ciao cara, mi sono svegliato adesso. Qui è l'alba. Tu come stai? — Tu come stai, tu come stai, tu come stai. Bisognava timbrare il cartellino, fare il proprio dovere. Ma a lei fregava qualcosa di quello che faceva lui? Davvero sua moglie voleva il suo bene? Voleva vederlo felice? Tutta presa da se stessa, dalle sue nevrosi, paure, mancanze. Voragini da colmare.

Al diavolo la telefonata, al diavolo. Al diavolo.

Prese il soprabito, chiuse la porta, inviò la combinazione mediante neurochip e corse giù per le scale. Niente ascensore, niente. Per tenersi in forma. Fu in strada. Erano soltanto le sette, ma c'era già un discreto traffico. Auto elettriche, silenziose. Scooter. Tante biciclette. Non andava poi male quella parte di mondo. Camminò a passo svelto nella mattina fresca di Parigi

verso la fermata del metrò, scese le scale. Niente autista, niente vettura della NasaEsa, taglio ai costi. E niente taxi. Il responsabile della Quarta Missione Marziana viaggiava in metrò. Giù nelle gallerie. Un piano, due piani. Vecchia stazione, sapore di antico, di Novecento, di rock and roll, di Apollo e razzi Satura. Entrò nel vagone. Sospensione magnetica, nessun rumore, un sibilo soltanto. Facce grigie, volti assonnati. Noia. Stanchezza.

Le scale della sede europea dell'ente spaziale. C'erano soltanto quelli del controllo missioni. Due persone. Cancello chiuso, mandò il codice mediante il chip, si aprì.

Non aveva preso nemmeno un caffè, ma era lì seduto, a tempo di record e i proiettori olografici gli trasmisero la prima, dettagliata immagine. La navicella, il portello che si apriva. Ecco, finalmente, ecco che si apriva uno spiraglio in quel benedetto mistero. La luce della lampada, le ombre che si muovevano, un ambiente piccolo, certo, vuoto, ecco, ecco, la poltroncina come una sedia sdraio, eccola, certo, di dimensioni adatte a un essere umano, certo, dalla posizione tipica per resistere alle accelerazioni, certamente, il pannello dei comandi...

— Possiamo camminare per due ore ancora. Poi marcia indietro.

— D'accordo — fece Cormac.

Avanzavano in quella galleria come goffi robot. La voce di Clarke nei caschi: — Ce la facciamo.

Hamilton: — Ce la facciamo a fare cosa?

Clarke fece una breve risata lì, dentro quel corridoio buio, le luci dei caschi come quelle di antichi minatori, le ombre che si muovevano. Disse: — Già, ce la facciamo a fare che cosa? Hai ragione, Hamilton. Ma ho pensato che questa galleria debba avere un punto di arrivo.

Camminavano a passo sostenuto anche per via della discesa. In un'ora circa di cammino erano scesi di cinquecento metri sotto la superficie del Noctis Labyrinthus, che già era più bassa di migliaia di metri rispetto al suolo del resto del pianeta. Cormac disse: — Pressione atmosferica in costante aumento. Temperatura in forte aumento.

Hamilton: — Cinque gradi centigradi sopra lo zero.

Cormac: — Quasi quasi mi spoglio.

— Se in fondo alla galleria c'è un laghetto ci facciamo il bagno — fece Clarke.

Hamilton: — Puoi scommetterci.

— Quanto?

— Cento euro.
— Poco.
I microfoni esterni portavano il suono dei passi che rimbombavano nella galleria che in quel tratto era larga quattro metri per altrettanti di altezza.
Cormac: — Ehi, Hamilton. Che cosa ci scavavano i marziani in queste miniere?
— Diamanti.
— Però.
— Rubini. Zaffiri. Smeraldi. Di tutto.
— Siamo ricchi.
Clarke: — Troppo costoso portarli sulla Terra.
Hamilton: — Per ora. Ma metti che arrivo all'orbita di Marte con un mercantile capace di riportare trecento tonnellate di diamante nell'orbita terrestre in un mese di viaggio. Combustibile atomico, un solo componente di equipaggio. Qui su Marte dieci grandi robot scavatori, tutto automatico, personale ridotto a due persone con avvicendamenti di sei mesi in sei mesi... Devo farci due conti, ma mi sa che diventerò ricco.
Cormac: — Bisogna vedere se i marziani ti danno la concessione mineraria.
Risero. Smisero di ridere. Improvvisamente Cormac si era bloccato. Gli altri a loro volta si fermarono e si voltarono a guardarlo in quella galleria con le ombre che si muovevano nei fasci di luce. — Che cosa succede? — fece il comandante. — Guardate bene avanti — disse Cormac.
Scrutarono davanti a loro. — Spegnete i fari — fece Cormac.
Spensero i fari e si trovarono immersi nel buio profondo, lì, sotto il suolo di Marte, a 400 milioni di chilometri da casa. C'erano soltanto le minuscole spie degli apparati elettronici delle tute. Si muovevano come lucciole aliene in quel buio. — Cormac?
Cormac: — Ci sono comandante.
— Ebbene?
— Guardate diritti davanti a voi. Lo vedete?
Istanti di silenzio, il respiro negli scafandri. Disse Hamilton: — Una luce.
Clarke: — Un punto di luce, sì.
Hamilton: — Come hai fatto a notarla?
Cormac scosse la testa nel casco, fissò i suoi compagni. — Non so — disse.
Restarono immobili, i respiri un po' più accelerati, come i battiti cardiaci.

Clarke disse: — Forse filtra da un pozzo.
Cormac: — Possibile.
Clarke: — Andiamo.
Gregor camminò sotto il sole, il rumore degli stivali pressurizzati sul pietrisco e sulla sabbia. Aveva individuato il guasto all'antenna, l'aveva riparata, ora dal velivolo trasmetteva perfettamente alla base marziana. Falessi aveva confermato la buona qualità della ricezione anche per i messaggi complessi, anche per gli ologrammi. Si fermò accanto a quella specie di campana lì, a cento metri da una delle pareti del Noctis Labyrinthus, a poca distanza da due massi venuti giù chissà quante migliaia di anni prima dal pendio di sabbia e ghiaia. Osservò la superficie metallica, i resti dello smalto, quello che rimaneva della scritta. Pensò che i suoi compagni erano stati inghiottiti dalla galleria da un paio d'ore. Si chiese perché mai non li avesse seguiti. Davvero perché voleva riparare l'antenna? O forse perché aveva paura? Eppure il giorno prima si era addentrato nella caverna da solo. Due ore di cammino: significava che avevano percorso ormai una decina di chilometri nelle viscere del Pianeta Rosso. Si disse che era giusto che uno di loro fosse rimasto fuori. Tutto poteva accadere su Marte, sebbene fino ad allora non fosse accaduto niente di insolito, niente da mozzare il fiato. Per la verità non era accaduto proprio nulla. E proprio per quello sulla Terra non erano per nulla entusiasti della loro missione.
A parte quella campana lì davanti a lui.
Lo avevano saputo sulla Terra? Che cosa aveva detto Armstrong?
Era fermo davanti al portellone, il microfono gli portava il suono del vento leggero di Marte. Afferrò il maniglione. Se quella era una navicella spaziale, dove si trovavano i motori? Dove poteva venire inserito il combustibile? Ruotò il maniglione, tirò verso di sé. Il portello si spalancò. A meno che quello fosse soltanto un modulo di discesa. Privo di retrorazzi? In quel caso aveva dovuto avere un grande paracadute, o forse più di uno, e magari degli airbag... Bisognava cercarli. Ecco l'abitacolo. Gregor si chinò, accese il faro sul casco, osservò l'interno: essenziale, persino spartano; la poltroncina, la cuccetta gravitazionale, leve, quadro di comando... No, non poteva essere stata costruita per un lungo viaggio quella navicella. Entrò, camminò sul pavimento inclinato, arrivò alla poltroncina di guida e sedette. Era comodo. Cercò di immaginarsi come pilota di quel trabiccolo, allungò la mano destra, sfiorò i bottoni, poi con la sinistra fece altrettanto. Le dimensioni gli apparivano decisamente adatte a un corpo umano. Colui che aveva guidato

quella navicella fin su Marte doveva apparire molto simile a un essere umano. Osservò sulla destra l'oblò che puntava sul cielo di Marte. Chi aveva guidato quella navicella? Chi l'aveva pilotata fino a quel deserto color ocra? Da solo, quell'essere intelligente aveva viaggiato da solo. L'aspetto delle apparecchiature suggeriva qualcosa di semplice, forse di antiquato. Da dove arrivava? Quando era accaduto? Quanti anni marziani prima che loro arrivassero lì?

Compose mentalmente il numero privato di Henry Irving, il giornalista del "Washington Post" suo amico. Ma se non ci si poteva fidare fino in fondo degli amici, figuriamoci dei giornalisti. La risposta arrivò in pochi secondi.

— Armstrong!

— Irving!

— Quanti sassi avete contato ieri su Marte?

— Non hai saputo della conferenza stampa?

— Certo.

— Che ne dici?

— Be', che è simpatico imbattersi in una sonda automatica lanciata dalla Terra cento anni prima.

— Ah, sì?

— Si

— La pensi così.

— È evidente.

— Ti sbagli.

— Non venire a raccontarla a me. Ci conosciamo.

— Senti, io ti faccio fare lo scoop del secolo, però tu gli dedichi la prima pagina. E gli altri giornali della rete e della TV e di carta poi ti rincorreranno.

— Lo scoop del secolo.

— Esattamente.

— Be', non è stato un grande secolo.

— Spiritoso.

— Devi riparare il fallimento della conferenza stampa?

— Senti bene: nessuna sonda è stata mandata dalla Terra in quel luogo, mai. E comunque, in ogni caso: le sonde automatiche inviate dalla Terra non prevedevano poltrone di guida e brandine gravitazionali per farci dormire il computer, non trovi?

— Che cosa vuoi dire?

— Che abbiamo le immagini dell'interno di quella navicella. Aveva un

equipaggio. Creature viventi.

Irving si schiarì la voce. Era mattina, una bella mattina azzurra oltre le finestre. Irving fissò il piccolo monitor per le olovisioni in un angolo della scrivania, il panno verde che la ricopriva. La stilografica. — Aveva un equipaggio.

— Sì.

— Non è una bufala.

— Ti giuro Irving.

— Siete alla canna del gas, potreste inventarvi di tutto.

— Puoi verificare le trasmissioni. Non le abbiamo ricevute soltanto noi.

Il volto di Irving pensieroso. Indossava una bella camicia azzurra, il volto appena abbronzato, da sportivo. Faceva tutti i giorni almeno un'ora di bicicletta sulla costa. Irving annuì con la testa in maniera appena percettibile. Disse: — Mandami le immagini. Però è un vero peccato.

— Che cosa?

— Il taglio dei fondi.

— Già. Ma adesso le cose cambiano.

— Armstrong?

— Sì?

— Hai guardato le ultime notizie?

— No.

— Ecco. Stanotte il presidente ha deciso di chiudere la missione marziana. Ho il dispaccio sulla mia scrivania, persino in versione cartacea. Ora è ufficiale: non si farà la Quarta Missione Marziana. Non è per scongiurare questo che vi siete inventati gli alieni su Marte?

Armstrong si passò una mano nei capelli, si sentì come un pugile raggiunto da un potente gancio alla mascella. Ma era seduto e non poteva cadere. Non aveva guardato le notizie. Così quegli imbecilli avevano deciso. Respirò in maniera profonda. — No, non è per questo. Non lo sapevo.

— Mi dispiace.

Armstrong strinse le mascelle, i suoi occhi scuri divennero più scuri. — Staremo a vedere — disse. — Ti aspetto, Irving.

Tre ore e mezza di cammino, profondità duemila metri sotto il Noctis Labyrinthus, temperatura di sei gradi centigradi. Pressione atmosferica: settanta millibar, dieci volte superiore a quella che si trovava sulla superficie del pianeta. Abbondanti tracce di ossigeno nell'aria. Il laghetto occupava grande parte della conca, quella strana luce illuminava appena le piccole

onde. I tre astronauti erano ritti sulla riva e stavano immobili e silenziosi. Poi Cormac improvvisamente si chinò, con la mano guantata raccolse un sasso e lo lanciò in acqua, i microfoni portarono il tonfo e poi il gorgoglio, si disegnarono cerchi sulla superficie. Il comandante Clarke si inginocchiò, prese un rilevatore dalla tasca addominale dello scafandro, lo avvicinò in maniera prudente, lo immerse nel liquido, qualche secondo. Lesse il responso, il display mostrava H20, cospicue tracce di ferro. Disse: — Acqua.

— Buona da bere — fece Cormac.

— Ferrugginosa.

Rimasero tutti e tre in piedi e con loro c'era il robot scavatore. Le loro immagini fluttuavano appena nello specchio del lago, in quella luce che non si capiva da dove provenisse. Una luce gialla debole e calda, uniforme. Sembrava sprigionata dalle stesse pareti della galleria.

Hamilton: — Ci facciamo il bagno.

Clarke: — Al ritorno. Non siamo ancora arrivati.

Cormac: — La galleria continua. — disse e si chinò, appoggiò il ginocchio sulla riva, rimase a guardare il pelo dell'acqua. Portò la mano guantata di nero sulla superficie, la immerse, la mosse lentamente. Il leggero sciacquio riecheggiò nella caverna. — Potremmo essere sulla Terra — mormorò. Poi inalò profondamente ossigeno, fermò il respiratore, in un attimo sbloccò e sollevò il casco e si trovò lì, nell'aria di Marte, sentì il freddo nei capelli, tentò di inspirare appena ed ebbe una vaga sensazione di nulla. Eppure le sue narici afferrarono qualcosa, un odore. Il comandante urlò nel microfono: — Cormac, metti il casco! — Cormac fece un mezzo sorriso. Affondò la mano guantata nel laghetto. L'aria fredda sugli occhi. Aria marziana. Gelida. Quell'odore. Cominciò ad avvertire male alle orecchie e al naso. Prese l'acqua, la portò alla bocca. Clarke si incamminò verso di lui urlando di smetterla con quella pagliacciata. Cormac si bagnò le labbra, poi bevve.

E svenne.

Clarke lo afferrò mentre stava piombando a faccia in giù nel laghetto. Hamilton lo aiutò, lo tirarono su, in pochi attimi lo misero seduto e gli richiusero il casco; aprirono la circolazione dell'ossigeno. Poi lo sdraiarono lì sulla riva di sassi, Hamilton gli sollevò le gambe, Clarke gli fece un piccolo massaggio cardiaco, per come poteva, sopra la tuta. Cormac aprì gli occhi, si guardò attorno nella galleria, disse: — Ho mal di orecchie.

Clarke sedette sulla pietra accanto a lui, Hamilton rimase in piedi. Disse il comandante: — Cormac, sei impazzito?

Quella tenue luce dava un colore appena dorato al lago, Hamilton scalciò un sasso.

Mormorò Cormac: — Possibile che non ci sia vita in un posto come questo? Possibile che non ci sia un gamberetto cieco in questa pozza? Da dove viene questa luce, eh? Da dove viene?

Hamilton: — Difficile sia un fenomeno naturale.

Clarke: — Ci restano quarantacinque minuti di ossigeno per andare avanti. Evitiamo altre pazzie.

Cormac si tirò a sedere: — Andiamo allora.

— Te la senti?

Annuì dentro al casco, disse: — C'è odore di spezia nell'aria — disse.

Clarke: — Tu sei pazzo. Hamilton: — E l'acqua?

— Dolce.

9

Parigi, due uomini nella saletta conferenze NasaEsa. Tavolo in legno, sedie in legno, leggera imbottitura. Una parete animata con visioni stellari a tre dimensioni. Vortici nebulari, pianeti con gli anelli, galassie a spirale: un po' di Hollywood anche lì.

John Irving ha gli occhi azzurri come la camicia e i capelli castani, non troppo folti. Il giornalista ha 50 anni, è piuttosto alto e ben piazzato. Armstrong è elegante con la sua solita camicia bianca e la pelle del viso scura come cioccolata fondente. Sta seduto accanto a lui. Cambiano le immagini, cominciano a scorrere sulla parete visioni di Marte fino al Noctis Labyrinthus, fino ai membri della Terza Spedizione Marziana. Poi ecco il cumulo di sabbia, gli scavi, ecco che appare il manufatto.

Irving mormora: — Una navicella spaziale, certo. O un batiscafo.

— Un batiscafo?

— Be', quella forma di campana.

— Non ci sono oceani su Marte da qualche milione di anni.

— Scherzavo. Sembrerebbe un modulo di rientro.

— Un modulo di rientro?

— Sembra. Di una vecchia navicella spaziale. Altre immagini. Il robot scavatore. Hamilton, Gregor.

Gli scafandri neri. Ecco l'interno. Ecco Clarke, ecco il posto di guida. L'oblò, il pannello di controllo radio sopra l'oblò, la leva del comando manuale, la consolle di guida. Mormorò Irving mordendosi la lingua: — Sai che cosa ti dico?

— Dimmi.

— Questa non è una vostra pagliacciata.

— Grazie.

— A meno che abbiate una gran fantasia. E ne dubito.

— Grazie.

Il giornalista del "Washington" appariva ipnotizzato dalle immagini. Armstrong lo osservò di profilo. Il naso ben disegnato, gli occhi che non battevano ciglia. Ripeté: — Non è una pagliacciata perché ci sarebbe voluta troppa fantasia.

— Ancora. Che cosa vuoi dire?

— Non lo avete ancora verificato?

— Che cosa?

— Quella è una capsula Soyuz. Per la precisione, un modulo di rientro Soyuz. Quarantacinque anni di onorato servizio, dal 1967 al 2012.
— Tu sei matto.
— Quella è una Soyuz.
— Le Soyuz le conosco. Erano state costruite per effettuare orbite attorno alla Terra, punto e basta. Con due o con tre astronauti. Fatte per agganciare stazioni spaziali. Salyut, Mir, infine la International Space Station. Pesavano seimila chili al lancio ed erano divise in tre comparti.
— Sei preparato.
— Certo. Conosco anch'io la storia dell'astronautica.
— Ma quella è proprio una Soyuz.
— Abbiamo interpellato i Russi: ci hanno informato che mai nemmeno una sonda automatica russa o della vecchia Unione Sovietica è stata lanciata in quella zona di Marte. Figurati una Soyuz.
— Eppure.
— Vuoi dire che i Russi sono arrivati per primi su Marte un secolo fa?
— No questo è impossibile.
— Appunto.
Irving si alzò, tolse la giacca. — Offrimi un caffè — disse.
— D'accordo. — Armstrong lasciò la saletta. Irving rimase lì da solo davanti alla proiezione olovisiva, belle immagini in tre dimensioni, da poterle toccare. La poltroncina. La leva, quel tipo di consolle. Roba vecchia, roba da museo. Ma nessuna Soyuz poteva avere raggiunto Marte. Nemmeno la Luna. Non c'erano veicoli per garantire discesa e ritorno. Non c'erano razzi vettori di potenza adatta. Forse Energija, capace di portare un carico fino a 150 tonnellate in orbita terrestre. Ma Energija aveva volato un paio di volte, e con potenza ridotta, attorno al 1986, poi era naufragato insieme alla vecchia Unione Sovietica: troppo costoso.
Armstrong rientrò con tazza fumante e zucchero. Irving si massaggiò gli occhi e disse: — D'accordo. Stasera usciamo sulle reti e in cartaceo e dedichiamo a Marte la prima pagina. D'accordo. *La navicella misteriosa di Marte.* Scriviamo tutto, scriviamo la verità. Scriviamo che sembra una Soyuz di cento anni fa, che è identica, ma che è impossibile che i Russi siano arrivati su Marte in quel periodo. I Russi lo confermeranno. E allora lanciamo ipotesi. Una civiltà extraterrestre simile alla nostra ha spedito la navicella. Da dove? Mistero. Oppure, una sfasatura temporale: un mondo parallelo con una

Russia parallela che riesce a spedire la simil-Soyuz su Marte. Ma succede qualcosa e quel fatto accaduto nell'universo parallelo finisce nel nostro universo.

— Fantascienza.

Irving fissò gli occhi scuri di Armstrong, fece segno con il dito: — È quella Soyuz su Marte che è fantascienza bella e buona.

La galleria finiva in quel punto. Clarke, Hamilton e Cormac restarono in piedi, immobili come statue di astronauti, davanti alla parete di roccia. Capolinea. Impossibile procedere oltre. Senza parlare, Hamilton si piegò, spazzolò il suolo, tolse polvere e ghiaia, vide di nuovo quel selciato regolare e intatto, liscio. Lo indicò agli altri due e si rimise in piedi.

— Qui non c'è altro — disse Clarke.

— Così sembra — fece Cormac.

Hamilton: — Abbiamo ancora venti minuti di ossigeno prima di dover tornare indietro. — Poi si avvicinò alla parete di roccia, l'accarezzò, la squadrò attentamente. Si abbassò, ripulì il suolo dalla polvere, disse: — Guardate. — Cormac e Clarke si avvicinarono, si chinarono e videro che la pavimentazione artificiale arrivava fino a toccare la roccia. Hamilton si tirò su, il neurochip passò in rassegna i dati della strumentazione. Ancora venti minuti di ossigeno. Ma lì l'atmosfera era ancora più densa, ben quindici volte superiore a quella della superficie, come se laggiù ci fosse una sacca di aria. Lo spettrografo digitale indicò la presenza di ossigeno: ben il due per cento. E metano. Considerevoli tracce di metano. La temperatura era di otto gradi centigradi.

Hamilton disse: — Qui c'è vita.

Clarke annuì nel casco. — Probabile — disse. — Le condizioni sono adatte.

— Certo — fece Cormac che si avvicinò di nuovo alla parete rocciosa, la toccò con tutte e due le mani. Gridò: — Aprite questa porta! Aprite questa porta! — Azionò l'altoparlante esterno e gridò di nuovo. Lo disse in francese, in inglese, in tedesco.

Hamilton: — Datti una calmata, Cormac.

Cormac appoggiò il casco alla parete, poi si tirò su, urlò di nuovo nel microfono con l'altoparlante aperto e la sua voce vibrò in quell'aria marziana: — Aprite quella porta — l'aveva gridato in russo. *Otkrytie dveri.* Poi ripeté la frase ancora in francese, inglese e tedesco. Non conosceva altre lingue. Qualche parola di spagnolo, ma come si diceva "porta"?

I microfoni esterni catturarono uno scatto, un rumore meccanico. I tre astronauti si guardarono, poi Cormac si voltò, guardò indietro. Non parlarono. Arrivarono altri suoni. Un ronzio acuto. Percepirono un movimento: la parete di roccia. Il fondo della galleria scivolava verso la loro sinistra. Cormac, Clarke e Hamilton rimasero immobili a osservare il lento scivolamento, la parete si rivelava una porta e quella porta andava come a infilarsi in una fessura della parete rocciosa. Gli astronauti videro che in realtà si trattava di una lastra sottile che solo esternamente ricordava la pietra e la lastra scivolò via del tutto come una cancellata a scomparsa, inghiottita dal muro. Gli astronauti rimasero immobili. Poi Clarke mormorò: — Andiamo.

10

Il sole scese oltre le pareti del Noctis Labyrinthus e le ombre presero possesso di quel luogo di rocce e sabbie e di massi franati in un tempo dimenticato. Gregor rimase sull'orlo della galleria da cui era appena uscito. Si era inoltrato per mezz'ora sperando di incontrarli, di poterli aiutare. Ma di loro nessuna traccia. Aveva lasciato laggiù una bombola di ossigeno, come un salvagente, un tentativo estremo. Gregor deglutì. Non era riuscito a inoltrarsi in profondità: la paura gli aveva chiuso la gola, fermato i passi. Non c'era nessuna ragione per avere paura. Era una cosa dentro. Profonda. Forse per questa ragione non era andato con loro quella mattina. E loro non erano ancora tornati. Avevano ancora sette minuti di ossigeno, adesso, a meno che avessero rintracciato la sua bombola. Avevano sette minuti. Poi sarebbero morti. Dove si trovavano? Che cosa era successo? Gregor era lì sulla soglia della caverna, Phobos che brillava sopra il Labirinto della Notte gettando tenui ombre, e Gregor chiamava via radio, provava diverse bande, ma non riceveva alcuna risposta. Si voltò, vide la sagoma della navicella, il loro velivolo, il veicolo cingolato di Clarke e Cormac. Si ripeteva che avrebbe voluto fare qualcosa. Ma non poteva fare niente, lì, solo, nella notte marziana. Si voltò, si incamminò verso il velivolo. Era stata una giornata di sole, una giornata limpida, senza nuvole di polvere, senza cristalli di ghiaccio nell'alta atmosfera. Vide che la temperatura esterna era di ventidue gradi sotto lo zero. Il faro illuminava i massi e il terriccio su cui camminava, oltrepassò la navicella misteriosa e non si fermò a osservarla. Ora doveva fare soltanto una cosa: arrivare al velivolo e dare l'allarme. Doveva chiamare la base e dichiarare dispersi i suoi compagni.

Bisognava avvisare la Terra.

Soltanto sei minuti di ossigeno.

Barjavel, l'addetto alle comunicazioni, entrò nel piccolo ufficio con un'espressione molto preoccupata. Armstrong era collegato con reti e network, stava osservando quanto accadeva dopo la pubblicazione del pezzo sulla *Misteriosa navicella marziana.* L'edizione cartacea del "Washington Post" era arrivata nei bar, nei supermercati, nelle strade da circa un'ora. Molte reti avevano già ripreso la notizia. Le dedicavano ampio spazio.

— Che cosa c'è? — disse Armstrong.

Barjavel non era tipo da girare intorno alle cose, disse:

— Abbiamo tre dispersi su Marte.

Armstrong restò per un momento con gli occhi immobili a fissare il francese in jeans e maglioncino leggero color albicocca. Parete immacolata dietro di lui. Ripeté:

— Tre dispersi?

— Sono entrati in una galleria all'alba. Non ne sono più usciti.

Armstrong si passò la mano fra i capelli. Barjavel continuò: — Non hanno più ossigeno.

— Dove?

— Noctis Labyrinthus.

Armstrong si alzò lentamente. Non hanno più ossigeno. Non hanno più ossigeno. Gridò: — Come è possibile?

Barjavel allargò appena le braccia. — La base marziana sta preparando la missione di soccorso.

Armstrong camminò a grandi passi nel corridoio fino alla sala comunicazioni, si mosse fra quadranti e spie luminose e suoni intermittenti. Ma cosa stava succedendo su quel dannato Pianeta Rosso? Chiese: — Siamo in contatto?

— Ecco le immagini. Di venti minuti fa, ovviamente.

— Ovviamente.

— Sono della base marziana. Stanno preparando la spedizione di soccorso.

— Chi sono i dispersi?

I quattro tecnici della sala lo stavano fissando, Barjavel disse: — Cormac Steinbeck, George Hamilton, Arthur Clarke.

Armstrong annuì con la testa; Clarke, il comandante, era il suo migliore amico. — Dove si trova la galleria?

— Noctis Labyrinthus.

— Questo lo so, ma dove, esattamente.

— A cento metri dal luogo dove è stata rinvenuta la navicella.

Avvertì un miscuglio di emozioni, Armstrong. A cento metri dalla navicella. Certo. Ovvio. A cento metri da una navicella che non doveva esserci c'era una caverna dove tre uomini della sua missione si perdevano e restavano senza ossigeno. Che cosa stava accadendo? Che cosa era davvero quel posto?

Astrid Stromberg e Pamela Dick caricarono le scorte di ossigeno sul velivolo, Gregor era tornato alla base perché non c'erano altri mezzi di trasporto; le avrebbe accompagnate fino al Noctis Labyrinthus, poi le avrebbe aspettate, fuori dalla caverna. Falessi, Pauline Simenon, ingegnere aereo e

astronautico, e Federica Clement, botanica del gruppo, sarebbero rimasti alla base marziana.

Gregor aveva volato di notte per accorciare i tempi. Aveva pensato che se i suoi compagni ce l'avessero fatta a uscire da quella galleria avrebbero comunque avuto il cingolato come rifugio. Ora era lì, camminava nella serra, nei raggi del sole del primo mattino, camminava liberamente, senza scafandro, aspettava che Pauline Simenon finisse di controllare il velivolo. Ancora qualche minuto lì, nella serra calda, fra cespi di lattuga e fiori di zucchine. In fondo alla serra c'era il pollaio, dodici galline allevate per la produzione di uova. E un gallo. Non se la passavano male su Marte. Si inginocchiò a guardare il fiore di una pianta di zucchine, osservò la nera terra portata lì dalle tre missioni terrestri, mescolata alla terra marziana, concimata, poi mescolata con gli escrementi delle galline e con altro terriccio marziano. L'orto marziano e il pollaio protetti dalla serra gli avevano sempre dato una sensazione di conforto. E non c'era bisogno di analisi psicologiche per capirne il motivo: era il segno più arcaico, più genuino della vecchia Terra. Fino a che non si arrivava su Marte non ci si rendeva conto del senso di lontananza che ti nasceva dentro. Non era soltanto per via dei duecento o quattrocento milioni di chilometri di distanza; era per via della sensazione, della constatazione di essere da un'altra parte, in casa d'altri. Erano gli orizzonti più corti, era la gravità minore, era l'ocra del cielo, era quell'aria irrespirabile. Era la totale assenza di vita. Non un verme, non un fiore. Se non lì, nella serra. Gregor pensò che l'uomo ha bisogno della vita, anche della vita di una mosca, per non sentirsi solo. Robinson Crusoe in fondo non era così solo sulla sua isola; niente, rispetto a Marte.

Nel neurochip avvertì la voce di Pauline. Erano pronti.

Oltre la parete di finta roccia incontrarono il secondo portello che si apriva in una grande parete bianca, uniforme: un quadrato di circa otto metri. Il portello appariva delle dimensioni di un essere umano. La parete di finta roccia si richiuse alle loro spalle. I microfoni esterni portarono il sibilo dell'aria. Clarke, Cormac e Hamilton si guardarono senza parlare, le pulsazioni cardiache accelerate, lì, circa tremila metri sotto il suolo del Noctis Labyrinthus, nelle viscere del Pianeta Rosso. Che aria era quella che stava affluendo? Sarebbe stata respirabile? Chi la soffiava dentro a quella camera stagna?

Si guardavano, ma non parlavano, sapevano di avere in testa ciascuno le stesse domande e di non avere risposte. Lo spettroscopio elettronico degli

scafandri inviò ai neurochip una buona notizia: venti per cento ossigeno, settantanove per cento azoto, tracce di anidride carbonica, argon, metano, neon. Clarke mormorò: — Come sulla Terra. Pressione dell'aria 740 millibar. Quasi perfetta.

Hamilton: — Togliamo i caschi?

— No.

Hamilton: — Ne abbiamo appena per il ritorno.

— Aspettiamo.

La parete bianca, il portello in mezzo, una maniglia a timone. Un altro scatto. Cormac: — Adesso le due pareti cominciano a muoversi e ci schiacciano come mosche.

Nessuno rise.

Il portello si aprì automaticamente, si mosse verso di loro, si spalancò. Cormac valutò l'altezza in due metri, la larghezza in un metro. Alla base restava uno zoccolo, come sulle navi: la porta si apriva dieci centimetri al di sopra del suolo. Passarono prima Clarke, poi Hamilton, poi Cormac dentro ai loro scafandri neri, con i caschi spaziali ancora allacciati.

Una grande stanza.

Saliva a cupola, poteva essere alta dieci metri alla sommità. Il suolo piatto, grigiastro. Una grande sala rotonda. Restarono a osservarla e si dimenticarono di essere su Marte, sotto il suolo del Noctis Labyrinthus. Perché quella sala non era così diversa dal principale centro di controllo NasaEsa. C'erano tavoli e poltroncine disposti lungo il perimetro e tutta la parete, a circa tre metri di altezza, era occupata da una superficie trasparente, come vetro, o plexi. I tavoli apparivano realizzati con lo stesso materiale trasparente. Le poltroncine no, sembravano fatte di una specie di legno. In alto stava appesa una sfera, rossa come il fuoco. La stanza era ben illuminata, ma anche lì non si riusciva a capire da dove quella luce provenisse, come del resto accadeva nella galleria.

Clarke osservò il pavimento, poi camminò verso quei tavoli disposti in due semicerchi, in mezzo c'era il passaggio e il passaggio conduceva dall'ingresso da cui loro erano entrati fino a un'altra porta, più ampia. Clarke si fermò proprio al centro della sala. Cormac cominciò a camminare lungo il cerchio fra i tavoli e la parete, Hamilton raggiunse il comandante. Disse: — Composizione dell'aria ottimale.

Clarke annuì, disse: — Provo a togliere il casco.

Slacciò i ganci, chiuse l'ossigeno, la pressurizzazione dello scafandro si era

adattata automaticamente alla nuova densità atmosferica. Sbloccò il casco, spostandolo sulla sinistra. Respirò profondamente. Lo sollevò con le due mani. Rimase per un paio di secondi immobile, con il casco in alto, guardò i due compagni nella sala, poi espirò e si concesse un nuovo respiro. Di quell'aria marziana. Marziana?

Un respiro normale. Poi un altro. Disse ad alta voce: — È buona quest'aria. — La voce riecheggiò nella sala vuota, i due compagni la sentirono attraverso i ricevitori dei caschi. Disse Clarke: — Potete toglierli.

Obbedirono. Respirarono. Annusarono l'aria. La sentirono fresca, vagamente profumata. Il termometro indicava venti gradi centigradi. Perfetta temperatura per un essere umano.

Cormac disse: — Lo stesso odore che ho sentito al laghetto.

Hamilton: — È l'odore di Marte.

Cormac: — Niente ragnatele, niente polvere, niente scarafaggi.

Risero. Ma dove si trovavano? Che cosa era quel posto? Cormac, ad alta voce disse: — C'è nessuno qui?

Erano tutti e tre nel mezzo della sala, circondati dai banchi trasparenti che formavano due mezze lune. Il globo rosso sopra di loro. Cormac sedette in una poltroncina, appoggiò la mano al tavolo. Si sentì uno scatto e poi un ronzio, un rumore forse più simile a un soffio, la porta a U rovesciata scivolò dentro la parete. Si voltarono tutti e tre: apparve sulla soglia improvvisamente, camminando in maniera poco sicura, come ciondolando. Fece due passi oltre la porta, si fermò. Tutti e quattro sotto la grande cupola restarono immobili a guardarsi.

Si osservavano.

Aveva la pelle bianca immacolata.

Come nei libri che si leggevano da bambini.

Come nei vecchi film.

Un alieno.

Poi Cormac disse: — Buongiorno.

Clarke guardò il compagno seduto nella poltroncina. Il comandante si sentì in dovere di dire: — Siamo astronauti del pianeta Terra. Siamo felici di essere qui. Tu chi sei?

Ma che parole erano quelle? Ma era il caso di esprimersi così scioccamente in un momento solenne come quello? Era il caso di comunicare in maniera così banale? Quello era un essere alieno. Il comandante Clarke avvertiva un misto di incredulità, di stupore, di inadeguatezza. Anche di paura.

Lo sconosciuto immobile, incorniciato nella porta.

Ma poteva essere vero? Davvero si trovava su Marte, in una caverna del Noctis Labyrinthus, in una sala dove si respirava aria normale, dove era entrato un essere che umano non era?

La creatura mosse alcuni passi un po' barcollanti verso i tre astronauti. Appariva completamente bianca, come ricoperta di un materiale plastico; le sembianze erano umanoidi. Gambe, braccia, testa. Né bocca, né naso, solo due sfere grigie che stavano al posto degli occhi. La creatura si fermò a un paio di metri da loro. Non muoveva il volto, fissava in un luogo non ben distinto, fra Hamilton e Clarke. Poi emise alcuni deboli suoni. Cormac sentiva il sudore colargli dalle ascelle. La creatura si voltò, fece un segno con la mano. I tre astronauti notarono che quella che doveva essere la nuca era in realtà identica al viso: due sfere, simili a occhi, erano incastonate anche lì. Una vista a trecentosessanta gradi, pensò il comandante. L'essere fece di nuovo quel segno, poi si mosse. Camminava in quella maniera buffa, zoppicando come se un ginocchio non lo reggesse bene. Il comandante mormorò: — Seguiamolo. — Furono oltre la porta a U rovesciata. Si accese una luce uguale a quella della cupola e della galleria. Erano passati in un locale più piccolo, a forma di esagono, che presentava altre due aperture, simmetriche, oltre a quella che avevano appena varcato. Pavimentazione grigia, uniforme. Grigio perla. Il robot imboccò l'apertura di sinistra e si trovarono in un ampio corridoio dalle pareti immacolate; alla terza porta la creatura si fermò. Emise di nuovo alcuni deboli suoni, voltò a sinistra, entrò. La sala era immersa nel buio, ma appena la creatura varcò la soglia si accese una luce quieta, calda. I tre astronauti entrarono in quella stanza quadrata: c'erano apparecchiature, luci intermittenti. Su un lato si trovava un grande contenitore di colore verde. Gli astronauti si guardarono. L'essere ciondolò fino a quella specie di cassa da cui uscivano diversi cavi e condotti; l'essere emise dei suoni, indicò con la mano e Clarke si accorse che erano provviste di quattro dita. Un grande pollice opponibile. Il comandante si mosse, andò accanto a quella specie di sarcofago, gli altri due lo seguirono.

La parte superiore era trasparente.

Clarke respirò profondamente.

Galleggiava in un liquido denso, illuminato da quella luce giallo arancio. Clarke si schiarì la voce. Di nuovo pensò che era difficile credere a tutto quello che stava capitando. Guardò Hamilton e Cormac. Il comandante si schiarì di nuovo, inutilmente, la voce: non gli venivano le parole. Rimasero

immobili come se si trovassero in preghiera davanti al feretro di un morto.

Dentro la cassa, sospeso in quel liquido denso, c'era quello che senza alcun dubbio era il corpo di un essere umano. Nella bara sì snodavano piccoli cavi, tanti piccoli cavi che partivano dal fondo e arrivavano alla pelle dell'uomo. Un uomo massiccio, non più giovane. Un volto quadrato, la testa grossa, i capelli che fluttuavano appena in quel liquido. Completamente nudo. Zigomi sporgenti. Occhi chiusi.

Rimasero immobili, accanto al morto. Chi era? Da quando si trovava lì? Una mummia, pensò Clarke e appoggiò la mano guantata al coperchio trasparente del sarcofago.

La creatura bianca li accompagnò in quelle che dovevano essere le loro camere. Semplici stanze, ripiani trasparenti, cuccette dotate di materassi morbidissimi. Tutto pulito, tutto in ordine. Armadietti. Clarke cercò di spiegare a quello strano essere che dovevano tornare alla base marziana, tentò di fare capire che erano terrestri, che arrivavano dal terzo pianeta del Sistema Solare. La creatura emise dei suoni, incomprensibili. Ma ebbe anche dei gesti: aveva più volte come annuito con il capo. Ognuno aveva una camera bianca, ben illuminata, con un comodo letto, un armadietto a muro. Poi la creatura arrivò con quelli che dovevano essere vestiti di ricambio, simili a tute, di colori diversi, di un tessuto comodissimo, emanavano un gradevole profumo. In ogni camera c'era qualcosa di simile a una doccia o a una sauna. Una cabina che sprigionava vapore caldo, avvolgente. Clarke disse che ci si poteva fidare, che potevano approfittarne per darsi una bella lavata. Si cambiarono. Cormac sedette con quella nuova tuta rossa sul bordo del letto e gli parevano da non credere la leggerezza e il senso di benessere che gli veniva da quel tessuto; guardò verso la parete di fronte e si accorse che la parete mostrava colori che si modificavano e delineavano delle figure fluttuanti, non decifrabili. Chiuse gli occhi, contò cinque secondi, li riaprì: ora le immagini erano chiaramente percepibili. Gli ricordarono dipinti di vecchi artisti impressionisti. Cormac seduto sul bordo del letto si disse che aveva fatto bene a lasciare la base marziana, che aveva fatto bene a seguire il comandante Clarke; si disse che adesso poteva anche accadere di tutto, che venissero avvelenati, disintegrati con un raggio della morte, imbarcati su un'astronave di esseri alieni e portati su un'altra galassia. Non importava. Lui, Cormac Steinbeck, stava vivendo qualcosa di veramente straordinario. E improvvisamente, senza ragione, pensò a un bambino, di nuovo pensò a un figlio. Un figlio. Un'emozione forte. Un bambino che corre in un prato, un

bambino che impara le prime parole, un bambino da accompagnare a scuola, da lasciar correre nella vita... Perché penso questo? Perché da quando sono su Marte è sbocciato questo pensiero? E improvvisamente vide, sulla parete di fronte, quei colori mutare e le forme precisarsi e apparve un quadro in movimento, un quadro pieno di luce come se fosse stato dipinto da Degas o Monet o Van Gogh... Era un bambino, poteva avere due anni, il bambino camminava, in quel momento si voltava, Cormac rimase a fissarlo, vide il piccolo che ricambiava lo sguardo, un po' sbigottito. E poi cominciava a ridere. Cormac chiuse gli occhi, si alzò, andò all'armadietto, lo richiuse. Santo cielo. Gli sembrava...

Si voltò di nuovo verso la parete animata. Il bambino correva dietro alla palla, si allontanava nella luce. Scomparve. Cormac pensò improvvisamente a Pamela. Un bambino. Sarebbe stato bello avere un bambino. Una nuova creatura in quell'universo.

Un bambino marziano.

Cormac si passò la mano sui corti capelli. Il bambino della parete mi somigliava un sacco, pensò.

11

Si trovarono nella camera di Clarke. Il comandante disse: — Bisogna che ce ne andiamo.

— Ne parliamo con il robot. — disse Cormac appoggiato al muro dai disegni che si animavano.

— Tu pensi che la creatura sia un robot?

— Lo penso. Elettronica e meccanica.

— Quindi non un alieno.

— Questo non lo so.

— Che cosa significa?

— Che potrebbe essere un robot costruito da esseri alieni. O che potrebbe magari essere parte di una civiltà di esseri elettronici, non più biologici.

— Fantascienza.

— Come questa che stiamo vivendo noi, qui, adesso.

— Creature elettroniche.

— Se l'universo nostro esiste da venti miliardi di anni e la Terra ha soltanto cinque miliardi di anni... — Si interruppe, guardò la parete. Hamilton fece : — Che cosa vuoi dire?

— Che ci sono pianeti nati miliardi di anni prima della Terra. E che quindi potrebbero esserci civiltà di milioni di anni più vecchie della nostra. E se noi in poche centinaia di migliaia di anni siamo arrivati su Marte... Immagina lo sviluppo della nostra civiltà fra dieci milioni di anni... Che cosa potremmo fare?

— Altro che robot.

Clarke: — Ammettendo che il progresso non si fermi.

— Ammettendo.

Clarke sedette sul bordo del letto. Sulla parete trasparente si formarono immagini della base marziana. Fece cenno a Cormac di spostarsi. Vide l'interno, vide Falessi disegnarsi sul muro. Mormorò: — È quello che sto pensando.

Cormac: — Trasforma il pensiero in immagine.

Hamilton: — Legge il pensiero.

Cormac: — Piuttosto indiscreto.

Clarke annuì, mormorò: — Dobbiamo tornare alla base.

Cormac fece un sospiro: — Se questa parete legge i nostri pensieri allora anche il robot dev'essere in grado di farlo.

Clarke: — D'accordo. Ma adesso dobbiamo avvisare gli altri.
Cormac: — Ci credono già morti.
Hamilton: — A maggior ragione.
Cormac: — Dobbiamo capire dove siamo. Dobbiamo capire chi è l'uomo nel sarcofago. — Fece un gesto con la mano a indicare il cielo. — Magari è stato rapito mille anni fa sulla Terra.
Hamilton: — Uno dei famosi rapiti dagli alieni.
In quel momento il robot bianco entrò claudicando nella stanza, portava un vassoio con piatti fumanti, lo adagiò sul ripiano della camera di Clarke. C'erano forchette, cucchiai e coltelli. Il cibo stava in piatti di forma ovale, di un materiale che ricordava la porcellana.
Era sera tardi, i tre astronauti seduti nella grande sala di controllo osservavano gli schermi trasparenti lungo tutta la circonferenza della cupola: mostravano paesaggi cosmici, deserti marziani, esseri umani come loro che camminavano in paesaggi verdi, alberi, altissimi alberi simili a sequoie, scimmie che giocavano sui rami. E poi esseri umani che armeggiavano all'interno di quella che sembrava un'astronave. Ma la logica che stava dietro a quelle immagini di sviluppo tridimensionale talmente definito da dare un'illusione di realtà, non era chiara. Arrivavano anche suoni, voci che gli astronauti non riuscivano a decifrare.
Il robot era sparito dopo avere servito la cena. Gli ingressi di tutte le altre stanze risultavano ermeticamente chiusi. Clarke insisteva per la necessità di andarsene. Le immagini scorrevano, ma gli astronauti avevano cessato di osservarle e adesso stavano discutendo.
Il robot comparve dalla porta a U rovesciata. Si fermò a pochi metri dagli astronauti, fece segno di seguirli; il robot li precedette fino alla stanza della bara. Entrarono nella debole luce giallo-oro: videro il sarcofago aperto. Clarke avvertì il respiro che gli si mozzava in gola.
La mummia sedeva nel mezzo, come in una vasca da bagno, nudo e bagnato, i capelli gocciolanti. Aveva la testa appoggiata alle ginocchia, le braccia attorno alle gambe, gli occhi chiusi.
Arrivarono al Noctis Labyrinthus che il sole toccava il mezzogiorno, scesero dal velivolo, chiusero le ali, si prepararono a inoltrarsi nella galleria. Le donne e Gregor si incamminarono verso la galleria in compagnia di un secondo robot scavatore che trasportava due bombole di ossigeno di riserva. I termometri indicavano quindici gradi di temperatura dell'aria. Arrivarono davanti alla navicella dissepolta, si fermarono, le due donne rimasero a

fissarla, immobili, come fossero in preghiera. Poi fecero un giro rapido attorno al manufatto. Astrid mormorò soltanto: — Allora esiste davvero. — Allungò la mano guantata, toccò la superficie metallica. Pamela la imitò. — Esiste — ripeté Pamela e Gregor fece una smorfia. Pamela annuì, poi mormorò: — Quando torniamo voglio entrarci, voglio vedere come è fatta. — Certo — disse Gregor.

Si incamminarono verso la grotta. Come Arianna, Pamela e Astrid lasciarono un capo del sottile filo sintetico nelle mani di Gregor e cominciarono a srotolarlo. Si avviarono nella caverna buia.

— Che cosa è successo?

— Abbiamo perso tre uomini.

John Irving sbarrò gli occhi, rimase silenzioso nell'immagine tridimensionale. Poi il giornalista del "Washington Post" chiese: — Come è successo?

— Al Noctis Labyrinthus, dove abbiamo rintracciato l'oggetto. Sono entrati in una caverna già parzialmente esplorata il giorno prima.

— Non sono più tornati.

— Già.

— Da quante ore?

— Mancano da ventiquattro ore. La riserva di ossigeno era sufficiente per circa dieci ore.

— Non ci sono speranze.

— Secondo logica non ci sono speranze.

— Dal punto di vista mediatico può essere un disastro.

Questa tragedia può seppellire in maniera definitiva l'esplorazione di Marte. E di tutto il resto.

— Per questo ti chiamo.

Il giornalista fece un sospiro profondo, ebbe una smorfia preoccupata. Ripeté: — Per questo mi chiami. Perché potrebbe anche non essere così.

— In buona parte dipende da come i mezzi di informazione ne parleranno.

— Già.

— Un sacrificio che non deve essere inutile. Un eroismo che ci deve spingere sempre più avanti.

— Se lo diciamo così facciamo ridere. Ma hai ragione, Armstrong, il concetto deve essere questo.

— Ebbene?

— Ebbene questa missione è un gran casino. Che cosa sta succedendo su

Marte?

— Non lo so. Abbiamo bisogno di aiuto.

Il giornalista fissò il pavimento. Mormorò: — Qualcosa di grosso. Un enorme imbroglio?

— No.

Irving si passò una mano fra i capelli, fece una smorfia, disse: — E allora è qualcosa per cui vale la pena di darsi da fare.

— È qualcosa che vale la pena. Vale molto la pena, Irving. La pena e la penna. La tua penna.

— Che umorismo.

— Ci aiuterai?

Irving si sfregò la bocca con il dorso della mano, sbuffò forte, disse: — Posso non aiutarti? dimmelo. Posso non aiutarti, Armstrong? — Scosse la testa, poi annuì. — Per quello che posso ti aiuterò — aggiunse.

12

La mummia alzò gli occhi, vide gli astronauti in quella stanza, poi abbassò la fronte sulle ginocchia. Il robot le andò vicino, si piegò verso di lei, la mano bianca dalle quattro dita gli toccò la nuca come se la accarezzasse, poi le sfiorò la schiena, le braccia. Sembrava stesse effettuando un controllo. Gli astronauti rimasero immobili a fissare lo sconosciuto. Pelle candida come neve, pelle umida, scivolosa. Si stava riprendendo. Quanto tempo aveva dormito? Un giorno? O forse mesi, anni? Ma se aveva dormito così a lungo come potevano i suoi muscoli non essersi atrofizzati, come poteva apparire così tonico? L'uomo sollevò la testa con lentezza, come se facesse un grande sforzo. Con movimenti cauti, incerti, lo sconosciuto si portò una mano alla pancia. Mosse le dita. Era sempre seduto dentro a quel sarcofago verde, i pannelli con le luci intermittenti attorno, le lastre trasparenti alle pareti che mostravano grafici simili a elettrocardiogrammi. Ma non c'erano più cavi e fili collegati al corpo dell'essere. Lo videro aprire gli occhi e fissarli di nuovo su di loro. Erano occhi azzurri. Ebbero l'impressione che facesse fatica a mettere a fuoco le immagini, come se cercasse di dare un senso alle forme che raggiungevano il nervo ottico. D'improvviso si sentì nella stanza la voce di Cormac: — Buongiorno — disse e l'uomo sbatté le palpebre due, tre volte, modificò appena l'espressione. Il robot si avvicinò zoppicando ai tre astronauti, fece chiaramente segno di uscire; si voltarono, camminarono in silenzio fino alla sala di controllo. Clarke guardò quella specie di robot, fissò i due globi oculari, disse: — Chi è quell'uomo?

Il robot non cambiò posizione, né espressione. Clarke chiuse gli occhi, fece un respiro profondo, disse poi: — Noi dobbiamo uscire di qui, dobbiamo tornare alla base, dai nostri compagni. — Parlò e fece segno, indicò l'uscita. Il robot emise dei suoni. Clarke ripeté la sua richiesta. La creatura rimase immobile a fissare il comandante, poi si voltò e tornò zoppicando verso la porta a U rovesciata.

Clarke respirò di nuovo profondamente. Hamilton allargò le braccia. Cormac disse: — Non ci resta che andare a dormire.

Si svegliarono di buon mattino con l'impressione di avere dormito profondamente, fecero quella specie di doccia, davanti alla doccia una superficie divenne specchio proprio accanto a un armadietto che conteneva oggetti non ben comprensibili, ma potevano ben essere un rasoio e uno spazzolino da denti. Tuttavia non era immediato capire come funzionassero.

Lo spazzolino in realtà era una specie di capsula con un piccolo braccio da tenere in mano, la capsula si adattava alla forma dei denti, due a due, ma non c'erano setole, né fili per la pulizia. Come si faceva a metterla in azione? Si lavarono i denti con l'acqua e con le dita, evitarono di farsi la barba. Clarke sentì bussare, disse — Avanti — si trovò di fronte la creatura di plastica bianca che chinò il capo come in segno di saluto e fece cenno di seguirlo. Bussarono alla porta di Cormac e poi da Hamilton. Camminarono nel corridoio, superarono la camera del sarcofago, due altre porte, presero a sinistra. Entrarono.

Gli astronauti rimasero senza fiato.

Non perché c'erano quattro tavoli e delle poltroncine dall'aria molto comoda. Non perché videro tazze e bricchi fumanti© marmellate e pane e sentirono il profumo e una fragranza molto invitante. Ma restarono senza fiato perché non entrarono in una stanza, ma uscirono all'aperto, si trovarono in un prato e con un cielo percorso da poche nuvole e sullo sfondo c'erano montagne dalle cime innevate e sembrava di essere usciti da uno chalet svizzero. Sembrava veramente di trovarsi all'aperto. Disse Cormac: — Capperi. Ma questa è la Terra.

Clarke: — Di certo non è Marte.

Hamilton: — Le Alpi.

Lo sconosciuto era seduto davanti a una tazza fumante, era vestito con una tuta rossa uguale alle loro e l'espressione del viso appariva rilassata. Alzò la testa, accennò un sorriso. Aveva gli occhi azzurri, disse, in un faticoso inglese: — Buongiorno.

Cormac disse: — Buongiorno. — E anche Clarke e Hamilton dissero buongiorno. C'era quel bel sole caldo, il profumo del pane fragrante e dell'erba. Sedettero. Il robot era fermo in piedi, silenzioso come un maggiordomo. Improvvisamente arrivò una brezza lieve. Si sentivano cinguettii, il tintinnare delle posate. Poi Cormac disse, pronunciando le parole molto lentamente, in inglese:

— Chi è lei?

Lo sconosciuto restò con il pane davanti alla bocca, lo depose, si alzò. — Non ci siamo presentati — disse.

— Mi chiamo Sergej Pavlovich Korolev.

Gli astronauti si guardarono. Sergej Korolev. Korolev. Sergej Pavlovich Korolev.

Si avvicinarono, si strinsero le mani. — John Clarke.

— Cormac Steinbeck.

— George Hamilton.

Korolev disse: — Voi venite dalla Terra. Clarke: — Veniamo dalla Terra.

— Che anno è secondo il calendario terrestre?

— Siamo nel maggio del 2084.

— Maggio 2084. Ho dormito a lungo.

Sedette, scosse la testa, con l'ombra di un sorriso guardò il robot bianco sempre immobile al loro fianco. Affondò il pane nel latte, masticò lentamente, disse: — Io stavo morendo. — Alzò gli occhi verso gli alberi. Dovevano essere meli perché avevano fiori bianchi. — Avevo pochi giorni di vita. Io non so come ho fatto ad arrivare fin qua. Ma so — disse indicando con la mano — che lui mi ha salvato.

Si voltarono tutti verso la creatura bianca, immobile e impassibile. Poi Clarke guardò l'uomo e disse: — Lei è Korolev.

L'uomo ebbe un sorriso. — Lo sono — disse.

Clarke scosse la testa, parlando lentamente disse: — Noi veniamo dalla Terra, siamo astronauti americani ed europei. Mi perdoni, ma lei chi è davvero signor Korolev? Da dove viene veramente? E che cosa significa tutto questo? Lei sa che ci troviamo su Marte?

L'uomo annuì con la sua testa grossa dagli zigomi ben evidenti, dai radi capelli. Aveva due spalle possenti, ma non era alto. Bevve un sorso. — Ho dormito a lungo — disse. — Ma sto bene, sto meravigliosamente bene. Come questo paesaggio. Non mi sembra vero.

C'era persino una brezza leggera e tiepida che muoveva appena le foglie e i fili d'erba. Disse Korolev: — Ho dunque dormito più o meno per centodiciotto anni. Non mi sembra possibile.

Clarke deglutì. Gli altri si guardarono. Quella creatura poteva davvero essere quel Korolev? Era difficile credere a quella situazione. Korolev fece una pausa, si schiarì la voce, mormorò: — Io dovrei essere morto, sepolto in un cimitero della Terra, le mie ossa polvere.

Scosse la testa, guardò il tavolo, poi alzò gli occhi verso l'orizzonte. Valentina, Yuri, Natalia. Nina. Gli astronauti videro una sola lacrima oscillare sul bordo delle ciglia. Poi rigargli la guancia sinistra. Mormorò: — Invece sono vivo. Sono su Marte. — La brezza sull'erba, sui radi capelli di Korolev, i fiori bianchi dei meli, quel robot impassibile. Korolev mormorò: — Nemmeno i miei nipoti saranno più in vita sulla Terra. — Alzò gli occhi. — Che cosa è diventata la Terra, che cosa è accaduto in tutti questi anni?

Fu ancora Clarke, perché era il comandante, a sussurrare: — Lei è proprio quel Korolev che progettò Sputnik e Vostok, che mandò in orbita Yuri Gagarin?

Sul suo volto si scorgeva la riga lasciata dalla lacrima. L'uomo depose il cucchiaio, guardò dritto negli occhi il comandante Clarke. Aveva gli occhi molto azzurri. Assentì gravemente: — Lo sono — disse.

PARTE SECONDA

Un secolo prima

1

Giugno 1938

Bussarono alla porta con violenza. L'uomo si riscosse dal sonno, un sonno leggero, agitato. Aprì gli occhi, vide il muro scrostato davanti a sé. I colpi si ripeterono. Era tutto sudato, nella stanza aleggiava un caldo soffocante. Stava sognando che qualcuno bussava alla sua porta. Alla sua porta. Sbatté le palpebre, avvertì il cuscino sotto la guancia. Stava sognando... C'era un orizzonte rosso e qualcos'altro, una parte di un missile, forse, e c'erano rocce e sabbia. Rossa. Avvertì il rumore violento dello sciacquone, dell'acqua che poi quietamente gorgogliava nelle tubature. Spalancò gli occhi. Il picchiare alla porta si ripeté più forte. L'uomo si mise a sedere sulla branda. Fuori da quella piccola stanza non era ancora l'alba. L'immagine del capo appesa al muro, di fronte, proprio sopra la porta. Baffi, lo sguardo severo, un po' laterale, guardava lontano. Che cosa guardava? Oltre, sempre oltre. L'uomo si tirò su dal letto. Era corpulento, forte. Una mascella quadrata e il collo tozzo, muscoloso. Indossò la vestaglia, le ciabatte di stoffa.

La bocca impastata.

Erano venuti alla fine.

Che caldo. Un caldo eccessivo per il mese di giugno.

Avrebbe voluto sciacquarsi la faccia.

Colpi forti. La voce: — Cittadino!

L'uomo afferrò la chiave. Il sonno se ne era andato senza lasciare traccia e la mano gli tremava. Alla fine erano arrivati. Guardò l'orologio. Le quattro.

Aprì.

Nella luce fioca dell'androne erano in due.

Uno più anziano, l'altro alto e con lo sguardo duro. Quello più anziano lo fissò, disse a voce bassa: — Cittadino Sergej Pavlovich Korolev, noi vi

arrestiamo nel nome della legge.

Noi vi arrestiamo nel nome della legge. Lo aveva detto senza solennità, lo aveva detto in un modo pratico, di consuetudine, senza antipatia. Quello più giovane invece disse con una sorta di rabbia: — Sbrigati cittadino. Dobbiamo andare.

Korolev si fece di lato, disse: — Entrate. — Quelli entrarono. Chiuse la porta in modo da non provocare altro rumore, si voltò a guardare l'anziano, disse: — Perché vengo arrestato?

Quello ricambiò lo sguardo con un senso quasi di comprensione, disse: — Ti verrà spiegato. Vestiti e andiamo.

C'era odore di nuovo, di pulito, di calce fresca, c'era un lungo e ampio corridoio, i ballatoi in metallo, in alto. Il rumore dei loro passi echeggiava nel silenzio. La luce elettrica sui muri bianchi di calce. Korolev pensò che era soltanto un sogno, pensò che era soltanto questione di tempo e che si sarebbe svegliato, pensò che era soltanto questione di volontà e sarebbe riemerso dal sonno e avrebbe incontrato sua moglie Xenia e la sua bambina che in quei giorni erano dai parenti e si sarebbe recato in ufficio, alle sue progettazioni. Alla vita reale. La sequela di porte che scorrevano a destra e a sinistra. I due agenti si arrestarono, aprirono la porta con il numero 312. Appena al di sopra un cartellino con il suo nome. Sergej Pavlovich Korolev. Si trovò dentro la cella, sentì la porta chiudersi alle sue spalle, restò in piedi a fissare la grata della finestra nel buio della notte. Non avvertiva paura, non avvertiva curiosità, non avvertiva sconcerto, né speranza. Si avvicinò alla branda, sedette, si sdraiò.

Prese la coperta piegata in un angolo del giaciglio, se la buttò sopra. Nonostante il caldo. La coperta gli dava un senso di protezione. Lo sapeva che sarebbero arrivati, qualcuno del suo staff lo aveva messo in guardia. Stai attento, Sergej, stai attento. Stai attento. E che cosa poteva fare? Nel silenzio perfetto della notte si illuse di sentire i respiri dei prigionieri rinchiusi nelle altre celle.

Lo risvegliò il suono di una sirena, aprì gli occhi, guardò davanti a sé, la luce entrava dalla grata. Chiarore grigio, di metallo. Non aveva sognato. Restò steso sul giaciglio. Almeno l'attesa di qualcosa che poteva accadere, l'ansia che provava ogni volta davanti a uno sconosciuto, ogni volta che qualcuno gli bussava alla porta in modo non familiare, in un orario inusuale... Almeno quell'ansia, quella tensione erano terminate. Adesso era in un carcere. Altri scienziati erano stati arrestati e processati per tradimento per via

delle loro ricerche che il Partito non comprendeva, non condivideva. Li chiamavano traditori.

Traditori del popolo.

Quindi anche lui era un traditore del popolo?

Si accese la sigaretta. Non aveva voglia di alzarsi. Sentì con un senso di piacere il fumo scendergli giù per la gola, acre, forte. Gli dava benessere. Osservò il fumo alzarsi denso dalla sua bocca, muoversi, espandersi contentezza.

Lo avrebbero interrogato.

Il caldo, in quei giorni, era insopportabile.

Che cosa gli avrebbero chiesto? Se era un agente provocatore al servizio delle nazioni imperialiste?

Doveva essere prudente.

C'era la possibilità di salvarsi. Non aveva fatto niente. Soltanto lavorato e studiato. Rimase a osservare il fumo che saliva lento nel chiarore grigio della cella. Il fumo gli dava benessere, forse eccitazione. Non potevano fucilarlo perché aveva studiato la propulsione dei razzi con combustibile liquido. Si sarebbe chiarito tutto. Sarebbe uscito da quell'incubo. Tornato a casa.

Sentì un rumore alla porta. Forse gli portavano la colazione. Non ne aveva voglia. Gli bastava la sigaretta. O forse venivano per interrogarlo.

O per torturarlo. Gli si chiuse lo stomaco, completamente. Aveva saputo che i prigionieri venivano torturati, elle venivano interrogati e che se non dicevano quello che la polizia voleva allora venivano torturati. Così si diceva. E alla fine tutti confessavano.

Quello che non avevano fatto, né pensato.

La porta si aprì. Vide il bidone fumante del tè, l'inserviente con la scatola del pane, la guardia con la pistola alla cintura e la divisa rigida, perfettamente inamidata. Disse il poliziotto: — Tu perché non ti sei alzato?

— Mi stavo alzando.

— Troppo tardi.

Richiusero la porta con violenza. La luce elettrica era ancora accesa. Korolev rimase seduto sulla branda con la sua sigaretta in mano. Sentì lo scricchiolio degli stivali delle guardie sul pavimento.

— Perché sta lavorando a un progetto irrealizzabile? L'imputato cercò di alzare la testa, ma la luce della

lampada puntata contro gli dava troppo fastidio. Abbassò di nuovo gli occhi. Quante notti lo avevano chiamato lì in quell'ufficio, lo avevano

svegliato, tirato fuori dalla cella, accompagnato lungo quei tetri corridoi imbiancati di calce? Respirò profondamente. — Perché non è irrealizzabile — disse.

— Cittadino Sergej Pavlovich Korolev, le voglio parlare chiaramente. Testimonianze raccolte parlano di lei come di un eccellente scienziato. Il Partito non vuole privarsi di uno come lei. Ma lei deve mettersi al servizio del Partito, cioè della nazione. Altrimenti verrà considerato un traditore e come tale sarà trattato. Capisce?

— Capisco.

— Lei si è schierato con i sabotatori della rivoluzione. Lei conduce ricerche sostanzialmente inutili, sottrae energie al nostro paese. E getta confusione fra gli altri ricercatori e quindi poi nel popolo. Questo non fa bene alla nazione. Lei comprende?

Korolev tenne lo sguardo basso. La luce era troppo forte.

— Capisce cittadino?

Alzò gli occhi. La luce era troppo forte.

—Abbiamo testimonianze che fanno pensare a un'attività deliberata di sabotaggio e di eversione della struttura che sta elaborando motori per razzi che potrebbero essere molto utili al nostro esercito. Capisce?

Da quanto tempo non dormiva? Da quanto tempo era lontano da casa? Lo avevano obbligato a stare in piedi con le mani dietro la schiena. Korolev sapeva che avrebbe resistito ancora per poco. Poi avrebbe perso del tutto la lucidità, non avrebbe saputo più nulla e quindi sarebbe caduto e si sarebbe risvegliato nella cella con le gambe gonfie e piene di foruncoli.

— Questo è tradimento, capisce?

— Capisco.

Ecco, la sua mente entrava nella nebbia, cominciò a vagare in un territorio simile a quello della grande pianura che circondava Kiev dove era bello andare a cacciare le anatre.

— Il sabotaggio industriale rappresenta un valido mezzo per creare problemi...

Talvolta la nebbia si faceva così fitta che potevi fare fatica a scorgere i tuoi stessi stivali e così camminavi con estrema attenzione, tastando il terreno come un cieco.

— Cittadino Korolev...

La nebbia e il frullare improvviso di ali. La nebbia. La pianura. La nebbia.

Camminava nella sua cella, sei passi avanti e sei passi indietro. Gli

avevano portato della minestra, c'erano anche dei pezzetti di carne dentro, in fondo. Aveva un buon sapore. Ci si abitua a tutto. Aveva male alla testa. La nebbia si era diradata, ma aveva lasciato una densa foschia, una sofferenza non forte che tuttavia pervadeva tutta la testa e arrivava agli occhi e alla base del collo, dietro la nuca. Che cosa volevano da lui? Volevano che dicesse di essere un sabotatore. Che aveva preso soldi da qualche potenza straniera per impedire, in realtà, lo sviluppo dei razzi. Sabotatore dell'esercito. Quanti sabotatori c'erano in quei tempi nell'Unione Sovietica? Possibile ci fossero tutti questi nemici del popolo? E che lui stesso lo fosse, senza saperlo...

Non era così, non era così. Non capivano che era necessario portare avanti gli studi per costruire dei razzi molto, molto più potenti?

Avrebbero potuto arrivare alla Luna. Come sognava Tsiolkovkij.

Alla Luna.

Avevano delle testimonianze, dicevano. Qualcuno lo aveva denunciato, aveva affermato che egli era un sabotatore, un nemico dell'Unione Sovietica e del progresso socialista. Ma non avevano suggerito il movente, almeno quello non l'avevano fatto.

La Luna era il suo movente.

Inconfessabile.

All'Unione Sovietica non fregava niente della Luna. Niente. L'orizzonte del potere era molto, molto più ristretto.

Chi *lo* aveva denunciato? Chi voleva vederlo morto? Quale dei suoi colleghi? Era un sistema che premiava spie, traditori, delatori, bugiardi. Che poi diventavano a loro volta vittime di altri traditori e bugiardi. Era un sistema folle.

Che sembrava normale.

Ci si abitua a tutto.

Avanti e indietro, sei passi. Con lentezza. Non poteva muoversi velocemente, nemmeno a volere, aveva i muscoli contratti, rigidi. Si sdraiò sulla branda con le gambe in alto, i piedi appoggiati alla parete, per favorire la circolazione del sangue.

— Può abbassare la luce, per favore?

— Non posso modificare l'assetto di questa stanza e la posizione delle lampade per lei.

Korolev cercò di vedere l'espressione della guardia che lo interrogava, ma riusciva solo a intravederne l'uniforme dietro la grande scrivania vuota. Faceva un caldo soffocante.

Ricominciò la litania. Ancora in piedi, le mani dietro la schiena. Il terrore della tortura. Quella era una tortura. Non subito. Dopo un'ora. Due ore. Cinque ore.

Per chi lavora? Perché ha deciso di opporsi al partito, al governo? Chi l'ha avvicinata per corromperla? Chi collabora con lei per il sabotaggio?

Korolev parlò a occhi chiusi, ripeté qualcosa di già detto, mormorò: — I motori a combustibile solido, propergolo solido, sono i più semplici: gli stessi serbatoi del ipergolo fungono sia da camera di combustione che da condotta di scarico.

— Bene cittadino Korolev. Vada avanti.

La nebbia. Cominciava a salire, a galleggiargli attorno. Che senso aveva tutto quella messinscena? Ma proseguì: — Il motore a propergolo liquido consta invece di due serbatoi disposti in tandem, uno per il combustibile, l'altro per il comburente, di un dispositivo di smistamento liquidi fino a una camera di combustione dove la miscela si infiamma. I prodotti della combustione, pervenuti a una temperatura elevatissima, si espandono violentemente in una tubazione di scarico dove si genera il movimento di reazione.

— Che temperature si raggiungono all'interno del motore?

— Anche tremila gradi.

— Abbiamo materiali in grado di sopportare queste temperature?

La nebbia. La luce terribile si mescolava alla nebbia. Il dolore alle gambe.

— Risponda cittadino Korolev!

— No, ma...

— E allora perché lei porta avanti questi costosissimi studi?

—... Ma si può agire sul raffreddamento...

— Tempo, costi, risorse. Sviati da progetti più semplici e sicuri per le nostre forze armate, per la sicurezza del nostro Paese. Confessi, cittadino Korolev. Di avere sbagliato, di avere agito da controrivoluzionario. E ammetta che la ricerca da compiere è quella sui razzi a combustibile solido.

La nebbia ebbe uno squarcio. Le anatre sulla pianura, il frullare delle ali. Uno squarcio. Perché quando entrava in quello stato mentale in cui si alzava la nebbia gli tornava in mente il grande fiume? Korolev sollevò la testa, intravide il volto dell'uomo che lo interrogava. Kerosene, ossigeno liquido. Alcol. Non capivano. Chiuse le palpebre, cercò di cullarsi, di perdersi in quell'ovatta.

Una possibilità di sopravvivere. Era un dovere sopravvivere.

Il frullare di ali. La nebbia che si apre appena, nel giorno, nello squarcio, il viso pallido del primo quarto di Luna.

Ora intravedeva il volto della guardia.

Mormorò: — Ho sbagliato.

— Ha condotto ricerche insensate che hanno danneggiato il Paese. Lo ammette?

Aveva danneggiato il suo Paese? Era stato un controrivoluzionario della propulsione a razzo? Di nuovo la nebbia, la testa che gli ciondolava. Doveva sopravvivere. Era un dovere. Mormorò: — Lo ammetto.

— Ammette di avere sabotato le ricerche sui razzi utili all'esercito sovietico e allo sviluppo della nostra tecnologia?

— Non ho sabotato nulla. Ho solo sbagliato.

— Ammette di avere comunque sbagliato gravemente nel suo procedere in maniera individualista in una ricerca che ha privato di utili risorse il Paese e le sue forze armate?

— Lo ammetto.

— Prepariamo il verbale. Le auguro che la corte sia clemente cittadino Korolev e che le dia una possibilità di riscatto. Se non sarà fucilato, il lavoro in Siberia la farà riflettere.

2

Cinque mesi dopo

La campana della sveglia suonò come sempre alle cinque della mattina. Sergej Pavlovich Korolev aprì gli occhi, aveva dormito male e senza sogni. Era completamente buio fuori: nella zona della finestra si poteva vedere la luce di un'unica lampada gialla nel cortile. Korolev restò lì, tutto vestito, la testa sotto le coperte, i piedi infilati nel giaccone pesante, e cercava di assaporare quegli ultimi istanti di tepore. Quanti gradi c'erano fuori? Venti sotto? Venticinque? Oltre i trenta gradi non si lavorava. Era troppo anche per i prigionieri. Era troppo per le guardie. Sperava che il termometro scendesse. Quello era comunque uno dei momenti migliori della giornata: dal momento della sveglia all'appello passava oltre un'ora. Potevi fare tante cose. Dare una mano per la legna. Lavare le scodelle in mensa. Rattoppare i pantaloni di un caposquadra. Ne veniva sempre della gratitudine e la gratitudine si trasformava in qualche boccone in più.

Ma adesso non aveva alcuna voglia di alzarsi. Durante la notte aveva avuto momenti di caldo e momenti di freddo e adesso si sentiva molto debole. Korolev si domandava se fosse il caso di chiedere una visita in infermeria. Ma se non stavi davvero male, se non avevi la febbre alta, non avevi alcuna possibilità di farti esonerare dal lavoro all'esterno. Anzi, poi era peggio: trovavano il modo di fartela pagare. Quel giorno avrebbero dovuto scavare le fondamenta di un edificio nuovo, a un paio di chilometri dal campo. Era un lavoraccio, non c'erano rifugi attorno dove andare a scaldarsi per qualche momento davanti a una stufa accesa.

Il castello del letto vibrò. Alexei il prete era saltato giù. Lo chiamavano così per via del suo continuo parlare di Gesù e dei santi, del suo continuo citare i Vangeli. Viveva, Alexei, in un mondo a parte. Korolev si tirò su, cercò di non fare caso al senso di vertigine. Come Alexei saltò giù dalla branda. Si trovava al campo da tre mesi, aveva avuto la febbre alta in almeno quattro occasioni, riconosciute dal medico. Tossì in maniera violenta. Alexei lo guardò. Alexei era al campo da quattro anni. Disse: — Tu è meglio che stai attento, sennò l'inverno non lo passi.

— Che cosa devo fare?

— Pregare.

Korolev alzò le spalle massicce. Pregare.

— Tu sei uno scienziato.

Sentirono due che stavano litigando, le loro voci salivano al di sopra dei cigolii dei letti a castello, delle assi del pavimento, dei brontolii e dei borbottii e delle bestemmie. Era per via del bugliolo, qualcuno portandolo via lo aveva fatto dondolare troppo ed erano partiti gli schizzi. Poco piacevoli. Si sentì la voce del caposquadra. Korolev tossì di nuovo. Alexei disse: — Il comandante del campo è un patito della scienza.

— Come lo sai?

— Ha messo in piedi un osservatorio meteorologico e un osservatorio astronomico. Piccole cose. Ma interessanti, no?

— Un osservatorio astronomico?

Alexei sedette sulla sponda, infilò un lungo stivale. Erano imbacuccati come orsi. — Mettiti a rapporto. Vai a parlare con il comandante. C'è sempre un posto in ufficio.

Anche Korolev sedette sulla sponda per infilare lo stivale. Alexei disse: — Altrimenti crepi.

Korolev rimase a osservarlo, la barba lunga, gli occhi che gli scintillavano, azzurri. Un brivido di freddo lo attraversò.

3

Otto mesi dopo

La baracca gelida, il libro di Tsiolkovskij sulla cuccetta. Le mani che non si muovono più, congelate. Come i piedi. Lo zaino riempito in fretta. Il cittadino Boris Danilovic Rubasciov stava parlando disteso nella cuccetta. Così ti trasferiscono, te ne vai da Kolyma. Ciao. Korolev gli sorrise con i pochi denti rimasti. Tossì. Aveva gli occhi chiusi. Un politico, Rubasciov, un grande della Rivoluzione. Korolev mise le mani sotto le ascelle per scaldarle. Le cuccette della baracca erano vuote, tutti fuori nel gelo. Miniere d'oro. Il sole era pallido come un volto malato. Di lì a poco sarebbe arrivata la guardia. Korolev si avvicinò a Rubasciov. Gli accarezzò la guancia. Rubasciov era immobile. Disse Korolev: — Resisti, Rubasciov, finirà questo inferno.

La voce del compagno lo raggiunse come una brezza lontana. — Finirà — disse.

Un sussurro. Korolev doveva andare. Doveva trovarsi al comando del campo prima che si sentissero i compagni rientrare dal lavoro. Fissò il vetro impastato di bianco: non si capiva se fuori nevicasse o ci fossero nebbia o nuvole basse o foschia densa. Lungo la giuntura fra tetto e pareti perimetrali correva una cornice di brina. Guardò Rubasciov. Avrebbe dovuto essere in infermeria. Come poteva scaldarsi in quel luogo? Ma in infermeria non c'era più posto.

Doveva andare. Doveva essere felice di lasciare quel luogo. Erano passati mesi, ma gli sembravano anni. Aveva perso i denti, una guardia impaziente gli aveva rotto la mascella. Faceva fatica a ricordare persino il viso di Xenia, sua moglie. Natalia, la sua bambina. Come era adesso Natalia? Aveva resistito in quei mesi che pesavano come anni e adesso lo trasferivano. Il comandante del campo aveva fatto in modo di aiutarlo: ora raggiungeva un campo protetto, così gli avevano assicurato, una prigione dove gli scienziati potevano lavorare. Ci sarebbe stato anche Tupolev.

Basta gelo che schianta le ossa, basta miniera d'oro. Odiava quel metallo. Non aveva mai amato l'oro. Adesso lo odiava.

Rubasciov. Quando era arrivato al campo, Rubasciov aveva parlato con lui: gli aveva detto che al campo sopravvivevano quelli che non leccavano le scodelle, che non cercavano a ogni costo di andare in infermeria e quelli che non andavano a riferire. Le spie, gli aveva detto Rubasciov, alla fine non se la

cavavano.

Non era vero. Quelli che spifferavano ce la facevano a tirare avanti. Sulla pelle degli altri.

La baracca vuota, i ghiaccioli in alto.

I piedi addormentati negli stivali, il pastrano e il cappello e Rubasciov lì accanto a lui.

Doveva andare. Disse: — Rubasciov, amico mio.

Il silenzio di ghiaccio nella baracca, quella luce lattiginosa, spenta, dalle finestre.

— Rubasciov.

C'era soltanto qualche scricchiolio e poteva sentire il suo stesso respiro, Korolev.

— Nicolaj Salmanovic Rubasciov. Amico mio.

Korolev rimase a guardarlo. Dalle coperte e dal pastrano emergeva soltanto una piccola porzione di viso. Una macchia pallida. La linea del naso sporgente, la mezzaluna degli occhi chiusi.

Korolev passò la manona ruvida sulla guancia dell'amico, poi si chinò e lo baciò, prese lo zaino e portò le mani al viso e pianse e cominciò a camminare e a pregare e a pensare. Te ne sei andato prima tu, *tovarisc* Rubasciov.

4

Aprile 1952

— L'istituto N2-88 funziona in maniera egregia, compagno Korolev e di questo voglio complimentarmi. Lei ha dimostrato ottime doti di organizzatore.

— Se non avessi ingegneri del livello di Tupolev e Glushko potrei fare ben poco.

— Abbiamo di gran lunga superato la potenza del missili tedeschi, le V2 e di questo la nazione sovietica le è grata.

— Grazie, compagno Govorov.

Korolev osservò l'ampia scrivania perfettamente in ordine, così diversa dalla sua. Il telefono nero così pulito da essere luccicante. Il ritratto del numero uno alle spalle del ministro. Una grande fotografia mostrava un carro armato coperto di fango, era di quelli della Seconda Guerra Mondiale. Govorov restò a osservare il Progettista Capo. Lo stimava profondamente. Disse Govorov: — L'ho proposta per una nuova onorificenza.

Korolev scosse la testa, per un attimo pensò alla sua storia, al gulag e gli apparve così assurda. Aveva rischiato la fucilazione, lo avevano condannato come traditore e sabotatore. Poi lo avevano riabilitato e decorato. Non importava. Non era questo che gli importava. Lo decoravano, ma non volevano che alcuno conoscesse il suo nome e nessuno in Unione Sovietica sapeva chi fosse Sergej Pavlovich Korolev. Soltanto dicevano: "Il Progettista Capo". Disse: — Non merito decorazioni.

Govorov alzò la mano come per zittirlo. Disse: — Non sta a lei giudicare. Lei oggi incontrerà i dirigenti del Partito e i dirigenti le comunicheranno la decisione. Ma io gliela sto anticipando.

— Grazie ministro.

— I dirigenti dell'Unione Sovietica sanno bene ringraziare chi opera nell'interesse del Paese. Partendo dalle V2 dei tedeschi noi abbiamo sviluppato un missile capace di colpire un obiettivo a mille e duecento chilometri di distanza. È un grande risultato.

— Andremo oltre.

— Potremo arrivare a colpire a migliaia di chilometri di distanza?

— Certo, cittadino Govorov. E ancora oltre.

— Che cosa vuoi dire, cittadino Korolev?

— Di questo vorrei parlare al Comitato Centrale del Partito, oggi, in

occasione di questa mia immeritata onorificenza. Ma prima devo parlarne con lei.

Un'ombra passò sul viso di Govorov e lo rese arcigno. Il ministro si accomodò meglio sulla poltrona. Non indossava la divisa militare, portava una giacca e la cravatta. Korolev comprese che il ministro era infastidito, non gli piacevano gli imprevisti, lo ponevano in posizione difensiva. Korolev disse: — Stiamo progettando un missile in grado di colpire un bersaglio a migliaia di chilometri di distanza.

Aveva ripetuto quanto già detto. Questo rasserenò Leonid Govorov. — Molto bene — disse.

Korolev si schiarì la voce, senza rendersene conto eresse la schiena contro lo schienale. Aveva spalle e torace massicci e una testa ancora più grossa, la fronte alta e ampia, i capelli pettinati all'indietro. Disse: — Potremo raggiungere lo spazio.

Govorov rimase perfettamente immobile, non sbatté le palpebre. Poi alzò, in maniera appena percettibile, gli occhi. Disse: — Quale spazio?

Korolev annuì: — Lo spazio, fuori dall'atmosfera. Il cosmo.

L'espressione del ministro si fece distante. Improvvisamente aprì un cassetto. — Fuma?

Korolev allungò la mano, prese il sigaro. — Grazie — disse. Govorov gli porse l'accendino. Il fumo prese a salire verso l'alto. Korolev assaporò il gusto acre del sigaro. Il fumo lo aveva aiutato nei momenti peggiori, anche nelle prigioni sovietiche. Il ministro osservava la nuvola di fumo. Nel silenzio dell'ufficio, fra i tappeti kazaki e i quadri di carrarmati, si poteva sentire il leggero crepitio dei sigari. Poi si sentì la voce bassa del ministro: — Quali saranno le caratteristiche di questo razzo?

Korolev si schiarì la voce, disse: — Stiamo progettando un razzo a due stadi, avrà una gittata di settemila chilometri con un carico di cinque virgola quattro tonnellate, sarà il primo vero razzo intercontinentale.

Il volto di Leonid si illuminò: — Potremo colpire l'America! — disse.

Korolev continuò: — Avrà motori a ossigeno liquido e kerosene, un motore principale e quattro razzi supplementari per una spinta totale al lancio di circa cinquecentomila tonnellate.

— Quando sarà pronto?

— Abbiamo avviato la progettazione. Il successo di R5 ci lascia ben sperare.

— Quanto tempo vi serve?

— È un razzo molto molto più potente di quelli precedenti. R5 ha una gittata di 1200 chilometri. Le V2 tedesche arrivavano a 300 chilometri.
— Anche gli americani stanno sviluppando i loro missili. Hanno con loro quel capo progettista tedesco, Von Braun.
— Li chiamano Redstone. Non credo siano più avanti di noi.
— Il numero uno ha stabilito che la missilistica è di importanza primaria per la sicurezza dell'Unione Sovietica e quindi Progettista Capo, noi la aiuteremo in tutti i modi possibili.
Korolev notò che il ministro gli dava del tu o del lei in maniera variabile. Disse: — Abbiamo bisogno di giovani progettisti. Soprattutto nel campo elettronico. Gli americani sono avanti in questo.
— D'accordo.
— E abbiamo bisogno di guardare oltre.
— Oltre?
— La sicurezza dell'Unione Sovietica, ma poi anche oltre. Lo spazio. Questo razzo potrà portarci oltre la nostra Terra. Potremo puntare verso la Luna.
Lo sguardo del ministro Govorov a un tempo benevolente e indecifrabile. Il fumo del sigaro. La sua bocca che si muove lentamente.
— La Luna.
— Sì, la Luna.
— Quanto è lontana la Luna?
— Mediamente 365 mila chilometri.
— E come potremmo spingerci così lontano, compagno Korolev?
Gli occhi penetranti del Progettista Capo si fissarono su quelli del ministro. Era come se ora si sentisse a suo agio, come se avesse preso un vantaggio. Korolev disse: — Una volta in orbita attorno alla Terra, per raggiungere la Luna basta imprimere al razzo una velocità di 39 mila chilometri orari, uno spunto non eccessivo considerando che girando attorno alla Terra la navicella già viaggerebbe a 28 mila chilometri all'ora. Un giochetto da ragazzi.
— Non proprio, compagno ministro.
— Ma questo progetto porterebbe via risorse alla difesa nazionale.
— No, anzi, le moltiplicherebbe.
Govorov scosse la testa. — Progettista Capo, evitiamo di dire cose che non appartengono alla realtà.
— Compagno ministro, moltiplicherebbe l'entusiasmo, la voglia di inventare, di lavorare. Ne deriverebbero vantaggi enormi anche per la

sicurezza nazionale.

Govorov scosse di nuovo la testa. — Non credo, Progettista Capo. Conviene che lei si concentri sul missile intercontinentale che potrà far cadere una testata nucleare sugli Stati Uniti. Questo è necessario per non essere in svantaggio. Loro non devono arrivare prima di noi.

— Certo, ministro. Lei hai perfettamente ragione. Loro non devono arrivare prima di noi.

Govorov guardava Korolev con espressione ormai sospettosa, gli occhi rimpiccioliti, la fronte aggrottata sopra le sopracciglia folte.

— Bene, Progettista Capo, ho avuto piacere di incontrarla. Oggi, al Comitato Centrale del Partito si concentri sul progetto R7. Mi raccomando.

— Ascolti, compagno ministro! Loro non devono arrivare prima di noi! Capisce? Non devono arrivare prima di noi nello spazio e sulla Luna!

Govorov era della vecchia guardia. Sospettoso e chiuso come un riccio. Diffidente. Portò il sigaro alla bocca. Mormorò: — Agli americani interessa lo spazio?

— Certo.

— E perché?

Sergej Pavlovich Korolev aspettava quel momento da lungo tempo, da anni. E lo aspettava dall'inizio di quel colloquio. Sapeva che questa era la carta decisiva e che questo era il preciso momento in cui giocarla. Disse: — Perché dallo spazio si domina tutta la Terra.

Perché dallo spazio si domina tutta la Terra. Si domina. Tutta la Terra. Si domina. Korolev osservò attentamente il ministro, ma Govorov non tradì alcun cambiamento di espressione, si limitò a dire: — Mi spieghi, Progettista Capo.

Questo era incoraggiante, pensò il Progettista Capo. E Korolev si sentiva ben preparato ad affrontare l'esame. Disse: — Una navicella che orbita lassù tiene sotto tiro gran parte del nostro pianeta. Come un aereo, ma a 400 chilometri di altezza: gli scorre sotto tutto il globo.

Govorov restò per qualche secondo con il sigaro in mano e lo sguardo perso, poi disse a bassa voce: — Dall'alto possono vederci e spiarci.

Korolev annuì con la testa, mormorò: — Esatto.

— Questo è importante, compagno Korolev. Dobbiamo, in effetti, considerare questo aspetto.

Korolev si sentì come il cacciatore che ha fatto scattare la trappola: Govorov c'era finito dentro. Ma disse soltanto: — Certo, cittadino ministro.

Govorov restò ancora a fissare il niente per qualche istante, poi disse: — Da questo punto di vista, capisco che lo spazio è importante per il popolo sovietico e per la sua rivoluzione.

Ancora momenti di silenzio. Il ritratto del baffone sopra la testa di Govorov. Il numero uno. Korolev pensò di giocare la seconda carta decisiva, la frase che aveva tenuto per anni nel cassetto. Disse: — Chi controllerà lo spazio, controllerà la Terra.

Il cittadino ministro si mosse sulla poltrona, portò il sigaro alla bocca. Korolev ebbe la certezza di avere centrato il bersaglio. Proprio come un missile radiocomandato. La mente del ministro si stava aprendo lentamente a una nuova prospettiva. Lentamente, perché gli schemi mentali erano rigidi. Ma si apriva. Passarono secondi e un paio di aspirate di sigaro e un lieve movimento del sopracciglio. Poi Govorov disse: — D'accordo, Progettista Capo, ne parleremo oggi ai compagni del Comitato Centrale. Non posso negare l'importanza strategica di quanto lei va affermando.

Korolev ringraziò. Avvertiva un senso di esultanza dentro di sé, come il giorno in cui il treno lo aveva portato via da Kolyma e dalla morte. Sapeva di avere vinto la partita, ma decise che poteva andare oltre, come un pugile che non si accontenta di avere vinto ai punti, ma cerca il colpo del kappao. Il colpo finale, quello che una volta riportato fino lassù al numero uno avrebbe aperto davvero un orizzonte nuovo. Korolev abbassò gli occhi e si schiarì la voce, disse: — Cittadino ministro, la Luna, Marte, Venere sono nuovi mondi. Porteremo il socialismo o il capitalismo su questi altri mondi, compagno ministro?

5

Semjorka e
Sputnik, 1957

Repubblica del Kazakhstan, Bajkonour. Il cosmodromo. La rampa di lancio puntata verso il cielo grigio di nuvole. Uniforme.

— Signori, il problema sta nella spinta. Dobbiamo avere un razzo capace di una spinta pari ad almeno 500 mila chilogrammi per raggiungere la velocità di otto chilometri al secondo e portare un oggetto al di fuori della Terra e porlo in orbita. E quello sarà soltanto il primo passo.

I delegati al congresso di astronautica dell'Unione Sovietica lo osservano con attenzione. Hanno occhi chiari, occhi celesti. Sono rapiti. È il Progettista Capo che parla.

— Signori, l'orbita terrestre è soltanto il primo passo. E poi raggiungeremo la Luna e poi Marte e costruiremo stazioni spaziali attorno alla Terra e poi sulla Luna e su Marte e faremo tutto questo in pochi anni. Signori non ci credete. Io vi annuncio che per questo Anno Geofisico Internazionale, noi realizzeremo una grande impresa, un'impresa che cambierà la vostra opinione circa la conquista dello spazio. Il destino dell'uomo non è quaggiù. Se un bimbo non si stacca dalla madre non diventa mai adulto. Noi siamo bambini che devono staccarsi dalla Terra. Pena la morte.

Applausi, applausi incerti, poi un oceano travolge il protocollo, il battimani di maniera è sconvolto, qualcuno urla. Qualcosa è cambiato, pensa Korolev, loro sono con me. Sul palco, Sergej Pavlovich pensa al suo amico Tupolev, al suo vecchio docente che era riuscito a tirarlo fuori dal lager e al suo collega Glushko che lo aveva accusato, che nel gulag aveva contribuito a spedirlo, ma che poi si era pentito. Siamo soltanto uomini, pensa davanti al congresso. Siamo soltanto uomini e svaniremo senza lasciare traccia, nel tempo. A meno che riusciamo ad aprire le porte dell'universo. Tupolev. Glushko. Gli amici che verranno.

Nella sala un uomo calvo alza la mano. È il professor Komarov. Dice: — Ce l'abbiamo il razzo con una potenza simile, con la forza di staccarsi dalla Terra?

Korolev ebbe un fugace sorriso, rispose: — Lo abbiamo. Si chiama Semjorka.

4 ottobre 1957

— È il compagno segretario.

— Il compagno segretario?
— In persona.
Korolev prese in mano il pesante ricevitore di bachelite nera, disse: — Pronto, sono Sergej Pavlovich Korolev.
— Sono Nikita Kruscev, a nome del popolo sovietico le esprimo infinita gratitudine.
Infinita gratitudine. Korolev rimase senza parole con il telefono attaccato all'orecchio. Che cosa poteva dire? Come poteva rispondere? Il segretario del Partito. Deglutì, Korolev. Che cosa poteva rispondergli? Che era stato un gioco? Che era stato emozionante? Che aveva realizzato un sogno della sua vita? Kruscev, così diverso da Stalin. Poi, per un momento, la mente di Korolev rivide gli occhi chiusi del compagno Rubasciov. Avvertì le lacrime. Ma balbettò: — Grazie compagno segretario.
La voce nel telefono esplose forte, piena di energia, il compagno segretario diceva: — Ho visto le immagini. Che forza quel razzo. Complimenti. Che forza. Che emozione. E ho sentito il segnale dallo spazio e mi hanno detto i consiglieri che sarà possibile vedere la luce di Sputnik percorrere la notte come una piccola stella. Questa è la grandezza dell'Unione Sovietica, tutto il mondo ci ammira.
Korolev balbettò di nuovo: — Grazie — ma la voce dall'altra parte lo sovrastò, diceva: — Dobbiamo andare avanti, compagno Costruttore. Avanti. Dobbiamo portare l'uomo nello spazio, noi sovietici. E poi la Luna e i pianeti. Avanti. Sempre avanti. Conto su di lei.
Lo salutò. Sergej Pavlovich rimase per un momento con il telefono in mano. Nero e lucido. E gli occhi fissi. Avanti, sempre avanti. Luna e pianeti. Il segretario aveva parlato la sua stessa lingua. Oppure si stava immaginando tutto?

6

Ospedale di Mosca,
febbraio 1964

— Mi resta poco da vivere, Valentina.

— Non dire così. Tu sei forte come una roccia. Valentina fissava Sergej Pavlovich Korolev con i suoi

occhi azzurri di ghiaccio, ma l'espressione esprimeva una tenerezza in qualche modo materna. Aveva 26 anni Valentina ed era già un eroe dell'Unione Sovietica. Korolev sorrise debolmente. — Oggi non ho visto Natalia. — Fece una smorfia con l'angolo della bocca. — È innamorata.

— Verrà domani.

— Anche tu potresti essere mia figlia. Valentina scosse la testa, disse: — È vero.

— Piangerai quando io morirò?

Valentina scosse ancora la testa: — Tu non morirai. Non morirai adesso. Tu hai mandato l'uomo nello spazio. Tu sei una roccia.

— Sono un meteorite che entra nell'atmosfera e brucia e svanisce, come tutti noi.

— D'accordo, ma adesso tu guarirai.

— Ho mal di cuore, emorroidi e forse anche un tumore all'intestino. Non vedo grandi possibilità.

Valentina accarezzò la massiccia testa di Sergej Pavlovich appoggiata al cuscino. Disse Valentina: — Tu ci porterai sulla Luna.

Il Progettista Capo per un momento chiuse gli occhi e non pensò a nulla, poi li riaprì e vide quelli di Valentina nella stanza bianca. Pensò che negli occhi di quella ragazza c'era una forza inaudita e rammentò la prima volta che la vide, alle selezioni per la prima donna astronauta. Un'operaia di Yaroslaw, sul Volga, con la grande passione per il paracadutismo. Una gran bella figlia della Rivoluzione d'Ottobre. Sergej Pavlovich sorrise fra sé. L'avevano selezionata e lui aveva cominciato a ronzarle intorno. Incorreggibile. Gli erano sempre piaciute un po' troppo le donne. Un po' troppo, gli ripeteva Tupolev. Ma con Valentina non aveva combinato niente. L'aveva conosciuta bene troppo presto e troppo presto l'aveva ammirata e presa veramente a cuore e poi sentita come una figlia. E non era un padre incestuoso. Proprio perché non se l'era portata a letto, ma l'aveva mandata nello spazio, Valentina era qui, adesso, accanto al suo letto d'ospedale.

Tu ci porterai sulla Luna.
Korolev disse: —Valentina Tereshkova, tu vuoi tornare nello spazio.
— È la cosa che più desidero nella vita.
— Non posso prometterlo.
— Non voglio promesse.
— Anche a me piacerebbe andare nello spazio. Io mando voi e me ne resto qui sulla Terra. È un paradosso.
Valentina rise.
Korolev disse: — Sai che cosa penso? Che andrò nello spazio.
— Quindi non morirai.
Sergej Pavlovich socchiuse gli occhi come se dovesse guardare contro sole. Non morirai. Quindi non morirò? Non è questo il tempo di morire, non è questo, ha ragione Valentina. Non in questo letto di ospedale. Hai ragione Valentina, dobbiamo andare oltre.
Disse Korolev: — Hai ragione, non morirò. Dobbiamo finire di progettare la nuova navicella e il nuovo vettore.
— La Vokshod non è una buona navicella?
— No. Se vogliamo raggiungere la Luna. La Vokshod non è adatta.
— Quindi non morirai.
Korolev fissò la porta grigia davanti al suo letto. Non voleva morire, non aveva nessuna voglia di svanire nel nulla, nessuna voglia. Nonostante le malattie. Doveva tirarsi in piedi e uscire di lì con le sue gambe. Lo pensava ogni giorno, e a volte ci credeva, ma a volte gli sembrava impossibile.
Mormorò, come sopra pensiero: —Abbiamo bisogno di un razzo in grado di spingere duecento tonnellate in orbita. E di un modulo di rientro.
— Duecento tonnellate?
— Certo.
— Ma che cosa vorresti portare sulla Luna?
Korolev sentì il cuore saltargli un battito. Ecco, rischiava di nuovo l'aritmia. Si disse di stare tranquillo. Non ce la faceva a stare tranquillo. Continuava a fissare la porta. Disse con voce debole: — Valentina, questa sera telefona a Yuri, digli che domani voglio vederlo.
Gli occhi di ghiaccio di Valentina Tereshkova continuarono a fissare Korolev. Ripeté: — Che cosa ci vuoi portare sulla Luna?
Korolev si disse che doveva rimettersi in piedi: in quel momento, gli sembrava possibile. Aveva tanto da fare. Spostò il suo sguardo su Valentina e la giovane astronauta non riuscì a sostenerlo, abbassò con lentezza gli occhi.

— Dobbiamo pensare oltre, Valentina.
— Oltre?
— Oltre quella porta.
Valentina rise di gusto. Quella era una buona notizia. Oltre quella porta. Fissò l'ingresso della stanza, poi il testone di Korolev, quella fronte ampia come una piazza, il cuscino bianco. Aveva uno sguardo strano Sergej Pavlovich. A Valentina venne un dubbio.
— Quale porta? — chiese.
— Domani voglio vedere Yuri.
— D'accordo, Costruttore Capo.

7

Giugno 1965

— Tu mi hai rovinato la vita, Valentin Glushko.

— Io ti ho tirato fuori dal gulag.

— Avrebbero potuto fucilarmi.

— Io ho sbagliato Sergej Pavlovich, tu lo sai e io ti ho chiesto scusa tante volte e lo sai.

— Mi hai denunciato perché volevi fare carriera a mie spese, volevi eliminarmi e avanzare e prendere in mano tu i progetti di sviluppo dell'istituto sulla propulsione a razzo.

— No, Sergej Pavlovich. Io capivo che la guerra si stava avvicinando e tu sprecavi risorse in ricerche che non avrebbero avuto effetto dal punto di vista militare.

— E così mi hai denunciato.

Brillava un lenzuolo di stelle sopra la notte di Bajkonour, notte d'estate, notte calda. Korolev e Glushko stavano al di fuori del bunker dove si trovava la sala di controllo lanci. La rampa illuminata era a duecento metri con un missile pronto al lancio: di lì a poche ore la sonda Luna 6 avrebbe cominciato il suo viaggio. Negli ultimi minuti prima del decollo il personale scendeva nel bunker e le osservazioni venivano compiute mediante due periscopi, come nei sommergibili. L'ingegner Valentin Glushko percorse alcuni passi lì attorno e si sentì lo scricchiolio delle scarpe sul cemento. La porta d'ingresso della scala che scendeva nel bunker era aperta.

Korolev disse: — Potevano fucilarmi. In realtà sono stato fortunato e me la sono cavata con una condanna a dieci anni di prigionia.

Glushko si fermò. Si sentivano i grilli nella notte estiva del cosmodromo. Glushko guardò il collega, disse: — D'accordo Sergej Pavlovich. Sono stato un verme. Tante volte ho confessato di essere stato un verme. Ma quando eri a Kolyma ho fatto di tutto per tirarti fuori. E a Kolyma nelle miniere ci sei rimasto poco.

— Ho perso tutti i denti. Ci ho perso la salute. —D'accordo. Perché adesso mi dici questo? Che cosa

vuoi ora da me, Sergej Pavlovich? Sono passati venticinque anni.

Korolev stava appoggiato alla porta. — Gli anni sono niente — mormorò. Il corpo massiccio nella camicia azzurra che gli stava fuori dai pantaloni. In quel punto non arrivava la luce dei proiettori e Korolev alzò gli occhi verso le

stelle. Mormorò: — Tu mi devi qualcosa, tu mi dovrai sempre qualcosa, Valentin.

Glushko respirò profondamente. Il silenzio della notte, l'odore del cosmodromo, odore di steppa kazaka, l'intenso odore dell'erba che cresce nel terreno sabbioso. — D'accordo, Sergej Pavlovich — disse Glushko.

Korolev alzò il braccio, indicò con il dito, poi mormorò: — Come se non bastasse quello che era successo trent'anni fa, poi ti sei messo con Chelomei, il mio concorrente.

— È un buon progettista.

— Lasciamo perdere. La vedi quella bella stella rossastra, Valentin?

— Certo. È Marte.

— Secondo te quando arriveremo su Marte?

— Nel tuo rapporto al Partito, quello che hai presentato nel 1958 con Tikhonravov, parlavi di basi spaziali dove assemblare le astronavi per Marte e Venere. Indicavi il 1962 come inizio dei lavori. Siamo in ritardo.

— Abbiamo sviluppato le Vokshod, adesso abbiamo quasi pronte le Soyuz, le navicelle per la Luna. Ma potranno spingersi anche oltre.

— Però il missile in grado di spingerle fino alla Luna non è pronto. E comunque la tua idea originale era di assemblare le navicelle lunari e interplanetarie in orbita.

— Certo. Per evitare di dover costruire un unico enorme vettore in grado di sollevarsi dalla Terra con tutto il carico. Meglio il nostro Semjorka, diversi viaggi di Semjorka e poi l'assemblaggio in orbita delle parti.

— Non ci siamo.

— Il Partito ha dato priorità al grande razzo, e quindi il viaggio si farà dalla Terra. Le basi spaziali e gli assemblaggi in orbita verranno dopo.

— Bene. E tutto questo che cosa c'entra? Sai che sto lavorando quindici ore al giorno e che faccio tutto quello che posso.

— Lo so.

Glushko fece un gesto spazientito. — E quindi? — disse.

Korolev fissò nel buio l'ambiguo collega di una vita. Poi la sua voce si mescolò di nuovo a quella dei grilli che popolavano quel lembo di steppa kazaka. Disse: — Io sto per morire.

Glushko deglutì, conosceva bene le difficoltà di salute del Costruttore Capo. Mormorò: — Non essere pessimista. Sei sempre stato pessimista.

— Sono sempre stato realista. Vivrò ancora qualche mese, forse un anno. Il cuore è stanco, il tumore avanza.

— Tu sei forte, Sergej Pavlovich.
— Tu mi devi aiutare.
— Tutto quello che posso.
Di nuovo il silenzio della steppa, del cosmodromo prima degli ultimi preparativi per il lancio di Luna 6.
— N1 dovrà volare nel giro di sei mesi con la Soyuz montata sopra, munita di quarto stadio.
— È impossibile.
— Dovremo farcela.
—Vuoi che l'Unione Sovietica arrivi sulla Luna all'inizio del 1966? Non siamo pronti, Sergej Pavlovich.
— Lo so. Ma possiamo farcela. Aiutami.
— Ma è assurdo. E perché? Gli americani non arriveranno mai lassù entro l'anno prossimo.
— Non è per questo. Non solo.
— E per cosa, Sergej?
L'odore dell'erba della steppa, il suono dei grilli. Korolev si guardò le scarpe sporche di terra, disse: — Voglio morire nello spazio, Valentin.

8

Dicembre 1965

L'ingegner Bartini fece una modifica al disegno, poi spostò la barra con la squadra, disse fra sé: — Questo è il difetto. È una sciocchezza. — Scosse la testa, pensò a quante volte fossero i particolari in apparenza insignificanti a decidere l'esito di missioni complesse. Chiamò all'interfono Valentin Glushko. Glushko si alzò dalla scrivania, percorse il lungo e austero corridoio rischiarato dal neon, entrò nell'ufficio di Bartini e camminò fino al grande tecnigrafo illuminato dalla lampada mobile.

— Quindi, ingegner Bartini?

— Mi avete chiesto di verificare le ragioni dello schianto di Lunik 3 sulla superficie lunare. Bene, Lunik si è schiantato sulla superficie lunare per questo difetto ai razzi frenanti.

Bartini indicò con la mano. Poi disse: —Anche i razzi frenanti della nuova Soyuz hanno la stessa caratteristica, qui, in questo particolare della pompa del carburante del razzo di frenata. Non può funzionare bene con questa valvola, ecco, ho indicato la modifica da apportare ai razzi frenanti.

Glushko osservò con attenzione il disegno della navicella, il particolare dei razzi poi guardò l'ingegnere italiano, pensò alla nuova Soyuz, alla premura di Korolev, alla sua follia. Provava al tempo stesso un senso di colpa e un senso di sollievo per esserne complice. Colpa e sollievo insieme. Stava collaborando a una follia. Stava facendo l'ultimo favore a un uomo che egli, Glushko, aveva fatto soffrire. Il progettista guardò Bartini con gratitudine, disse:

— Grazie, ingegnere, questo è un passo in avanti decisivo.

Gennaio 1966

Il grande missile N1 torreggiava sopra di loro: un pilastro, una colonna alta 120 metri, un grattacielo di quaranta piani. Torreggiava contro il cielo grigio di Bajkonour, nella steppa battuta dal vento gelido. C'erano soltanto Valentin Glushko, Yuri Gagarin e Sergej Pavlovich Korolev sotto l'immenso razzo: lassù in cima si era già più vicini alla Luna... Solo loro conoscevano la verità. Un altro gruppo di progettisti e di militari sapeva una parte di verità, sapeva di questo primo test del ciclopico razzo N1: era stato comunicato che la

navicella Soyuz sarebbe stata lanciata senza equipaggio verso la Luna. Korolev infagottato nel cappottone di pelle e con il colbacco calato sulle orecchie non sembrava neppure dimagrito. I tre restarono accanto al fuoristrada con il naso all'insù. Poi Glushko mormorò: — Questa è una pazzia.

Korolev borbottò: — Lo vai ripetendo ogni giorno, ogni ora. Non hai fantasia Valentin.

Gagarin rimase silenzioso. Era la prima volta che ammirava il missile e avvertiva il senso di quella incredibile potenza. Pregò che tutti i motori funzionassero a dovere.

Korolev disse: — L'ultimo problema lo abbiamo avuto con i serbatoi dell'ossigeno, maggiorati rispetto alla Soyuz normale.

Glushko: — Abbiamo ridotto lo spazio abitativo e aggiunto serbatoi di ossigeno e di propellente. I filtri dell'aria sono stati migliorati, garantiscono un buon riciclo.

Korolev chiuse gli occhi, vide l'interno della navicella che aveva cominciato a progettare cinque anni prima. Era orgoglioso della loro Soyuz perché quella era una vera, piccola astronave, una macchina manovrabile nello spazio, con i pannelli fotovoltaici che avrebbero sempre garantito energia. Disse: — Sarà una splendida passeggiata.

Yuri Gagarin non rispose. Glushko scosse la testa: — Sarà una pazzia — disse.

Quel pomeriggio Sergej Pavlovich Korolev telefonò a sua moglie Nina, seconda moglie, e a sua figlia Natalia. Disse loro che non si sentiva bene, che era a letto, che sarebbe stato operato per via del tumore all'intestino il giorno dopo. Verso sera incontrò Valentina Tereshkova, la "sua gabbianella", come la chiamava. La vide in uno dei refettori del centro spaziale di Bajkonour. Disse: — Domani mi ricoverano a Mosca. Verrò operato all'intestino.

Valentina piantò i suoi occhi azzurri, obliqui come quelli di un gatto, sul viso del Costruttore Capo. — Domani non assisterai al lancio di prova di N1?

Korolev si schiarì la voce, disse: — No, non ci sarò. Non è necessario.

Era quasi l'ora di cena, nel refettorio gli inservienti sistemavano i tavoli, il rumore di stoviglie accompagnava le parole. Valentina Tereshkova disse: — Tu non assisterai al lancio di N1 e Soyuz?

— È un lancio segreto. Per la gente e per gli americani sarà il lancio di un normale Semjorka.

— Lo so bene. E tu non ci sarai.

— Devono operarmi.
— E urgente.
— Già.
— Mi dispiace per te.
— Certo. — Sergej Pavlovich le prese la mano, sotto il tavolo, in maniera quasi furtiva. Valentina abbassò gli occhi, non ritrasse la mano, ma aumentò leggermente la stretta. Il rumore di stoviglie, il passaggio degli inservienti. Valentina disse: — Quando parti per Mosca?
— Questa sera — mormorò Korolev.
— E quando ti operano?
— Domattina presto.
Valentina strinse forte la mano del Costruttore Capo. — Tu sei una roccia.
Disse Korolev: — Vieni con me.
Indossarono i cappotti pesanti, uscirono nella sera gelida della steppa. Korolev disse: — La steppa marziana deve essere così fredda. — Valentina sorrise. Sergej Pavlovich mormorò: — Io penso che ci sia qualche forma di vita su Marte. Qualcosa.
Valentina abbassò la testa. L'uomo continuò: — Non ci vedremo più, Valentina.
Valentina scosse la testa. — Tu ce la farai — disse.
— Io ce la farò — mormorò nel gelo Sergej Pavlovich, poi le prese il volto fra le mani, si avvicinò, avvertì il calore della sua pelle e indugiò per un momento, sentì il suo respiro; allora le regalò un bacio timido, leggero come un fiocco di neve, e si staccò. Il silenzio del cosmodromo li avvolse, arrivava attutito il suono delle stoviglie. Brillavano le stelle dell'inverno. Korolev sussurrò e nel gelo le sue parole si facevano tenue vapore: —Ho avuto tante donne nella mia vita, ma soltanto a due di loro ho detto "Ti amo". Ecco, adesso che me ne vado posso dirtelo: ti amo, Gabbianella.
Valentina non rispose, chiuse soltanto gli occhi per un momento. Quando li riaprì Sergej Pavlovich notò che erano umidi. La abbracciò, la tenne stretta tra le sue grandi spalle.
Valentina mormorò: — Verrò a Mosca a trovarti. — Sergej Pavlovich non rispose, ma serrò forte la gola perché non aveva mai pianto. Riuscì a dire: — Ti aspetterò.
Yuri e Valentin andarono a prenderlo alle 22 in punto di quella sera dell'11 gennaio 1966. Lo portarono nella casetta degli astronauti, gli fecero indossare la tuta spaziale, poi con il vecchio fuoristrada arrivarono fino alla base di

lancio dell'enorme N1. Era tutto predisposto: in quel momento e per circa mezz'ora ogni sistema e personale di sorveglianza sarebbe stato inattivo. Camminarono fino alla base di quella torre infinita, salirono i gradini metallici della piastra, arrivarono all'ascensore. Entrarono prima Korolev impacciato nello scafandro, poi Glushko e quindi Gagarin. Non parlarono per tutta la salita. Quando arrivarono in cima e guardarono di sotto, l'altezza gli sembrò vertiginosa.

Aprirono il portello di ingresso della nuova astronave. Glushko disse: — Siamo arrivati. — C'era il vento gelido che sferzava il metallo dell'immensa macchina e i tre minuscoli uomini arrampicati lassù. Glushko disse: — Sei deciso Sergej Pavlovich?

Sergej Pavlovich guardò Glushko: — Ti sembra che ora potrei tornare indietro?

Glushko scosse la testa. — Potresti.

— Ho aspettato questo momento per tutta la vita.

Glushko annuì, guardò da lassù le luci del cosmodromo, poi disse: — Ci sono buone probabilità che tu esploda un minuto dopo il lancio. Le prove di N1 non sono state sufficienti.

Korolev alzò le spalle dentro la tuta spaziale. Disse:

— Andrà tutto bene.

— E comunque — disse Glushko — anche nell'improbabile caso che tu sopravviva al decollo ricordati che questa è una pazzia.

— Me ne ricorderò.

Restarono in silenzio. C'erano le luci accese sul grande razzo, il buio della steppa, il vento sottozero, le stelle del Kazakhstan. Korolev guardò Yuri Gagarin, disse:

— Abbi cura di te, mia piccola aquila. — Poi fissò Glushko, disse: — Grazie Valentin. Grazie di avermi aiutato in questa pazzia.

Korolev si voltò, oltrepassò il portello, i due uomini restarono a guardarlo, poi Gagarin gli allungò la borsa: c'erano i libri che voleva leggere durante il viaggio, e le medicine. Poi il Costruttore Capo per un'ultima volta alzò la mano in segno di saluto.

La sequenza dei motori andava nel migliore dei modi, i tecnici armeggiavano davanti ai pannelli coperti di leve, manometri, orologi, schermi, indicatori di livello. Faceva caldo là sotto, nel bunker. I tecnici controllavano ogni parametro. Glushko e Gagarin stavano in silenzio a scandire mentalmente il conto alla rovescia. Di tanto in tanto davano

un'occhiata al periscopio e guardavano il grande N1 che aveva iniziato a scaldare i trenta motori del primo stadio. Pochi minuti. Un tecnico scandiva ad alta voce i parametri. Pressione serbatoio ossigeno liquido. Pressione serbatoio elio liquido, livello idrogeno liquido, livello kerosene, accenditore propellente... Motore uno. Motore due. Motore tre. Trenta motori del primo stadio. Glushko ascoltava i parametri e tutto era in regola, tutto filava liscio e però il vecchio ingegnere aveva le mani sudate e pensava a tanti anni prima, pensava a quei razzi degli anni Trenta, a quando Korolev riuscì a controllare il volo di quei rudimentali missili con dei giroscopi e ricordò la sua invidia. Certo, doveva confessarlo a se stesso, lì, in quel momento con i trenta motori di N1 pronti a ruggire o a esplodere, lì, davanti a quell'assurda impresa doveva sputare lo sporco della sua anima. La sua invidia nei confronti del Progettista Capo che era più brillante, più intelligente di lui. Certo anche per questo aveva parlato male di lui, aveva fatto intendere quello che quei maledetti servizi segreti volevano sentire di ogni persona, di ciascun cittadino... Che era un traditore, che era un venduto a un'altra causa, un controrivoluzionario. Ma Glushko in quel momento, per la prima volta dopo trent'anni, poteva confessare a se stesso la colpa sentendosi comunque più leggero, senza avvertire l'oppressione del rimorso. Sergej Pavlovich era lassù, dentro la nuovissima navicella. E solo lui e Yuri Gagarin lo sapevano. Quella pazzia stava per scatenarsi, Glushko si accorse che mancavano dieci secondi al via, guardò nel periscopio e vide che fuori l'inferno dei motori era ormai innescato e i ganci che trattenevano il mostruoso N1 stavano cadendo.

Soltanto un volo di prova. E Glushko d'improvviso desiderò essere lassù, accanto al suo vecchio amico, amico, sì, amico. Poteva finalmente chiamarlo così.

Mancavano otto secondi al lancio. Yuri Gagarin stava accanto a Glushko, osservava la grande stanza e i pannelli e gli indicatori e i tecnici fermi davanti agli strumenti, tutti tesi a contare gli ultimi secondi e provò un senso di pace, Gagarin, nel pensare che il suo grande maestro era lassù e che stava per iniziare un viaggio che nessuno avrebbe mai potuto pensare vero. Forse sarebbe esploso, come aveva detto Glushko. Ma forse no e allora il Costruttore Capo avrebbe visto la Terra da lassù e avrebbe provato la più grande emozione della sua vita, come la nascita di sua figlia Natalia, forse anche di più. E allora avrebbe potuto andarsene davvero in pace.

Davvero in pace.

Sergej Pavlovich lassù, davanti al portello, la sua faccia da vecchio padre

incorniciata nel casco da astronauta. Ce l'avrebbe fatta? Anche se il grande razzo non fosse esploso, sarebbe sopravvissuto Korolev alla terribile accelerazione?

Dentro alla navicella si scatenò il terremoto. Korolev sentì le pareti tremare, la poltroncina scossa come se l'intera struttura dovesse andare in pezzi da un momento all'altro e il Progettista Capo si disse che davvero era arrivato il momento, che davvero ora sarebbe morto, che N1 sarebbe esploso, polverizzato in miliardi di pezzi, e che egli, il Progettista Capo avrebbe reso l'anima a Dio che di sicuro stava più sopra della Luna e di Marte. E anche se il Partito a Dio non ci credeva, lui invece ci aveva sempre pensato. E forse per questo voleva costruire missili e andare nello spazio: per raggiungere il Paradiso. Se la sua immensa macchina fosse esplosa in quel momento allora, a pensarci bene, per lui sarebbe stata soltanto una scorciatoia per arrivare fino al vero Progettista Capo... La vibrazione aumentò ancora, l'orologio della Soyuz gli mostrò che in quell'attimo preciso scattava lo zero. Korolev pensò che avrebbe voluto essere in contatto radio con la base, che avrebbe voluto parlare con Yuri e con Glushko e con Valentina, ma non era possibile. Non avrebbe mai più parlato con nessuno perché nessuno doveva sapere, nessuno doveva intercettare la sua voce. Avrebbero saputo, forse, molti anni dopo. Ecco il fragore, quel terremoto che non finiva, la vibrazione dentro le ossa, dentro il midollo: forse la vibrazione e le radiazioni dello spazio gli avrebbero ucciso il tumore che gli stava divorando la pancia e allora Sergej Pavlovich gridò nella navicella: — Forza dannato missile, forza! Forza amico mio forza! *Tovarìsc,* sali, sali, sali! — E poi urlò soltanto e la sua voce si mescolò al fragore dentro la cabina e il grande N1 scatenò i trenta motori del primo stadio, e migliaia di tonnellate di spinta ruggirono verso la Terra e fuoco e gas e vapori si sprigionarono tutto intorno e Korolev si rese conto che il missile si era messo in movimento, che in qualche modo stavano salendo e N1 era un pachiderma addormentato che con fatica estrema si rialzava e certo suo padre Pavel Yakovlevich sarebbe stato orgoglioso di lui, quel padre che se ne era andato quando lui aveva tre anni e che non aveva mai più rivisto. Ma poteva un padre comportarsi così? Poteva un padre lasciare un figlio e non vederlo più? Perché lo aveva fatto? Lì, in quella navicella che muoveva i primi centimetri verso lo spazio, davanti alla sua probabile morte, Korolev assurdamente ripensò a suo padre e si accorse che da anni non pensava a lui e non provò rabbia e dolore, ma soltanto una gran voglia di rivederlo. E nella navicella che vibrava come una singola foglia nel vento ripensò a sua madre

Maria Nikolevna e alla sua cittadina di Zytomyr e ai compagni di scuola e ai nonni che lo avevano tirato grande, e al patrigno Grigory che lo aveva aiutato, lo aveva sempre aiutato negli studi...

Ecco, ora poteva sentire il dolore, sentiva una mano che gli schiacciava il torace, il grande N1 aveva preso velocità e la Terra cercava di trattenerlo e l'accelerazione gli schiacciava il petto e diventava sempre più forte e Korolev pensò di avere un nuovo attacco di cuore, lì, nella navicella, perché la pressione era terribile e sembrava che il cuore si schiantasse. Sergej Pavlovich strinse i denti, tentò di resistere nella poltroncina, protetto dalla tuta spaziale, nel rombo dei motori. Provò un dolore insopportabile, l'impressione di venire schiacciato da una pressa. Si obbligò a pensare a Valentina, ecco, voleva morire ripensando agli occhi di lei, gli occhi di lei, di lei...

Perse i sensi.

C'era una borsa, una borsa che galleggiava, e questo significava che egli era morto. Morto, sono morto, morto, io, io, dove sono io, io, io sono, io sono, collocato nel tempo e nello spazio chissà da chi, chissà perché, dove, dove... Migliaia di cellule viventi e coordinate... Io sono morto.

Aveva la nebbia nella mente e d'improvviso rivide una stanzetta e una lampada accecante e lui in piedi e una persona in divisa militare che lo interrogava e allora gridò: — No! Io non ho tradito, io non ho tradito nessuno e i miei missili arriveranno fino alla Luna, alla Luna, alla Luna!

La vita è il compimento di un sogno d'infanzia.

Lo aveva detto quel Papa. Quel Papa.

Tacque.

Era morto.

Non riusciva a muoversi.

La borsa che galleggiava, le pareti bianche, le luci intermittenti, le leve, i manometri.

La nebbia.

La sua mente conscia emergeva dalla nebbia. Gli occhi gli giravano attorno e finalmente gli apparivano squarci di ricordo. Sergej Pavlovich Korolev. Valentina. Soyuz. Io sono Sergej Pavlovich Korolev. In quel momento sul vecchio volto di Korolev, dentro al casco spaziale, apparve un leggero sorriso.

Il suo sogno si era avverato quindi? Dentro al casco spaziale, imprigionato alla poltrona di guida dell'astronave Soyuz, mosse le labbra, emise un filo di

fiato, articolò una sola parola: — *Spasiba. Spasiba bolscioe* — e finalmente le lacrime gli addolcirono gli occhi e un fiotto caldo di emozioni sgorgò dal suo vecchio cuore. *Spasiba.* Grazie. Così d'improvviso di nuovo vide il patrigno e la madre, e i nonni, e persino un'immagine sfocata di suo padre e lo zio Yuri che lo aveva fatto studiare a Kiev. E il viso della prima moglie, Xenia Vincentini e la figlia Natalia e Nina, la seconda moglie. Era come un vecchio filmato, era come un album di famiglia. Spasibo bolscioe, grazie infinite. Tutte queste persone, magari in qualche sgangherato modo, l'avevano aiutato a salire fin lassù.

Valentina, mia gabbianella.

Ecco, l'idea di non vedere più Valentina turbava un poco quella serenità, quella specie di armonia che gli sembrava di avere raggiunto ancorato lì, alla poltroncina della Soyuz. Di quella giovane donna egli si era innamorato. Ma aveva tenuto a bada se stesso, non era mai andato oltre, si era limitato a una speciale protezione, a uno speciale affetto, a una delicatezza simile a quella che si ha nei confronti di un amico. Aveva fatto bene.

Korolev osservò gli indicatori, vide che nella cabina pressione dell'aria e ossigeno erano ai giusti livelli e allora portò le mani guantate al bordo della poltrona, slacciò le cinture. Ora doveva fare attenzione, ora avrebbe galleggiato, forse sentito nausea, forse avrebbe vomitato. Prese i braccioli, senza nessuno sforzo si sollevò. Si sentiva del tutto frastornato. E gli veniva da ridere. Era incredibile quella facilità di movimenti. Egli... Non era morto! Egli... Non pesava nulla. Si diede dei punti di riferimento: la poltrona, il quadro comandi, gli oblò. Tolse il casco, respirò l'aria della cabina con soddisfazione. E avvertì un curioso senso di fretta, voleva sbrigarsi, voleva riuscire a coordinare i movimenti. Aveva dentro un desiderio forte, un'ansia di raggiungere l'oblò e finalmente guardare la Terra.

E restò all'oblò a guardarla e vide le nuvole e gli oceani, le terre scivolare sotto di lui e ripensò alle parole di Gagarin: "È bellissima la Terra, la vedevo circondata da un'aureola azzurra...".

Restò immobile e quel globo azzurro e bianco lo ipnotizzò fino a quando la navicella vide tramontare il sole e passò nell'ombra e apparve il volto notturno della Terra e allora Korolev scorse le luci delle città e restò a galleggiare attaccato all'oblò come un bambino incantato davanti alla giostra dei cavalli. Non provava senso di vomito, né nausea. Non avvertiva la folle velocità della navicella: il giro attorno alla Terra, l'intera orbita, durava circa un'ora e mezza all'andatura di 28 mila chilometri orari. Korolev si allontanò

dall'oblò quando la navicella si apprestava al suo terzo giro. Lo attendeva il compito più delicato: il punto dell'orbita che avevano precisamente calcolato si avvicinava. Korolev di nuovo indossò il casco e andò a sdraiarsi sulla poltrona, osservò i comandi, l'orologio, il quadrante di traiettoria, la leva che accendeva i motori del quarto stadio di N1, il più piccolo elemento del grande razzo, ancora ancorato al modulo di servizio Soyuz. Avrebbe dovuto accendere quei motori per pochi minuti, raggiungere la velocità di 39 mila chilometri e abbandonare così l'orbita terrestre. Il momento si stava avvicinando. Se i motori avessero funzionato come dovevano, la navicella si sarebbe posta in un'orbita solare, una traiettoria che nel giro di sei mesi l'avrebbe condotta all'appuntamento con il pianeta Marte.

Korolev sapeva che sarebbe morto prima, che sarebbe morto da solo, che avrebbe sofferto duramente lì nella solitudine dello spazio, dentro a quella navicella. Sarebbe morto per la sua malattia o per un incidente. Uno scontro con un meteorite, il cattivo funzionamento dell'impianto di riciclo dell'aria, un sistema nuovo, sperimentale. Aveva con sé la morfina per gli eventuali momenti insopportabili. Qualora egli fosse morto nessuno avrebbe azionato i razzi frenanti e la sua navicella avrebbe incontrato Marte e l'avrebbe superato e avrebbe continuato la sua corsa nello spazio per sempre.

Il cosmo era un buon luogo dove morire.

Ma se per caso di lì a sei mesi egli fosse stato vivo, se per un remoto caso egli avesse avuto ancora gli occhi aperti e il cervello funzionante, allora avrebbe acceso i razzi di frenata e sarebbe penetrato nell'atmosfera marziana e avrebbe aperto il grande paracadute della Soyuz e con quell'ombrellone colorato sarebbe planato nel cielo marziano e avrebbe toccato il deserto del Pianeta Rosso.

Nel remoto caso in cui tutto avesse funzionato a dovere, egli, Sergej Pavlovich Korolev, sarebbe stato il primo essere umano a toccare un pianeta alieno.

Rise nel casco, avvicinò la mano alla leva che comandava il quarto stadio di N1: compito dei motori era portarlo sulla traiettoria giusta, fuori dall'orbita terrestre e poi, dopo sei mesi, di frenare la sua corsa in maniera da porlo in orbita attorno a Marte. In fondo la prima pazzia si era risolta bene: il grande razzo non era esploso al decollo ed egli era nello spazio! Sarebbe andato avanti, oltre, nella sua follia.

Ecco, adesso. Manovrò la leva e subito avvertì un fremito nella navicella, come un cavallo spronato che stronfia, nitrisce e si lancia al galoppo. Un

fremito e una vibrazione penetrarono nella tuta e la struttura cominciò a tremare e Korolev avvertì l'accelerazione.

Non era un dolore, non era una pressione insopportabile.

Pochi minuti bastavano.

Quasi quarantamila chilometri orari.

Via dalla Terra, via dal pianeta madre.

Una totale follia.

11 gennaio 1966.

Come Cristoforo Colombo. Come Amundsen.

Di più.

La vibrazione non si calmava, i motori di N1 spingevano la navicella nell'orbita di trasferimento verso Marte.

Sei mesi di viaggio.

Sarebbe morto.

Forse no.

Forse sarebbe uscito dalla navicella nel deserto rosso.

Forse.

Forse.

Egli sarebbe stato il primo marziano.

9

Gennaio 1966

Valentina Tereshkova si strinse a Yuri Gagarin. Nel grande edificio di Mosca c'erano tutti i capi del Partito, c'erano i più eminenti scienziati. Per la prima volta il nome del Progettista Capo veniva rivelato al popolo e il suo corpo sarebbe stato inumato nel Cremlino con i grandi dell'Unione Sovietica. Valentina provava orgoglio, e questo le provocava a un tempo una consolazione profonda e un ancora più doloroso senso di mancanza. Pensava che finalmente Korolev aveva quello che meritava, finalmente il padre del cosmo veniva riconosciuto e onorato e il popolo russo e tutto il mondo venivano a conoscenza di chi era gran parte del merito del programma spaziale sovietico. Non piangeva Valentina, i suoi occhi di ghiaccio fissavano il feretro lontano. Stringeva il braccio di Yuri. In quel momento era Leonid Breznev in persona che stava per salire sul podio. Valentina si voltò verso Yuri, ne scorse il profilo, lo vide attento, concentrato nello sguardo.

Valentina abbassò gli occhi. Lo avevano ricoverato, operato per il tumore all'intestino. Non si era mai più svegliato. Valentina scosse la testa. Avrebbe voluto vederlo un'ultima volta, carezzargli il volto prima di non incontrarlo mai più, avrebbe voluto lasciargli un bacio su quella fronte così grande. Non era soltanto un uomo di intelligenza straordinaria, Sergej Pavlovich, era anche un uomo che aveva un cuore grande, un uomo che amava tanto, un uomo generoso. Ricordava la sua premura nei confronti degli astronauti, la meticolosità nella progettazione, nelle sperimentazioni, negli allenamenti per poterne garantire al massimo la sicurezza. Quel suo desiderio di stare vicino fino all'ultimo momento agli uomini che stavano per recarsi nello spazio. Nella fila davanti a lei c'erano Alexei Leonov e Gherman Titov, due altri "figli", due altri astronauti del Progettista Capo.

Breznev aveva cominciato a parlare, erano frasi altisonanti, tutte di lode per "il padre dell'Unione Sovietica nello spazio".

Gli tornò in mente Sergej Pavlovich l'estate prima, nella sua camicia azzurra portata fuori dai pantaloni, a Bajkonour, nel caldo della steppa kazaka. La preparazione del volo, l'affanno per mettere a punto la nuova navicella Soyuz, le preoccupazioni per i trenta motori del primo stadio di N1. Ripensò a quel pomeriggio di agosto che erano fuori sotto il sole, davanti al capannone di assemblaggio di Semjorka. Korolev le cinse le spalle, le disse che presto il grande N1 sarebbe stato pronto, che i test stavano andando

ragionevolmente bene. Lei gli chiese quando avrebbe volato, quando sarebbero arrivati sulla Luna. E Korolev le aveva stretto le spalle con le sue manone e le aveva risposto che N1 presto avrebbe lasciato la Terra e che sarebbe stato in grado di portare quaranta tonnellate verso la Luna. Disse che N1 sarebbe andato molto, molto lontano. Valentina lo aveva guardato, Sergej Pavlovich aveva abbassato gli occhi. Ora Valentina osservava Leonid Breznev che elogiava il Costruttore Capo. Pensò che pochi giorni prima il grande N1 era decollato da Bajkonour con successo.

Lo aveva saputo in quel letto di ospedale, prima di morire, il Costruttore Capo? Sergej Pavlovich ne sarebbe stato felice. Valentina guardò Leonov e Titov, ne vedeva le spalle e parte del profilo. Sarebbero riusciti a raggiungere la Luna senza Korolev?

10

Luglio 1966 (calendario terrestre)

Disse nella sua lingua ancestrale, misteriosa, pronunciò ad alta voce nell'aria silenziosa: — Di questo deserto rosso conosco ogni pietra. Potrei dire ciascun granello di sabbia se non arrivasse ogni tanto una tempesta di vento a sconvolgere tutto.

Continuò a camminare. Per una vita aveva osservato, raccolto campioni, e li aveva analizzati nel laboratorio chimico. Aveva assistito a cambiamenti di clima, di composizione atmosferica. Gli era persino capitato di assistere a un paio di eruzioni vulcaniche.

Il robot di plastica bianca si fermò sulla cima di una collina, rimase a fissare un poco il sole, ne rilevò con precisione l'altezza sull'orizzonte e calcolò che mancavano due ore, trenta minuti e quarantadue secondi al tramonto. Si guardò attorno, osservò la pianura che si stendeva sopra il grande canyon. Aveva camminato per una quarantina di chilometri quel giorno e stava tornando alla base dopo un'escursione di quattro giorni nell'altipiano circostante. I Costruttori l'avevano autorizzato a escursioni lunghe massimo sette giorni marziani. Non aveva mai disobbedito. Pensò al suo amico Mac U E.

Si fermò e disse nella lingua antica come il mondo: — Quando torneranno i Costruttori? Quando mi daranno nuove istruzioni?

La sua voce si propagò nell'aria tenue di Marte come un sussurro portato dal vento, poco lontano. Disse il robot: — Il fatto è che comincio ad annoiarmi.

Riprese a camminare, pensò che di lì a due ore si sarebbe fermato e richiuso su se stesso in mezzo al deserto in maniera da non disperdere l'energia. Cominciava ad annoiarsi. In realtà era già da quattro-cinquemila anni che provava quella sensazione, non prevista dai Costruttori. Accadeva che al mattino provasse una strana resistenza, come dire, fatica a rimettersi in moto. Poteva essere che la pellicola fotosensibile che avvolgeva il suo corpo fosse ormai usurata, certo, e che quindi non catturasse luce solare a sufficienza e che la produzione di energia fosse inferiore rispetto al passato. In realtà aveva mantenuto costantemente in efficienza la pellicola fotosensibile e i rilevatori di energia non indicavano alcun calo.

La pianura marziana si stendeva monotona davanti a esso, mista di sabbia, piccole pietre, macigni dall'uniforme colore rossiccio. Avesse potuto, avrebbe

sbuffato. Il fatto era che il suo programma di esplorazione era abbondantemente compiuto e che non c'erano altre direttive. Disse nell'aria marziana: — Ho bisogno di nuove istruzioni.

C'erano due elementi fondamentali che gli consentivano di non bloccarsi per totale mancanza di stimoli: doveva comunque, sempre vigilare; doveva tenere in efficienza la base. E così camminava e camminava e percorreva migliaia di chilometri per ogni anno marziano, composto da circa seicentosettantotto giorni marziani. In quel momento la temperatura era di quattro gradi centigradi sotto lo zero e il vento spirava a venti chilometri orari.

Disse:—Accipicchia, dove siete finiti? La mia missione è statica, troppo statica.

Accadde in quel momento. Per qualche ragione il robot non riconobbe con precisione la dimensione di una piccola pietra, la colpì e vi inciampò, cercò di mantenersi in equilibrio, ma cadde malamente e il suo corpo di plastica fotosintetica giacque disteso nel terriccio. Per un attimo perse conoscenza. Fu soltanto un secondo, poi i circuiti ripresero il normale funzionamento. Mormorò nella polvere: — Sono vecchio e malandato.

Si tirò su carponi, rimase per un attimo a guardare i granelli di sabbia color dell'ocra, ascoltò il leggero alito di vento. Chissà che odore aveva il vento: aveva cercato di costruire sensori capaci di avvertire i tenui odori di Marte, ma non c'era riuscito. Si disse che avrebbe riprovato. C'erano le sue orme stampate nel terriccio. Sentiva il sole dare energia al suo corpo avvolto in quella pellicola in grado di catturarne i raggi. Il Sole e una piccola pila atomica custodita alla base gli davano forza.

Si tirò su dritto.

Lo vide nel cielo.

— Accipicchia, non è possibile — disse.

Pensò a un guasto nei suoi circuiti della visione, a una macchiolina generata da un contatto anomalo provocato dal trauma.

Fece un reset. Poi un immediato check up. Era tutto in ordine.

Tornò a guardare quel cielo color aranciata.

Lo vide di nuovo.

Nuovo reset, nuova verifica.

I sensori di visione lo percepirono netto, preciso nel cielo. I suoi circuiti neuronici cercarono di elaborare una risposta. Che cosa era quella cosa colorata nel cielo di Marte? Certo che non poteva essere un meteorite.

Rimase con il volto di plastica bianca alzato a scrutare nell'aria marziana. Disse di nuovo: —Accipicchia, non è possibile!

Cercò negli archivi della memoria, andò a ripescare nozioni e immagini vecchie di millenni. Poi fece uno zoom sull'immagine e notò che si trattava di due oggetti diversi, in qualche modo uniti: sotto stava una cosa che aveva la vaga forma di un'ellisse tagliata a metà, di colore tra il bianco e il grigio; sopra si trovava un oggetto molto più grande di forma semisferica, colorato di bianco e rosso. E in quel momento la cosa in basso emise un getto di fuoco.

Il robot disse al vento di Marte: — Un razzo!

Stava scendendo verso il canyon. Non c'era dubbio. Il robot calcolò distanze e velocità e si rese conto che il razzo sarebbe piovuto non lontano dalla sua base. Disse:

— Accipicchia! Molto vicino alla mia base, in realtà. — Ecco, sentiva i suoi circuiti funzionare a pieno regime, dopo tanto tempo. A pieno regime anche se in realtà il sole era basso sull'orizzonte e il livello di energia non era proprio al massimo.

Non stette a pensare più di tanto e si rimise in marcia. Si disse che dopo tanto tempo i circuiti funzionavano perfettamente e che quel senso di scarsa efficienza si era dissolto come una nuvola di sabbia in quel cielo rossastro e che poco importava se i suoi programmatori non avevano previsto che un robot poteva provare un senso di noia. Avvertì che qualcosa non funzionava all'articolazione della gamba destra, si rese conto che i suoi passi erano faticosi e sbilanciati. Disse: — Devo avere qualche molla fuori posto. — Ma pensò che si trattava di un disagio sopportabile e che non era certo quello il momento di fermarsi. Mormorò nell'aria di Marte:

— Devo fare in fretta.

Eccola lì, immobile nel deserto, nella luce dell'alba. Il robot aveva camminato per tutta la notte, aveva sfidato il gelo, aveva proceduto nel suo cammino nonostante gli ottanta gradi centigradi sotto lo zero, nonostante il livello di energia si fosse pericolosamente avvicinato all'esaurimento, nonostante il ginocchio malandato. Ora la luce solare lo stava rigenerando. Eccola lì quella cosa bianca e grigia, aveva toccato il suolo nel canyon, a circa centocinquanta metri dall'imbocco della base. Il robot si avvicinò zoppicando in quel paesaggio di rocce che facevano venire le vertigini. Quando fu a pochi centimetri dalla cosa misurò il calore residuo dovuto all'attrito atmosferico: ormai si trattava soltanto di lieve tepore. Girò intorno a quell'oggetto semiellittico, alto un paio di metri, la base era più larga del

vertice, non di molto, e stava lievemente inclinata sopra alcune pietre.

C'era un'apertura circolare sul fianco, il robot notò che era un materiale trasparente, reso opaco dalla polvere. Avvicinò la sua mano bianca, lo spolverò. Poi appoggiò il viso: all'interno scorgeva qualcosa. Come aveva previsto, quella specie di campana venuta dal cielo non era piena, era un involucro che proteggeva qualcosa. Si spostò un poco per evitare il riflesso del sole che sorgeva sopra i picchi della valle. Mise a fuoco, azionò i filtri di visione, poi avvicinò l'immagine con la funzione zoom.

Non c'era dubbio.

Provò un'onda di energia così intensa che divenne calore e che gli pervase tutti i circuiti.

Quella doveva essere una navicella spaziale. Una vecchia, rudimentale, ridicola navicella spaziale.

Accipicchia, pensò.

Da dove arrivava?

Perché così arcaica?

Eppure non c'era dubbio.

Il robot di plastica bianca staccò il viso dall'oblò. Rimase a pensare, si guardò attorno nell'aria gelida del mattino di Marte, puntò i sensori in alto, fra le guglie di quella cattedrale sterminata che era il Noctis Labyrinthus. Poi riprese a osservare nell'oblò.

Non c'era dubbio.

Il robot si staccò dalla navicella, considerò che il portello di entrata si trovava alla sommità della campana: doveva salirci per poterlo aprire, pensò di entrare nella base, prendere una scaletta. Disse fra le rocce del Noctis Labyrinthus: — No, troppo tempo. — Allora ritenne di potersi arrangiare usando delle pietre come sgabello: doveva fare presto.

Il Costruttore sdraiato nella navicella non dava segni di vita.

Il portello si aprì e il robot venne investito da un getto di aria calda, la analizzò prontamente e si rese conto che era formata soprattutto da azoto, con una buona percentuale di ossigeno. La temperatura era di ventiquattro gradi centigradi. Con attenzione il robot si calò nella navicella, vide il Costruttore immobile nella poltroncina, la tuta spaziale e il casco che lo sigillavano. La pressione atmosferica nella navicella doveva essere stata molte volte superiore a quella marziana. Doveva portarlo fuori di lì. Si rese conto che il Costruttore respirava ancora, ma il suo respiro era flebile. Si disse che doveva fare presto. — Devo fare presto — disse nella navicella e la sua voce

rimbombò in quell'angusto spazio. Via radio inviò un richiamo alla base, dispose che gli mandassero un carrello mobile. Prese ad armeggiare attorno alla poltroncina, slacciò le cinture. Notò che la tuta era integra e che tutto nella navicella appariva in perfette condizioni: l'atterraggio era avvenuto in maniera morbida. Imbragò l'uomo con una fune, rimase a guardare il pannello dei comandi, osservò le leve, i manometri. Era tutto così arcaico. Quando dalla base arrivò il semovente, il robot ordinò che il verricello venisse calato nell'apertura della capsula e lo assicurò all'imbragatura. L'astronauta venne sollevato e portato fuori, con molta delicatezza, il robot lo seguì, richiuse il portello, adagiò il Costruttore sul ripiano del mezzo cingolato e gli sedette accanto. La macchina percorse lentamente i centocinquanta metri che la separavano dall'imbocco della galleria, poi viaggiò velocemente sulla liscia pavimentazione, fino alla base sotterranea: le pareti mobili si aprirono, entrarono nella grande sala a cupola; il semovente si arrestò e il robot prese tra le braccia il Costruttore protetto dalla tuta spaziale. Il robot procedette claudicando, superarono un ingresso a U rovesciata e si trovarono in un corridoio. Si accese una luce uguale a quella della cupola e della galleria. Passarono in un locale più piccolo, a forma di esagono, il robot imboccò l'apertura di sinistra e si trovarono in un ampio corridoio dalle pareti immacolate. Alla terza porta la creatura si fermò, disse nella sua lingua al computer che governava la base: — Speriamo non sia tardi.

La sala era immersa nel buio, ma appena la creatura varcò la soglia si accese una luce quieta, calda. C'erano apparecchiature, luci intermittenti. Su un lato un lettino e un grande contenitore di colore verde. Il robot aveva ancora il ginocchio fuori uso e ciondolò fino a una consolle, programmò vocalmente dei parametri, fece in modo che composizione e pressione dell'aria fossero adatti al Costruttore. Poi lo adagiò sul letto. Solo allora staccò le aperture del casco e poi quelle del resto della tuta.

La creatura venuta dallo spazio rimase nuda sul lettino. Il robot mormorò: — Un Costruttore. — Ma era terribilmente magro ed emaciato rispetto a quelli che aveva ben conosciuto. Il robot afferrò dall'alto un marchingegno pensile, lo accese, lo fece scorrere con lentezza sul corpo della creatura, su una parete apparvero i parametri vitali primari e secondari e l'immagine degli organi interni con la segnalazione delle disfunzioni. Il robot verificò il cattivo andamento cardiaco. Scosse la testa. Lo scanner medico gli indicava una forte disfunzione epatica, una massa tumorale nell'intestino che si protendeva verso il fegato. Il robot disse: — Procedere. — Dalla macchina spuntò un ago

sottilissimo che arrivò a fior di pelle della creatura distesa, poi effettuò una serie di spostamenti e si infilò nell'epidermide per uscirne pochi secondi dopo. Sulla parete apparvero le caratteristiche di quelle cellule tumorali. — Sequenza genetica. Farmaco antitumorale specifico — scandì il robot. Si sentirono lievi ronzii. Il robot rimase a osservare le caratteristiche fisiche del Costruttore: viso, collo, peluria, unghie, ciglia, sopracciglia... Pochi minuti, poi apparve un nuovo ago dalla macchina pensile, andò a posizionarsi preciso sopra la giugulare della creatura.

L'essere dormiva, il robot aveva verificato che si trattava di uno stato di coma epatico. Il fegato era ridotto male e lo stress della discesa sul pianeta doveva avere fatto precipitare la situazione. Sarebbe morto nel giro di qualche ora.

L'apparecchio gli somministrò la medicina. L'uomo aveva una grossa testa, pochi capelli, spalle e torace massiccio. Lo strato adiposo era ridotto al minimo. Il robot rimase a guardarlo, percepiva quanto fosse fragile quella creatura. Gli avvicinò la grossa mano immacolata e gli accarezzò il viso. Aveva peluria ispida sulle guance, incorniciato dalla barba di qualche giorno. Avvertiva, il robot, il desiderio che la creatura potesse riprendere vita. Sentiva scorrere nei circuiti un'energia nuova. Ripensò a quei centomila anni passati. Quanti giorni? Quante lune? E se fossero tornati i giorni in cui i Costruttori erano lì con lui? Lì, sul Pianeta Rosso, e indagavano i misteri di quel mondo e viaggiavano sulla superficie e ridevano e scherzavano. I Costruttori erano una buona compagnia. Poi se ne erano andati, tutti. Anche Mac U E. Il suo migliore amico. Il robot sperava di potere salvare quella creatura. Disse a voce alta in quel linguaggio del tutto incomprensibile per Korolev: — Accipicchia! Possiamo eliminare la massa tumorale e ridare funzionalità al tuo fegato. E siamo in grado di riparare il tuo cuore malconcio, ma ci vorrà tanto, tanto tempo.

Quindi quello era il Paradiso. Una luce di tramonto. Quindi non era vero che dopo la morte c'era il nulla, che gli esseri umani altro non erano che meteore che bruciavano in pochi secondi, brillavano, e di cui non restava più nulla. Cellule che si decomponevano, cellule viventi che decadevano, coordinamento che si spezzava. Non era vero che dopo la morte l'identità individuale scompariva nel buio eterno. Ma, del resto, la fiammella dell'essere poteva venire dal nulla? E se non veniva dal nulla non poteva neppure poi esaurirsi nel niente eterno. Già. Che razza di pensieri erano quelli? Egli ricordava benissimo chi era: Sergej Pavlovich Korolev, nato il 30

dicembre 1906 a Zytomyr, villaggio nel centro dell'Ucraina. Cittadino sovietico. Egli si trovava a bordo di un'astronave Soyuz. Aveva la mente lucidissima, neppure l'ombra avvertiva di quel torpore che lo aveva accompagnato nell'ultima settimana di viaggio. Aveva visto il Pianeta Rosso diventare sempre più grande davanti alla sua Soyuz, la navicella battezzata così, "Unione", perché avrebbe unito mondi diversi. Aveva visto avvicinarsi la Grande Sirte e distinto dapprima la macchia del monte Olimpo e poi i crateri di Tharsys e le calotte polari e le Valles Marineris. Si rendeva conto che davvero egli sarebbe in qualche modo arrivato su Marte. Ma era debole, debole, stanco, assonnato. La malattia lo stava uccidendo. Sapeva di essere stato fortunato ad avere ottenuto dal destino ancora quei sei mesi di vita. E di solitudine terribile. Stelle e stelle e stelle dall'oblò. Cibi in scatola. Aria viziata. Il pensiero di Valentina, di Yuri. Ma dove si trovava adesso? Si rendeva conto di essere completamente nudo, sdraiato su un letto. E questo non poteva essere. Ecco, questo era un dettaglio che non quadrava. Dove si trovava? Dove era la sua navicella? Si disse che doveva tirarsi su. Il Paradiso. Alzò un braccio. Gli sembrò uno sforzo incredibile. Dove si trovava? Quanto tempo era passato? Dove era la sua Soyuz? Cercò di girarsi su un fianco e di mettersi a sedere. Prudente, si disse, devi essere prudente. Si rendeva conto che si trovava in un ambiente dove esisteva una forza di gravità a cui non era più abituato. Non puoi alzarti subito. Con calma, con calma. Avvertì un rumore, voltò lentamente la testa, inquadrò l'ingresso. Un suono ritmico, distinto, dei passi. Avvertì il suo cuore battere forte, pensò che qualcuno stava arrivando. Lo vide improvvisamente davanti a lui. E quello che cosa era? Chi era? Un angelo. Una creatura umanoide, bianca immacolata. Non aveva le ali.

PARTE TERZA

Risoluzione
1

Il comandante Clarke abbassò la testa, annusò il profumo di quel giardino. — È incredibile»

Korolev annuì. — È incredibile.

Steinbeck e Hamilton non dissero niente perché provavano una sensazione di irrealtà. Non di falsità. Era troppo sorprendente.

Clarke mormorò: — Lei è arrivato su Marte cento diciotto anni fa. — Korolev annuì di nuovo con la testa. La brezza leggera, i meli, l'erba. L'Eden. — E poi che cosa è accaduto? Perché ha deciso di farsi immergere in quella cassa?

Korolev fissò i tre astronauti, disse: — Feci una lenta rieducazione alla forza di gravità, grazie al cielo quella di Marte è solo un terzo di quella terrestre. Sulla Terra sarei morto. Cercai di capire qualcosa di quello che diceva il robot, ma non ci capivo nulla. Mi rendevo conto di trovarmi in una base costruita da esseri intelligenti extraterrestri. Chi erano? Antichi marziani? E dove erano finiti? Un giorno indossai lo scafandro e con un mezzo semovente e il robot uscimmo dalla galleria all'aperto e godetti del panorama di Marte, vidi il modulo di atterraggio della mia Soyuz piantato tra sabbia e rocce, vidi queste vallate, le pareti a strapiombo, la polvere rossa. — Korolev scosse la testa, sorrise. Un momento di silenzio, poi continuò: — Fu un'emozione davvero forte. Sentii dolore al petto e capii che il cuore stava cedendo. — Korolev si interruppe di nuovo. Ripeté: — Il cuore stava cedendo. — Clarke, Hamilton e Steinbeck lo osservavano ammutoliti, come se contemplassero una visione. Continuò Korolev: — Dovetti sedermi. Cercai di spiegarmi a gesti, ma il robot aveva capito tutto. Io lo chiamavo Tovarisc, il robot. Tovarisc. A gesti ci capivamo. Io Tovarisc, tu Korolev mi diceva. Aveva capito che il mio cuore stava cedendo. Tornammo alla base, avevo il

panorama di Marte negli occhi, ero felice. Stavo morendo, ma ero felice. Ci credete?

I tre astronauti venuti dalla Terra non risposero. Erano troppo coinvolti da quello che stavano ascoltando. E Korolev emanava di suo una sorta di magnetismo. Riprese Sergej Pavlovich: — Poi sempre a gesti Tovarisc mi fece capire che esisteva la possibilità dell'animazione sospesa. E capii in qualche modo che durante l'animazione sospesa sarei stato sottoposto a una lunghissima e lenta terapia che mi avrebbe rigenerato.

Disse Clarke: — Lei non dimostra sessanta anni.

— Per la verità ne ho circa centottanta. — Korolev rise. Hamilton e Steinbeck si guardarono fra loro, Hamilton disse: — Lei non dimostra più di quarant'anni.

Korolev annui: — *Da. Spasiba.* Sono stato rigenerato durante questi cento anni. Questo non è il mio primo risveglio, sebbene sia di gran lunga il più sorprendente. È il terzo risveglio. Le altre due volte trascorsi prima una settimana, poi un mese sveglio, ma Tovarisc mi fece capire che la terapia non era ultimata.

Steinbeck disse: — Adesso lo è.

— Tutti i parametri sono a posto. Forse stavolta vengo dimesso dall'ospedale. — Korolev rise di nuovo, poi scosse la testa. — In realtà, in qualche modo vi aspettavo. Tovarisc era riuscito a comunicarmi che dal terzo pianeta del Sistema Solare erano arrivate su Marte alcune sonde automatiche. Quindi sapevo che prima o poi sarebbero arrivati degli uomini, un equipaggio. E in qualche modo io e Tovarisc ci saremmo fatti notare.

Disse Clarke: — Questo non è successo..

— No, in effetti. Ci avete anticipato.

— Un caso — mormorò Steinbeck.

— Un caso. Ma probabilmente Tovarisc aspettava che la mia terapia venisse conclusa. Buono il caffellatte? — chiese Korolev.

— Ottimo — fece Clarke. Korolev: — I Costruttori di tutto questo dovevano

avere un livello tecnologico impressionante.

Hamilton: — Impressionante.

Korolev: — Sarebbe interessante sapere chi fossero.

Clarke: — Già. Appena appena interessante.

Hamilton disse: — Questa è la scoperta che cambierà il corso della Storia.

Korolev lo fissò. — Non avrei mai immaginato una cosa del genere,

anni fa, sulla Terra. Ma anche la Terra sarà cambiata durante questo secolo, voi stessi siete uomini diversi. Avrete una tecnologia molto più avanzata rispetto alla mia e grandi e comode astronavi. Certo, pensavo che l'uomo sarebbe arrivato su Marte molto più in fretta.

Hamilton: — Questa è la terza spedizione.

Korolev: — La terza. Avete un campo base?

— Sì.

— Dove si trova?

— Nella zona di Tharsys, tra Pavonis Mons e Arsia, circa 115 gradi di longitudine, meno cinque gradi di latitudine.

— Non troppo lontano da qui.

— Circa cinquecento chilometri.

— Quando siete arrivati sulla Luna?

— Nel 1969.

— Ha funzionato N1?

Clarke fissò Korolev, notò che aveva occhi celesti, suggestivi come quelli di un pomeriggio sereno sulla Terra. Ora Clarke ricordava di avere letto qualcosa di Korolev, rammentava che era stato un artefice del programma spaziale sovietico. Guardò Hamilton e Steinbeck. Steinbeck conosceva la storia dell'astronautica molto meglio di lui. Fece un cenno all'amico. Steinbeck si schiarì la voce, disse: — No, N1 non ha mai funzionato. I sovietici non arrivarono sulla Luna, furono gli americani a sbarcare per primi.

Korolev scosse la testa. Che cosa era successo a N1? Perché non era più stato in grado di funzionare a dovere? Il Costruttore Capo disse: — Voi siete americani?

Clarke disse: — lo sono inglese, Hamilton e Steinbeck americani.

Korolev annuì con la sua grossa testa, disse: — Complimenti, complimenti davvero. — Fece una piccola sospensione, mormorò: — Ci sono astronauti sovietici su Marte?

Clarke scosse la testa, disse: — Sono cambiate molte cose durante questi cento anni. Se vuole le spieghiamo.

Korolev fece un'espressione indecifrabile. — *Da, da.* Certo. Vi ascolto.

2

— Il presidente degli Stati Uniti d'America.

Armstrong osservò il videofono olografico. Pensò che doveva essere pronto a tutto, la situazione era così assurda, così esplosiva che doveva aspettarsi di tutto. Disse soltanto: — Sì, va bene.

Ci fu un momento di silenzio, poi l'immagine si concretizzò davanti alla scrivania, in forma tridimensionale, quasi reale. Il presidente non era un tipo simpatico. Disse: — Buongiorno Armstrong. Avete combinato un bel casino.

Armstrong non rispose.

— Sono tutti incazzati, russi compresi. Dicono che avete assoldato uno scrittore di fantascienza, gli avete fatto scrivere una storia assurda e la state rappresentando. A spese del governo americano! E con gli spiccioli degli europei. Dicono che nessuna Soyuz è mai partita per Marte e che Sergej Pavlovich Korolev è morto dopo un intervento chirurgico il 14 gennaio 1966 e che è sepolto nel. Cremlino.

— È quello che ho sempre saputo anch'io.

— E quindi? Una balla colossale per avere un finanziamento colossale? Io non sgancio un dollaro, sia chiaro.

Armstrong si sarebbe alzato e avrebbe sferrato volentieri un cazzotto al presidente. Ma si sarebbe fatto male avventandosi contro una proiezione, un'illusione ottica. Disse con calma: — I fatti sono semplici: lassù è stata trovata una base spaziale di livello tecnologico di molto superiore al nostro. Nella base ci sono un robot di concezione avanzata e un uomo che si trovava in animazione sospesa secondo una tecnologia che non conosciamo. Questi sono dati di fatto che non potremmo avere mai contraffatto.

— Vi siete portati un uomo in più e avete fatto la messinscena. Avete usato trucchi cinematografici e ricostruzioni virtuali. Io non sgancio un soldo! Marte è una storia finita, chiuso, stop. Sono chiaro?

— Impossibile, signor presidente.

— Come sarebbe impossibile? Che cosa significa? Perché le sembra possibile che 118 anni fa un moribondo sia partito con una capsula mai sperimentata e un razzo che in seguito non ha mai funzionato e abbia raggiunto Marte e ora stia benone? Le sembra possibile questo?

— No, non mi sembra possibile. Ma è la realtà. Almeno per quello che sappiamo noi. E comunque noi non avremmo mai potuto realizzare una base dotata di tecnologie che non conosciamo.

— E chi lo dice? E se fosse anche questa una montatura? Lei mi dirà che bisogna esplorare, andare a vedere, organizzare una grande spedizione... Io non sgancio un dollaro.

— Io non le chiedo niente. Vede, potrebbe anche essere una nostra messa in scena. E vero, la base spaziale potrebbe essere soltanto virtuale. Ma noi non siamo così fessi, verremmo smascherati alla prossima missione e allora per la Nasa sarebbe davvero finita. Non siamo così fessi. E inoltre penso che i russi dopo le proteste considereranno che non può finire così, che andare a vedere gli conviene.

Il presidente non rispose, restò lì, seduto nella sua poltrona con lo sguardo molto accigliato. Armstrong continuò: — E lo penseranno anche gli europei e i cinesi e gli indiani. Se è vera la storia della base, se davvero c'è una tecnologia nuova cui attingere sarebbero sciocchi a lasciar perdere. Noi però potremmo arrivare prima di loro. Molto prima. Potremmo comprendere quella tecnologia e farla nostra. Faremmo un balzo gigantesco in avanti. Non crede signor presidente?

Cadde il silenzio nell'ufficio di Armstrong. Il responsabile della Terza Missione Marziana ritenne che non doveva aggiungere nulla, che. il presidente non era un uomo colto, e neppure molto intelligente. Ma era scaltro, molto scaltro. E Armstrong sapeva che cosa stava frullando in quel momento nella testa del presidente. Non cambiò espressione l'uomo che guidava l'America. Con lo sguardo sempre accigliato disse: — Le farò sapere. La saluto.

La comunicazione si spense. Armstrong si osservò le mani e le braccia nere che luccicavano di sudore. Non era stato nemmeno così difficile. Quella battaglia era vinta, Armstrong lo sapeva. Non era quello il problema. La Quarta Missione Marziana sarebbe stata approvata velocemente. Ma Armstrong era un uomo che vedeva lontano e intuiva che comunque nubi temporalesche si stavano addensando all'orizzonte.

3

Cape Canaveral
giugno 2084

— Il signor Irving.
— Di persona?
— Sì.
— Bene, subito.

Armstrong si alzò, aprì la porta del suo piccolo ufficio, disse: — Irving, qual buon vento ti porta qui?

— Voglio sapere la verità.

— Bene, accomodati.

Sedettero. Il piccolo ufficio di Armstrong era tappezzato di immagini di corpi celesti, dalla Luna a Marte alla stazione spaziale internazionale ai Viking, a Phoenix. Saturno e Giove. I ghiacci di Europa, i geyser di Encelado.

Senza preamboli Armstrong disse: — La verità è che abbiamo trovato su Marte Sergej Pavlovich Korolev. E una base spaziale di una tecnologia molto più avanzata della nostra.

— Non è una balla.

Sul viso nero di Armstrong si dipinse un largo sorriso. — No — disse. — È la scoperta più importante degli ultimi secoli.

— Chi può garantire che Korolev è davvero Korolev?

— Questa è bella. Nessuno.

— Bene.

— Non è questo che conta. Questo è suggestivo. Ma se anche fosse un altro uomo, o fosse un androide o fosse un clone, la sostanza non cambia. È sempre qualcosa di straordinario.

— Vero.

— E perché vi siete inventati Korolev? Armstrong rise. — Fai lo sciocco. Tu sai bene che non

ci siamo inventati niente.

— Difficile da credere.

— Certo. È una cosa enorme. Sai, Irving? Tanti uomini di scienza colleghi di Galileo guardavano nel cannocchiale e si rifiutavano di credere a quello che vedevano. Lune di Giove, fasi di Venere, crateri lunari. Era troppo per loro.

Irving guardò per terra, il pavimento di legno, le scarpe lucide. Era vestito in maniera elegante, con giacca e cravatta, come sempre. Mormorò: — Sai che cosa faranno i russi?

— No, dimmelo tu.

— Lo hanno già fatto.

— Bene. Che cosa?

— È stato un errore dire che quell'uomo è Korolev. Armstrong fece un gesto spazientito, disse: — E la verità. Che cosa dovevamo fare? Inventargli un'altra identità?

— Sai bene che non può essere Korolev. Avrebbe centottanta anni. La spiegazione deve essere un'altra.

— Io non lo so. Io so solo quello che i miei astronauti hanno visto e sentito.

— D'accordo. Ma i russi stanno per comunicare ufficialmente che la base spaziale su Marte appartiene a loro, perché Korolev è un loro scienziato, arrivato a bordo di una loro Soyuz, e lui l'ha scoperta. Capito?

— Non mi sorprende, Irving.

— No, stavolta sei tu che sorprendi me, Armstrong. Questa di Korolev non l'avrei mai immaginata.

Armstrong fece una smorfia e un sorriso amaro: — Allora ti risponderò con una banalità: la realtà supera la fantasia. Difficile credere alla verità.

Irving rimase sulla poltroncina, in silenzio. Gli passavano per la testa mille riflessioni. Ma ce n'era una che bussava continuamente in fondo alla sua mente e da lì partivano tutte le altre. Molto semplice in realtà. E forse per quello cercava di non guardarla in faccia. Quella era un'occasione da non perdere. In ogni caso. Aveva ragione il suo amico Armstrong. Non soltanto per l'esplorazione di Marte, ma per il futuro del mondo. La possibilità di risolvere i problemi gravosi, le tensioni che avvolgevano la Terra come una rete. L'occasione di aprire finalmente una nuova frontiera. Questo gli frullava in testa. Disse: — Potrebbe esserci una guerra.

Armstrong allargò le braccia. — Fra chi?

— Russia e Stati Uniti. Per il possesso di Marte. Armstrong rise. — Poco probabile.

— Non ne sarei sicuro.

— Il nostro presidente è troppo scaltro.

— Ma non è intelligente.

Armstrong tacque. Dietro la testa di Irving c'era la superficie ghiacciata di

Encelado, la luna di Saturno, da una frattura era emerso uno sbuffo di vapore. Accanto la superficie ghiacciata di Europa che custodiva un grande oceano tiepido. Armstrong sapeva che i timori di Irving non erano infondati e che davvero esisteva un rischio di conflitto. Ma sorrise e disse: — D'accordo. Ma risolverà la questione a suo vantaggio.

— Sei ottimista.

— Sì. I russi non sono mai arrivati su Marte. Anche con l'aiuto dei cinesi non riusciranno mai a imbastire una spedizione prima di un anno. Noi possiamo partire fra sei mesi. Noi possiamo lavorare alla base aliena già oggi. Acquisiremo un vantaggio enorme.

— Ma c'è Korolev.

— Certo, c'è Korolev. E con questo?

— Questo legittima i russi.

— Ma chi ha salvato Korolev?

— Poco importa. Proprio per annullare i nostri vantaggi i russi potrebbero spararci contro qualche bel missile nucleare.

Armstrong si interruppe, si protese sulla scrivania, guardò Irving, ne fissò i tratti eleganti del viso. Disse: — Questi sono soltanto fantasmi, Irving. Non credo a una possibilità del genere. Il fatto è che dobbiamo guardare oltre, Irving, lo sai anche tu. E forse è proprio questo che ci fa paura: questa è la grande occasione.

4

Base marziana,
30 giugno 2084

Avevano fatto un buon lavoro quegli americani. Con l'aiuto degli europei. In ritardo rispetto alle previsioni che si facevano nei suoi anni Sessanta del secolo passato, ma un buon lavoro. Korolev camminava nel deserto marziano protetto nel suo scafandro, si muoveva lentamente in direzione di Arsia Mons e già si notava il pendio in leggera salita, ma la vetta del vulcano era lontana decine di chilometri da lì. Si fermò, si voltò a osservare la base terrestre, le cupole che affioravano basse, come mimetizzate, nel deserto. Meglio si notava la serra. Erano passate tre settimane dal suo risveglio. Faceva fatica, Korolev, a non pensare al mondo che conosceva. Aveva saputo che Yuri Gagarin era morto tragicamente soltanto un anno dopo che lui se ne era andato, in un incidente aereo. Aveva saputo che Valentina Tereshkova era morta di vecchiaia nel 2021. Nina, sua moglie, Natalia, sua figlia. Anche i suoi nipoti non c'erano più. Aveva saputo di Gorbaciov e della fine del comunismo e del caos che ne era seguito e poi della piega nazionalista che aveva preso il suo Paese. Dalla base marziana aveva parlato a lungo con il presidente russo, ne aveva colto la diffidenza, aveva ben capito che mettevano in discussione, senza dirlo apertamente, la sua stessa identità. Come fosse uno scherzo degli euroamericani, come se gli alieni avessero potuto inventarsi un Korolev e clonarlo. Per quale scopo? L'uomo riprese il cammino in direzione di Arsia. Fissava il deserto disseminato di rocce laviche, ricche di ossidi di ferro. Cercava di non pensarci, ma se non ci pensava l'inquietudine sorda cresceva perché quell'idea lo rodeva dentro. E allora aveva deciso di accettare il dubbio: e se lui non fosse stato davvero Pavlovich Sergej Korolev? Se davvero fosse un clone, una copia, magari perfetta, di quello che egli era stato un tempo?

Korolev aveva raccontato al presidente la sua mirabolante, incredibile storia, gli aveva annunciato la meravigliosa tecnologia incontrata su Marte. Il presidente gli aveva ricordato che era un russo. Già.

La riserva di ossigeno gli garantiva un'autonomia di dieci ore. Korolev camminava senza fatica. Si sentiva giovane, pieno di energie. I microfoni esterni gli portarono un suono che non era semplicemente la voce della brezza e neppure il suo calpestio. Si bloccò. Rimase in ascolto fissando l'orizzonte davanti a sé. Poi si voltò lentamente. Non c'erano nuvole nel cielo

color aranciata, l'orizzonte era immobile. Quasi immobile: silenzioso, a una cinquantina di metri da lui, zoppicando, avanzava il corpo bianco del robot. Mormorò Korolev nel casco: — Tovarisc.

Gli arrivò quella voce strana, indecifrabile: — Korolev — sembrava proprio dicesse. E questo era tutto. Nient'altro sapeva dire che sembrasse una parola inglese o russa. Sembrava che il robot non fosse capace di impararle. 0 forse di pronunciarle. Perché? E davvero diceva "Korolev" quando rispondeva al saluto? O era una semplice coincidenza di suoni che egli, Sergej Pavlovich, interpretava come il suo cognome?

Korolev disse: — Benvenuto. Sentivo la tua mancanza.

Il robot fece un cenno e si bloccò accanto all'uomo. Korolev riprese a camminare con Tovarisc accanto, in direzione di Arsia. Korolev disse: — Come stai Tovarisc?

Il robot fece un cenno con il capo. Era evidente che comprendeva buona parte della loro lingua. Addirittura il comandante Clarke aveva ipotizzato che il robot potesse leggere i pensieri degli uomini. In ogni caso, Tovarisc non riusciva a pronunciare la loro lingua. Né a scriverla.

Dal canto loro, gli uomini stavano lentamente imparando la lingua aliena. Molto lentamente. Nelle memorie quantiche della base erano emerse parole e immagini e in alcuni casi gli uomini erano riusciti a collegare oggetti e parole. Camminavano nel mattino di Marte. Korolev improvvisamente disse: — Dove sono finiti i tuoi Costruttori?

L'automa continuò a camminare nell'aria fredda del pianeta, evitando i sassi. Korolev ripeté nel casco: — Tovarisc, dove sono andati i tuoi costruttori? — Il robot si arrestò all'improvviso. Indicò l'uomo, disse in quel suo modo stridulo: — Korolev.

— No, non io. I tuoi costruttori. Le creature che ti hanno dato la vita. — Rimase pensieroso. La vita. Andava bene così. La vita. D'accordo. Anche se era un automa.

Il robot sibilò: — Korolev — e alzò una mano verso il cielo in un gesto eloquente.

— Certo — disse Korolev — certo. — Che cosa voleva dire il robot? Certo, egli, Korolev, era arrivato dal cielo. Non riusciva a farsi capire.

Camminavano e lasciavano orme sulla terra rossa, terra poverissima di vita, un tempo solcata dai mari e dai fiumi e dalle colate di lava. Era esistita un tempo vita abbondante su Marte? Si era magari sviluppata una forma di intelligenza? Korolev si sentiva bene. Camminava con Tovarisc a fianco,

pensava alla sua vecchia vita, pensava ai suoi vecchi compagni perduti. Si diceva che quello era come un sogno. Era tutto un sogno. Superarono una collinetta ed ebbero un orizzonte più grande attorno a loro. Il presidente della Russia non era così convinto che egli fosse davvero Korolev, Sergej Pavlovich. Korolev osservava i suoi stivali appoggiarsi sulla terra rossa. Impronte. Comuni, banali impronte di un astronauta su Marte. Anche le cose straordinarie avevano una base, una larghissima base, di normalità. Niente, forse, poteva dirsi davvero straordinario.

O forse tutto.

Il microfono esterno gli portava il rumore dei passi sul terriccio marziano. Lo scricchiolio. Come passi nella neve. Come da bambino quando correva e la neve cadeva fitta e sembrava una magia e le scarpe che affondavano nella coltre e la cartella di legno, il berretto di lana sulle orecchie. Suo padre. La neve. Un bambino camminava nelle vie del villaggio con la cartella di legno. Davvero lui era Korolev? Davvero era quello che ricordava di essere?

Davvero?

Disse: — Da dove vengo io, Tovarisc?

E Tovarisc ripeté lo stesso movimento: alzò la mano indicando il cielo.

Korolev fisso negli occhi il robot bianco. Quel gesto lo confortava, quel gesto gli dava una sicurezza. Almeno sapeva che veniva dallo spazio. Portato dalla navicella Soyuz. Valentina, Yuri, Glushko. No, egli non era un clone, non era un androide. Disse: — Spasiba, Tovarisc.

Ripresero la marcia e Korolev guardava quel terriccio rosso che sotto la superficie custodiva ghiaccio e acqua ed elementari forme di vita. Ma milioni di anni fa? Quando su Marte si ascoltavano ancora le tempeste dell'oceano? Avrebbero dovuto trovare dei fossili. Korolev guardò il robot al suo fianco, il corpo bianco che rifletteva l'arancio del cielo. Era esistita una civiltà marziana? Scosse la testa. Molto poco probabile. Non potevano essere spariti così. E se loro, i terrestri, fossero stati i marziani? Altro che discendenti dalle scimmie. Se loro, i marziani avessero abbandonato il loro arido Marte, un milione di anni prima e fossero sbarcati sulla Terra? Korolev rise nel casco. Anche quello era assai poco probabile: in questo caso dove era finita tutta la meravigliosa civiltà marziana capace di volare nello spazio?

Erano seduti a cena quando arrivò la comunicazione da parte di Steinbeck e del comandante Clarke. Arrivò direttamente nella sala da pranzo, ben amplificata. Si sentì la voce di Clarke, dopo poco apparvero anche le immagini dei due compagni, a bordo del cingolato. Disse Clarke: —Abbiamo

rintracciato una mappa stellare. Abbiamo seguito i comandi operati dal robot e siamo riusciti a navigare in una parte della memoria dell'elaboratore centrale della base aliena. Sono apparse immagini sui grandi schermi.

— Complimenti — commentò Gregor.

— C'è poco da scherzare — fece il comandante.

— Non scherzo.

Astrid Stromberg gli lanciò un'occhiata eloquente. Continuò il comandante: — Sembrava di stare in un planetario. E una mappa del cielo visto dal nostro Sistema Solare. Abbiamo ripreso le immagini e poi siamo riusciti a trasmetterle al nostro computer e verificato le posizioni. Sembra sia il cielo di centomila anni fa.

I commensali si guardarono, Gregor chiuse gli occhi per un attimo. Centomila anni fa. Gli alieni sono passati di qua centomila anni fa.

Gregor: — Questa non è una sciocchezza.

Clarke: — No, non è una sciocchezza. È apparsa la mappa del Sistema Solare, poi della nostra regione stellare per un raggio di quindici anni luce. Poi sugli schermi si sono succedute mappe con traiettorie. Nel Sistema Solare le traiettorie univano la Terra, Marte, alcune lune di Giove e di Saturno. E Plutone.

Korolev disse: — Una civiltà in grado di realizzare una base spaziale come questa di Marte sicuramente era in grado di viaggiare tra un pianeta e l'altro.

—Certo—disse Clarke dall'altra parte del trasmettitore. Gregor si alzò dal tavolo, disse: — Una gran bella civiltà.

Korolev lo fissò, disse: — Che cosa vuoi dire?

— Non lo so che cosa voglio dire. Qualcosa non mi quadra.

Astrid Stromberg, disse: — Che cosa non ti quadra? Gregor fece un gesto spazientito. — Non lo so — disse. Falessi: — Lo sai benissimo, Gregor.

— Lo so benissimo?

— Certo.

Intervenne Cormac Steinbeck dal cingolato fermo nel canyon, disse: — D'accordo. Ci domandiamo tutti che fine abbia fatto questa meravigliosa civiltà. Dove sono finiti tutti quanti. Giusto? È questo che ci inquieta, giusto?

Gregor: — Giusto.

Clarke: — Non abbiamo finito. Anche nella regione stellare sono indicate traiettorie. Partono dal Sole e vanno a toccare Alfa Centauri ed Epsilon Eridani.

Rimasero in silenzio nella sala da pranzo della base marziana. Quei due

nomi galleggiarono nelle loro menti come gommoni in mezzo all'oceano.

Pauline Simenon si rivolse verso Korolev, disse: — Conoscevano il modo per viaggiare alla velocità della luce?

Korolev scosse la testa, disse: — Io vengo da un tempo arcaico, sono il meno indicato per dirlo. Ma secondo le mie conoscenze non è detto che per raggiungere le stelle vicine si debba viaggiare alla velocità della luce. Anche un moto pari a metà della velocità della luce consentirebbe viaggi abbastanza rapidi. Diciamo, sopportabili.

Cormac Steinbeck: — Vent'anni per arrivare ad Alfa Centauri. Ci sarebbe da impazzire.

Korolev: — Bisogna vedere che tipo di astronavi costruivano, che tipo di equipaggio utilizzavano. Se avevano passeggeri.

Pauline Simenon: — Arche stellari.

Clarke: — È possibile.

Cormac: — Oppure potevano viaggiare in letargo e venire svegliati nei pressi della destinazione.

Korolev ascoltava e si sentiva affascinato e allo stesso tempo sgomento. Avvertiva un'inquietudine dentro la pancia e voleva ascoltare e sapere di più, ma d'altra parte aveva paura di quello che sentiva. Chi erano quegli esseri? Che cosa poteva fare la loro tecnologia? Dove si trovavano adesso? E queste considerazioni gli accrescevano i dubbi. Dubbi su se stesso. Ma li teneva lontano e cercava di stare concentrato sulla conversazione.

Clarke: — Continuiamo a cercare. Il problema è capire se questi viaggi sono stati davvero realizzati.

— Antimateria—disse Gregor. — Avevano imbrigliato l'antimateria.

Falessi: — Possibile.

Annichilimento tra materia e antimateria. Korolev pensò che era possibile, certo. Ma quali conoscenze e capacità erano necessarie per arrivare a imbrigliare e ordinare un tale potenziale di energia? Come tenere separata l'antimateria dalla materia fino all'attimo della reazione? Eppure quella era una strada giusta per arrivare alle stelle.

5

Casa Bianca,
luglio 2084

Il presidente degli Stati Uniti d'America accolse con un sorriso l'immagine virtuale in tre dimensioni e ad altezza naturale del presidente russo nel suo studio. Dopo i convenevoli, la voce dell'immagine virtuale disse: — Non permetteremo che gli Stati Uniti si approprino delle conoscenze acquisite nella base marziana. La scoperta è stata effettuata da un nostro cosmonauta che ha raggiunto Marte con una nostra astronave. Il diritto appartiene a noi, la scoperta è nostra.

Il presidente americano non rimase sorpreso, sapeva bene che quella sarebbe stata l'argomentazione dei russi. Fissò per un momento il legno di mogano della scrivania, il portapenne d'argento. Rispose: — Gli Stati Uniti non si approprieranno delle scoperte effettuate su Marte, ma condivideranno le nuove conoscenze con tutta l'umanità. Lo spazio e quello che vi si incontra non appartiene ad alcun Paese, ma a tutta l'umanità.

— Nobili parole, presidente. Ma insisto nel dire che la scoperta è russa, e i diritti che ne conseguono appartengono alla Russia che deciderà come disporne.

Il presidente degli Stati Uniti fece un sospiro misurato, passò l'indice, per un breve tratto, sul legno liscio della scrivania. Con calma disse: — Esprimo ammirazione per quanto compiuto dal vostro cosmonauta centodiciotto anni or sono. Ma direi che anche sotto il profilo della giurisdizione internazionale, il diritto della scoperta è ormai abbondantemente scaduto.

— La base è nostra. Korolev ne è l'abitante.

Il presidente si guardò attorno, osservò l'espressione di George Washington che lo fissava dalla parete. Disse: — La base appartiene a qualcuno che non conosciamo. A una civiltà aliena.

— Non possiamo considerare una civiltà aliena, oltretutto ipotetica. Di fatto Korolev ne ha preso possesso già da centodiciotto anni.

— I nostri astronauti hanno soccorso l'ingegner Korolev che è stato ospitato nella nostra base marziana.

Fu a quel punto che il presidente russo calò il suo asso. Disse: — Ringraziamo per l'ospitalità. Le sue osservazioni sono pertinenti, presidente, e posso in parte condividerle Quindi voglio compiere un atto di buona volontà politica e sono sicuro di interpretare così il desiderio del mio popolo.

Considerando quanto da lei detto le propongo di costituire immediatamente una commissione scientifica mista per la valutazione e acquisizione delle scoperte. E una commissione che organizzi un viaggio congiunto verso Marte.

Il presidente americano rimase in parte spiazzato dalla proposta, pensò rapidamente e decise che la mossa giusta fosse prendere tempo. Disse: — Mi sembra una proposta interessante. Considererò con attenzione questa eventualità.

Era la prima volta che veniva ricevuto alla Casa Bianca. Con Armstrong varcò la soglia l'amministratore delegato della Nasa, Hal Clement. Tanto egli era nero come l'inchiostro e tanto Clement era bianco, con efelidi e capelli rossicci. Il presidente si alzò e andò loro incontro. Sfoderò un sorriso persino caloroso. Con lui c'erano il segretario di Stato, Raymond Gallun e il ministro della Difesa, Heinlein. Sedettero attorno a un tavolo circolare, la bandiera a stelle e strisce in un angolo della stanza, quadri neoclassici, del tempo di Washington e Jefferson, alle pareti. Pavimento di marmo con venature rossastre. Il presidente fece le presentazioni, poi disse senza preamboli: — I russi stanno preparando la missione verso Marte. Hanno chiesto aiuto a Cina e India. L'India non ci sta. Di fatto è una missione principalmente russa. Sembra siano a buon punto. Ho parlato con il loro presidente che mi ha proposto una missione congiunta. In realtà ci risulta che stiano impegnando uomini e mezzi come mai era accaduto in passato, nemmeno ai tempi della corsa alla Luna, più di cento anni fa. In questo momento, seicentomila russi stanno lavorando al progetto. Credo che la proposta di una commissione congiunta sia soltanto un modo per farci perdere tempo.

Hal Clement disse: — Signor presidente, noi su Marte ci siamo già.

— Certo. Ma non abbiamo i mezzi e gli uomini per indagare a fondo una tale scoperta. Sempre che sia tutto vero.

Armstrong alzò gli occhi al cielo, poi fece un mezzo sorriso. Disse: — No, presidente, è tutto uno scherzo.

Il presidente rispose con un altro mezzo sorriso. Hal Clement disse: — Allora faremo anche noi come i russi. Se lei ci aiuta. Fra tre mesi manderemo una nuova, grande missione su Marte.

— Potremmo farcela?

— Potremmo. Vero Armstrong?

Armstrong annuì. Potevano farcela? O era un'altra pazzia? Tutto si poteva fare, bastava disporre dei mezzi necessari. Disse: — Assembliamo l'astronave

in orbita, alla stazione spaziale. Sarà necessario un equipaggio specializzato, con esperti in informatica.

— E in fantascienza — disse il presidente.

— E magari con militari e armi — fece Gallun, il segretario di Stato.

— Quindi?

— Quindi cosa?

Irving fissò Armstrong dritto in quegli occhi neri, disse: — Ti ho aiutato quando ho potuto. Adesso tocca a te. Dare e avere. Donare e ricevere.

— Va tutto bene.

—Va tutto bene cosa, Armstrong? Parla. Adesso tutto il mondo è interessato a questa faccenda.

Armstrong annuì dentro al suo piccolo ufficio della sede NasaEsa di Parigi, l'immagine tridimensionale di Irving davanti a lui. Dovevano organizzare una conferenza stampa. Non sembrava ancora vero, era tutto così assurdo. Un mese prima a nessuno fregava più niente di Marte e dello spazio. Ora non si parlava d'altro. Ovunque. Disse: — D'accordo Irving, te lo meriti. Parla.

— Il presidente ha finanziato una nuova missione verso Marte.

— Vero.

— Quando?

— E top secret.

— Quando, Armstrong. Armstrong scosse la testa.

— I russi?

— I russi cercheranno di andare anche loro.

— Non ci sarà una missione congiunta? Armstrong deglutì. Le braccia nere come la pece luccicavano appoggiate alla scrivania. — Non penso.

— Quando partirete?

Armstrong scosse la testa. — Irving, non posso dirti tutto. Questo pomeriggio ci sarà una conferenza stampa.

— Senti, quando hai avuto bisogno ti ho aiutato.

Quando di Marte non gliene fregava niente a nessuno ti ho aiutato.

Armstrong si appoggiò allo schienale della poltrona. Certo, Irving era tra i pochi esterni alla NasaEsa che gli aveva dato una mano. Disse: — D'accordo. D'accordo Irving. Partiremo fra tre mesi.

— Tre mesi?

— Hai capito bene. Missione assemblata in orbita.

— I russi?

— Per conto loro. Con la collaborazione cinese. Irving scosse la testa, guardò verso il pavimento, poi

alzò gli occhi verso Armstrong. — E lassù che farete?

— Un caffè, prego.

Gli piaceva camminare da solo nelle strade di Parigi, gli sembrava di respirare quei palazzi, quei giardini che si aprivano d'improvviso, come le piccole piazze, dietro la fila di case vecchie. Gli sembrava che lì ci fosse la Storia. Era come se lì ci fossero le generazioni di uomini che erano venute prima di lui. Nelle pietre. C'erano le voci dei bambini che giocavano nel parchetto. Si rincorrevano. Come cento anni prima, come tre secoli prima. Ecco il caffè italiano che fumava nella tazzina. L'uomo del bar con il grembiule a righe sottili rosse e nere sopra la camicia bianca. I baffi pronunciati. Come cento anni prima. — *Merci.* Grazie. — Il bar era affollato. I due vicino a lui parlavano di Marte. Tutta la gente parlava di Marte. Nei supermercati si parlava di Marte, nei negozi, nei bar. Valles Marineris, Phobos. Deimos. Era incredibile, pensava Armstrong. Incredibile. Eppure era giusto così. I due uomini erano sugli ottanta anni. Uno aveva il baschetto in mano. Diceva: — Tornano su Marte gli americani e probabilmente andranno anche i russi.

— E che ci fanno lassù insieme? — chiese l'altro.

— Non vanno insieme.

— Ma la base aliena è una sola.

— Già.

— Allora combatteranno per averla.

— La guerra su Marte?

— Su Marte.

— Io non credo — disse quello con il basco in mano.

— Tu sai che gli uomini sono pazzi.

Il vecchietto con il basco rise. L'altro disse: — C'è un'ampia dose di follia dentro ciascuno di noi.

— Poi arrivano i marziani.

— Ci manca solo quello.

— E sparano anche loro.

I vecchietti risero. — Sparano anche loro — ripeté quello con il basco.

Armstrong sorseggiò il caffè.

— Magari vivono sotto il suolo di Marte.

— O magari tornano dalle stelle.

— Per farci fuori.

— Avranno le antenne e saranno verdi?

L'altro scosse la testa, si fece serio, disse: — Non è detto che ogni razza intelligente dell'universo debba essere aggressiva come la razza umana.

Quello con il baschetto alzò le spalle, disse: — Se non sei aggressivo come fai a sopravvivere in mezzo a una natura che non fa sconti a nessuno? Devi cacciare, devi correre, devi uccidere. Devi avere una gran rabbia dentro per sopravvivere.

— Una gran forza, non una gran rabbia. Armstrong appoggiò la tazzina candida come neve,

pagò, ringraziò, aprì la porta a vetri. Era una bella giornata calda, il cielo brillava azzurro, battuto dal vento. I marziani. Chi erano questi marziani? Di sicuro glielo avrebbero chiesto anche i giornalisti. Aveva giacca e pantaloni blu, la maglietta bianca. Anche i marziani possedevano una componente distruttiva, annientatrice? Faceva caldo, tolse la giacca. Scorse, non lontane, le guglie di Nòtre-Dame. Si incamminò nella via stretta, fra le case vecchie. C'erano vasi di gerani alle finestre, il sole si rifletteva sui vetri.

6

Luglio 2084

Korolev e Clarke stavano seduti davanti agli schermi, le immagini tridimensionali lungo tutta la circonferenza della cupola mostravano panorami stellari al punto che sembrava di navigare nello spazio. Disse Clarke: — I nostri computer hanno già appurato che questa è una visione dello spazio visto dalla Terra o da Marte intorno a centomila anni orsono. Vi appaiono stelle fino alla quindicesima grandezza. Sebbene le costellazioni siano abbastanza modificate, se si osserva con attenzione vi si riconoscono le stelle principali visibili oggi.

Korolev aveva i gomiti appoggiati sul banco e la faccia tra le mani. Il cielo gli ruotava lentamente attorno. Il sistema informatico della base aliena mostrava immagini, non si capiva in base a quale criterio. Apparivano mappe stellari oppure paesaggi molto simili a quelli terrestri con volti e persone. Come potevano avere viaggiato nello spazio quelle creature? Forse arrivavano da altre stelle? Dove si trovavano ora?

Cormac guardò negli occhi la moglie, occhi bruni, come la sua pelle, e rimase a fissarli per un tempo lungo, senza parlare, sbattendo raramente le palpebre. Pamela abbassò leggermente gli occhi, poi li rialzò e disse: — È un amore marziano.

Cormac rise. — È un amore marziano — fece.

— E un amore rinato?

Cormac annuì. Rise. — Forse ha messo le ali. Senza ali un amore non vola. Se non vola... Non è amore.

— Noi abbiamo volato non poco.

— Non poco, già. Qualche milione di chilometri.

Risero. Avevano sulla pelle lenzuola immacolate, leggere e profumate che garantivano l'esatto tepore che loro avrebbero desiderato. Lenzuola aliene.

Pamela mormorò: — Un amore deve avere le ali. Scivolavano immagini sulla parete di fronte. Era il mare, era una spiaggia di sabbia sottile e dorata che confinava con una vegetazione bassa e fitta di cespugli. C'erano persone sulla spiaggia, c'erano radi ombrelloni. Disse Pamela: — Questa parete legge i nostri pensieri. C'era il profumo di quella vegetazione nella stanza. Cormac disse: — Sta leggendo i tuoi pensieri. Tu pensi al mare.

— Sto pensando al mare.
— Ci manca il mare.
— Chissà come era Marte quando aveva il mare. Aveva un grande oceano.
— Due miliardi di anni fa.
L'immagine sembrò sfumare e si formarono due figure, un uomo e una donna, si abbracciavano, non erano vestite, stavano sdraiate su un letto. Pamela mormorò: — Ecco a che cosa stai pensando. — Con un gesto Cormac sollevò il lenzuolo e vide la sua donna completamente nuda e allora l'abbracciò e cominciò a baciarla e Pamela lo strinse e lo baciò sul collo e gli morse la spalla e Cormac avvertì un dolore dolce, e gli piacque, e confusamente pensò che mare e amare distavano soltanto una vocale e rise e sentì la pelle di lei, il suo calore, la pelle liscia e calda. Vibrava attaccata alla sua. Le baciò i seni, la loro punta contro la punta della sua lingua. E poi entrò scivolò senza sforzo, senza dubbi in lei e si sentì accolto, aiutato, voluto e un'onda di piacere lo bagnò e pensò e sussurrò: — Un bambino marziano avremo.

7

New York, Convegno scientifico,
luglio 2084

— Quindi l'unica traccia in nostro possesso è quel cielo stellato che ci porta indietro di 104 mila anni. Visto da Marte o dalla Terra poco importa perché non sembrano indicati pianeti che potrebbero forse darci qualche riferimento in più.

Il professor Gaiman finì di parlare. Armstrong lo ringraziò dal tavolo dei relatori. Gaiman raggiunse la platea. Ora era iniziato il dibattito. John Wyndham, archeologo, si alzò, disse: — Mi sembra evidente che una civiltà marziana esistesse almeno fino a centomila anni fa. Ne abbiamo trovato le vestigia, questo è un fatto incontrovertibile. Tanto più che sulla Terra non abbiamo trovato niente del genere.

Armstrong scosse la testa. — Parlerei di extraterrestri più che di marziani.

Wyndham insistette: — Perché non marziani? Mi sembra evidente...

— Perché non abbiamo trovato niente che faccia pensare a una civiltà autoctona, potrebbe benissimo trattarsi di una base stabilita da creature provenienti da altri mondi.

Moorcock, l'antropologo, chiese la parola, si alzò, disse: — È più plausibile pensare a un avamposto di qualche civiltà aliena che viene improvvisamente abbandonato che a una civiltà marziana. In quest'ultimo caso viene spontaneo domandarsi dove si trovi il resto degli edifici e che fine abbiano fatto tutti quanti. Allora io credo che la soluzione del mistero non si trovi su Marte.

L'antropologo fece una pausa, si guardò attorno nella sala gremita poi fissò il tavolo della presidenza dove erano seduti Armstrong e Hal Clement. — Abbiamo visto che le mappe tracciano delle traiettorie e che queste traiettorie uniscono Terra, Marte, lune di Giove e di Saturno, Plutone e persino Alfa Centauri ed Epsilon Eridani. Da uno di questi mondi proviene la civiltà in questione.

Sedette. La sala rimase in silenzio. Moorcock aveva detto una ovvietà, ma in maniera incisiva, in poche parole. Ballard, altro archeologo, si alzò, si rivolse verso Moorcock, disse: — Il professor Moorcock ha delle idee più precise? In concreto: ritiene che la civiltà extraterrestre in questione venga da Alfa Centauri?

— Impossibile. — La voce proveniva dal centro della sala. Si alzò Thomas Disch, il planetologo, disse: — Impossibile. Il sistema di Alfa e Proxima

Centauri non ospita pianeti adatti allo sviluppo di una civiltà. Le dimensioni e le distanze dalle loro stelle li rendono pressoché inabitabili.

Wyndham disse: — Epsilon Eridani possiede pianeti adatti?

Thomas Disch scosse la testa: — Direi di no. È un sistema planetario troppo giovane, si ritiene che Epsilon Eridani abbia soltanto 850 milioni di anni di età; non c'è stato il tempo di dare vita a mondi ospitali, adatti allo sviluppo di creature.

Wyndham saltò su come una molla: — A maggior ragione dobbiamo ritenere che sia esistita un'antica civiltà marziana che si è sviluppata nel periodo in cui la realtà di Marte era ben più confortevole di quella di oggi. Quando su Marte c'erano mari e l'atmosfera era pari a un terzo di quella della Terra.

Armstrong disse: — Mi sembra una probabilità, una proposta ragionevole. Sebbene non risolva i quesiti fondamentali. Dove sono finiti tutti?

Si alzò di nuovo Thomas Disch. Disch aveva capelli ancora folti nonostante i suoi settantacinque anni e occhiali di finta tartaruga; non aveva mai voluto subire interventi per migliorare la sua miopia prima e la presbiopia dopo. Indossava una giacca spigata e una camicia azzurra senza cravatta. Disse: — Ho riflettuto molto sui risultati e sulle notizie clamorose arrivate da Marte nell'ultimo mese e sono sicuro che scopriremo cose sorprendenti. Ma ritengo probabile che non si tratti di una civiltà marziana perché Marte era già mortalmente inospitale non centomila, ma un milione di anni fa. L'analisi degli oggetti rinvenuti, dei modelli di fabbricazione, della ergonomia dei particolari suggerisce in maniera inequivocabile che quelle creature erano come esseri umani. — Disch si schiarì la voce nel silenzio di tomba calato nella sala. Proseguì: — Esseri simili a noi per dimensioni e caratteristiche.

Amstrong intervenne d'istinto: — Bene professore.

Questo ci suggerisce come erano fatte quelle creature, ma non ci dice nulla riguardo alla loro provenienza.

Disch annuì, si guardò un po' intorno, disse: — Certo, non abbiamo certezze, soltanto indagini successive ci spiegheranno il mistero perché di mistero si tratta. Tuttavia io conosco un solo pianeta dove vivono creature identiche a noi: il pianeta Terra.

Wyndham si alzò in piedi: — Che cosa vuole dire?

— Solo quello che ho detto. Lei conosce altri mondi dove vivono creature come noi?

— No.
— Appunto.
Armstrong: — Professore, lasciamo perdere i giochi di parole. Lei sostiene che gli esseri che hanno costruito quella base spaziale su Marte siamo noi stessi, esseri umani, provenienti dalla Terra? Ma centomila anni fa noi vivevamo ancora nelle caverne!
Disch si tolse gli occhiali, se li rimise. Rimase in piedi. Il brusio nella sala era forte, Armstrong richiamò al silenzio tambureggiando sul tavolo. Disch disse: — Noi abbiamo delle evidenze. Una di queste evidenze è che quegli esseri dovevano risultare identici a noi. Questo è pacifico. E sappiamo che non possono venire da Giove o da Saturno o da Plutone e nemmeno da Alfa Centauri o da Epsilon Eridani, da nessuno degli astri toccati dalle traiettorie. Nessuno tranne la Terra o Marte. Ma mentre Marte è inadatto alla vita da milioni di anni, la Terra lo è perfettamente. Allo stato attuale delle conoscenze si deve dedurre che quella civiltà proveniva dal pianeta Terra.
Disch smise di parlare, calò il silenzio. Armstrong disse: — Ma il problema resta aperto, professore: dove è finita quella civiltà, pur ammettendo che provenisse dalla Terra?
Disch: — Vede, Armstrong, potrebbe anche essere che quella civiltà sia nata su Marte e che milioni e milioni di anni fa abbia traslocato sulla Terra e che quindi noi umani siamo in realtà marziani. Poco importa. Terrestri o Marziani, siamo sempre noi, siamo sempre esseri umani.
Armstrong: — D'accordo professore. Ma quella civiltà non c'è più! Dove è finita? Le pare possibile che non sia rimasto nulla?
Disch: — Certo che non è possibile. Ma io ritengo che su Marte troveremo altre sorprese. E per quanto riguarda la Terra ci sono diverse considerazioni da fare. Testimonianze di una civiltà evoluta capace di viaggiare nello spazio si trovano in tanti dei miti e delle letterature più antiche. E tanti monumenti dell'antichità, a cominciare dalle piramidi egizie, lasciano senza fiato proprio per la loro grandiosità sproporzionata rispetto a quello che queste civiltà sembravano in grado di fare?
Wyndham gridò: — Questa è fantasia!
Disch: — Allora io vi chiedo. Noi conosciamo qualche brandello di Storia degli ultimi seimila anni. Ma prima? Che cosa è accaduto prima? Quali civiltà esistevano dieci, ventimila anni fa? Che lingua si parlava trentamila anni fa? Quali canti, quali culture... E centomila anni fa? E davvero andò come crediamo per l'Uomo di Neanderthal? Perché si estinse? Che cosa

accadde? Chi erano davvero questi Neanderthal? E, viceversa, chi erano i Cro Magnon?

Disch fece una pausa, guardò attorno i colleghi sotto il soffitto della grande sala. — E adesso davvero faccio fantascienza e introduco un'ipotesi senza solida base. Se centomila anni fa fosse scoppiata una terribile guerra e quella splendida civiltà che possedeva basi su Marte si fosse autodistrutta?

8

20 luglio 2084

Armstrong venne raggiunto dalla chiamata via neurochip mentre si trovava nell'hangar di costruzione del razzo che avrebbe spinto nello spazio le componenti dell'astronave marziana. Si chiamava Orion III, era lo sviluppo del razzo Orion che a sua volta aveva ereditato le tecnologie dell'antico Saturno 5. Il chip che aveva in testa lo avvertiva di raggiungere nel più breve tempo gli uffici. Armstrong salì sull'auto che lo aspettava sotto la ciclopica struttura. Faceva un gran caldo a Cape Canaveral, caldo umido. Armstrong avvertiva tutta la schiena sudata, la camicia azzurra che gli si appiccicava alla pelle. L'auto era del tutto scoperta, era silenziosa, viaggiava grazie a. un motore elettrico alimentato da celle solari di ultima generazione, le stesse di cui disponevano gli astronauti su Marte. Pensò che quella sera avrebbe visto sua moglie dopo lungo tempo. Non sarebbe stata una bella serata. Con tutta probabilità avrebbero discusso le condizioni della separazione. Non c'erano figli e questo rendeva tutto più facile. Era una giornata di gran sole, l'auto filava sull'asfalto liscio, attorno il verde era punteggiato da alberi di eucalipto, le torri di lancio sullo sfondo. Eppure, se pensava ai primi anni del loro matrimonio, Armstrong avvertiva una punta di nostalgia, una punta velenosa perché comunque era in grado di metterlo in agitazione, riusciva a insinuargli rimpianto. E quindi di insicurezza. Erano stati anni belli. Poteva sfogliare tanti ricordi, Armstrong. Ma in cima a tutto ancora c'erano due aspetti: la grande attrazione fisica e il senso di profonda accoglienza, di comprensione reciproca. Lei lo faceva sentire capito. Avvertiva di potere essere se stesso, con lei. Senza maschere. Perché poi non aveva funzionato? Di chi era la colpa? La distanza fisica aveva inciso. Vedersi poco. Costruire una vita diversa, lei a New York, lui tra Cape Canaveral e Houston con qualche puntata a Parigi... Di nuovo il neurochip che gli diceva di rientrare al più presto, che c'erano novità importanti riguardo alla missione marziana. Ad Armstrong tornarono improvvisamente in testa le parole di quel professore, Thomas Disch. Le sue idee non erano campate per aria. Noi esseri umani eravamo la civiltà che aveva dato origine alla base marziana e che aveva poi raggiunto le stelle? Come era possibile? Che cosa era successo centomila anni fa? Quella civiltà terrestre si era autodistrutta? C'erano tanti elementi in apparenza fantastici che avevano basi concrete e lontane. Perché i Sumeri

parlavano degli Anunnaki, il popolo delle stelle? Quale era il pianeta Nibiru da cui provenivano? Che rapporto esisteva fra la cultura dell'era neolitica e la capacità di innalzare monumenti come le piramidi, le mastaba o più semplicemente la costruzione di Stonehenge? Che cosa era davvero l'umanità di trenta, cinquanta, centomila anni or sono? E quale relazione esisteva fra gli esseri umani cosiddetti di Neanderthal e quelli di Cro Magnon?

La porta trasparente si aprì in maniera automatica, sulla soglia lo accarezzò una temperatura finalmente più fresca. Oltre l'atrio d'ingresso fu nel grande ufficio degli affari generali: una decina di impiegati alle scrivanie gli fecero un cenno di saluto. Rispose, arrivò fino al suo studio: c'era Richtig che lo aspettava, seduto, con la camicia bianca dalle maniche avvoltolate, disse: — Abbiamo una comunicazione importante del Servizio Informazioni.

— Deve essere davvero urgente.

— Riguarda i russi.

— Bene.

— Jack Vance, ha detto che vuole parlarti direttamente e sul canale blindato.

— Bene. Chiamiamolo.

Arrivò la voce di Vance lungo la linea riservata, Armstrong emise una serie di monosillabi, poi chiuse la comunicazione. Fece un sospiro lungo e fissò negli occhi il suo vice. — Dobbiamo parlare con il presidente — disse.

Armstrong pensò che negli ultimi mesi era diventato un assiduo interlocutore del presidente degli Stati Uniti d'America e che già quello era un fatto che aveva dell'insolito. Lo fecero restare in attesa per non più di cinque minuti, poi il presidente rispose sulla linea di massima sicurezza. Armstrong salutò, fissò Richtig nella camicia bianca, disse nell'apparecchio telefonico: — Signor presidente, i russi stanno preparando quattro grandi Energija 3 sulle rampe di lancio.

Gli arrivò la voce filtrata, protetta dalle spie informatiche del presidente. Armstrong rispose: — Ciascun vettore può portare in orbita alta 150 tonnellate di materiale. Abbiamo ragione di ritenere che stiano per lanciare i missili e poi assemblare nello spazio un'astronave da seicento tonnellate da dirigere verso Marte.

Ancora silenzio, la voce del presidente nel telefono. Poi la risposta di Armstrong: — No, non potevamo prevederlo, presidente. Accelereremo, faremo il possibile. — Un'altra pausa. Richtig non sentiva le parole del presidente, ma di certo non erano tenere. Armstrong: — Il primo lancio, al

massimo fra un paio di giorni. Quando sarà pronta l'astronave? Forse quindici giorni dopo la partenza dalla Terra.

Chiuse la comunicazione, guardò il viso pallido di Richtig. — Si mette male — disse. — Chiamiamo tutti i capi reparto, tutti i responsabili dei dipartimenti. Dobbiamo lanciare l'astronave per Marte entro un mese. E studiare un'orbita che risparmi tempo anche se necessita di maggiore energia. Dobbiamo arrivare su Marte insieme ai russi. — Armstrong scosse la testa.

Richtig: — Non ce la faremo.

Armstrong si limitò a fissarlo, poi fece: — Già.

— Quindi?

— Quindi faremo del nostro meglio.

— Al presidente non basterà.

Armstrong allargò le braccia: — Non è detto che i russi ce la facciano...

9

15 agosto 2084

L'astronave marziana dei russi era stata completata e aveva lasciato l'orbita terrestre il 31 luglio. Ai quattro primi Energija aveva fatto seguito il lancio di altri due vettori. L'astronave per Marte doveva così avere una massa complessiva di circa novecento tonnellate: era enorme. Dall'orbita terrestre ora si accingeva a partire l'astronave della NasaEsa, più piccola, cinquecento tonnellate di stazza e cinque astronauti di equipaggio. Quattro militari e un pilota. Armati. Il presidente non aveva voluto sentire ragioni: quella era una missione militare, sebbene mascherata. E l'obiettivo era uno solo: impedire ai russi di impadronirsi della base aliena su Marte.

Nel palazzo dell'ente spaziale a Parigi erano arrivati giornalisti da tutto il mondo. Anche russi e cinesi. E avevano messo in crisi l'organizzazione perché erano centinaia e blateravano, parlavano, domandavano. Raffiche di domande. La maggior parte senza grande senso. C'erano Armstrong e Clement e Richtig ad accoglierli, a rispondere alle curiosità. Il grande schermo con i proiettori tridimensionali mostrava l'astronave marziana in orbita terrestre di parcheggio ripresa da un satellite automatico poco distante. Sentivano in diretta la voce del comandante Gallun, il pilota, che spiegava che tutto andava nel migliore dei modi. I nomi degli altri componenti dell'equipaggio erano stati alterati e i loro volti venivano raramente inquadrati: non doveva trapelare che si trattava di soldati, ben armati, per giunta.

Mancavano pochi minuti all'accensione del razzo che avrebbe spinto l'astronave nell'orbita di trasferimento verso Marte. Un razzo che utilizzava un motore nucleare in grado di fornire una spinta decisamente maggiore rispetto ai razzi chimici, seppure a combustibile liquido.

I giornalisti chiedevano. Sembrava che d'incanto si fossero accorti che esistevano i voli spaziali. Che cosa mangerete nei due mesi del viaggio? Come trascorrerete il tempo? È bella la vista da lassù? E andare in bagno è un problema? Che cosa si prova a galleggiare senza peso? Incontrerete i marziani? Avete paura? Non pensate che possa verificarsi un guasto irreparabile a bordo dell'astronave? È possibile che i marziani siano i nostri progenitori? A questa domanda seguì un lungo vociare. Armstrong chiese il silenzio, si schiarì la voce, disse: — Qualcuno può dire chi sono i nostri progenitori? *Homo habilis, Herectus,* Neanderthal... Che rapporto esiste fra

queste specie e il *Sapiens sapiens?* Nessuno può veramente affermarlo, e allora tutto può essere. Non conosciamo realmente i nostri progenitori.

Saltò su un tal professor Chandler di Phoenix: — Ma esiste una coincidenza fra la scomparsa dei Neanderthal e il venir meno della civiltà marziana?

Armstrong: — Per ora è pura fantascienza.

Su Marte l'immagine della partenza della Sojourner arrivò quindici minuti dopo l'accensione del razzo atomico. L'equipaggio americano si trovava riunito nella sala soggiorno della base marziana. Arrivò l'immagine olografica, leggermente disturbata. Attesero che la prima accensione dei motori si esaurisse: dieci minuti di spinta, una velocità raggiunta di 50 mila chilometri orari, il distacco dall'orbita terrestre. Allora il comandante Clarke prese la bottiglia delle grandi occasioni, una bottiglia speciale, una bottiglia di vero champagne. La aprì, con cautela versò il vino nei bicchieri poi brindarono. Brindò anche Korolev. Come del resto avevano brindato quindici giorni prima al momento della partenza della missione russo-cinese.

Disse Cormac appoggiando il bicchiere al tavolo: — Quegli astronauti io non li conosco. Conosco solo Gallun.

Gli altri non risposero. La luce del sole marziano pioveva dal soffitto, illuminava bene la sala con le grandi riproduzioni di paesaggi terrestri e di Marte. I paesaggi terrestri erano incomparabilmente belli, la nostalgia li accendeva di una nota sublime. Quelli di Marte ispiravano una profonda austerità, una drammaticità che muoveva l'emozione. Avevano una loro essenziale bellezza. Brindarono, ma non avevano facce allegre. Cormac Steinbeck disse improvvisamente: — Quelli sono militari.

Il comandante Clarke alzò le spalle. — Non credo — disse. Cormac fece una risata. — Non credi. Senti, i russi vengono per prendersi la base aliena e tu pensi che gli americani dicano: "Prego, accomodatevi"?

— Quelli del Sojourner vengono a darci il cambio.

— Avanti, Clarke, non siamo nati ieri: hai notato con quanta fretta hanno realizzato la missione? Perché secondo te?

Clarke guardò negli occhi Steinbeck. Hamilton fece:

— Avevano fretta perché si tratta comunque di una situazione molto particolare.

Cormac: — Certo. Molto particolare. E i russi e i cinesi che cosa vengono a fare? Questa è la loro prima missione marziana, ci rendiamo conto?

Clarke: — L'avevano in cantiere da anni.

Cormac: — La base aliena fa gola alle potenze terrestri. Ha un enorme valore, se riusciremo a capirci qualcosa. Tecnologia e conoscenza. Magari anche armi. Ne vedremo delle belle qui su Marte.

Pamela scosse la testa: — Cormac, stai drammatizzando.

— Lo vorrei. Vorrei sbagliarmi. Ma vedrai che riceveremo l'ordine di occupare la base aliena, di non lasciarla per nessun motivo e di non fare accedere soggetti non autorizzati. L'ordine ci verrà dato direttamente dal presidente degli Stati Uniti d'America e dal presidente dell'Unione Europea.

I bicchieri pieni di liquido dorato sul tavolo. Pamela non replicò. Gregor mormorò: — Ci diranno di tenere il "forte" fino all'arrivo dei rinforzi. È questo che intendi Cormac? — Cormac indossava jeans e maglietta bianca con il logo della Quarta Missione Marziana sul petto. Disse: — È precisamente questo che intendo.

Clarke: — Saremo protagonisti della prima guerra marziana, Cormac? Non credo. Non posso crederci.

— Spero tu abbia ragione, comandante. — Poi Cormac fissò Pamela che aveva i capelli sciolti, lunghi e scuri come gli occhi. Disse: — Questo è un giorno particolare. Molto particolare.

Pamela disse: — Dobbiamo impedire questa follia che sembra uno scherzo. Per noi e per i nostri figli. — Tutti fissarono Pamela. La donna disse in un mormorio:

— Sono incinta. Aspetto un bambino. — Chiuse gli occhi li riaprì. — Di pochi giorni. — Guardò verso Astrid.

Il comandante Clarke deglutì. Si chiese se non fosse uno scherzo, poi subito si domandò se il bambino avrebbe sofferto per via delle condizioni diverse da quelle della Terra. E si chiese come sarebbe stato il viaggio di ritorno al loro pianeta con un lattante sull'astronave. In quel momento Pamela stava dicendo a voce bassa, nel silenzio: — Io e Cormac ci rendiamo conto che il nostro piccolo sarà un extraterrestre. Il primo bambino di Marte.

Korolev fu il primo a dirigersi verso Pamela, aprì le braccia, la strinse, disse: — Felicitazioni. — Si alzarono anche gli altri, la abbracciarono. Korolev alzò il bicchiere di champagne e disse: — Al primo bambino di Marte. Questo è davvero un buon motivo per brindare. — E tutti bevvero e poi applaudirono, lì, nella sala soggiorno, con la luce che pioveva dal soffitto, con le immagini della Terra e di Marte alle pareti. Disse Federica Maiorana, la botanica del gruppo: — Non abbiamo il corredino. — Rise. — Però abbiamo nove mesi per prepararlo.

— Tu sai cucire? — disse Astrid.

Federica rise. — No. Me ne intendo di spinaci e di verze.

Pauline Simenon disse: — Io so cucire. E anche lavorare a maglia. Ma non abbiamo la lana. Non ci sono pecore su Marte!

Risero di nuovo. Allora Korolev disse:—Come cittadino russo anche per vostro figlio prometto che farò di tutto affinché questa assurda vicenda si risolva in una maniera completamente pacifica. — Annuì con il testone, chiuse per un secondo gli occhi. Poi rise: — Gli uomini non riusciranno a esportare la loro follia su questo pianeta.

10

20 settembre 2084

Il robot bianco fece segno a Korolev di seguirlo. Erano tornati alla base aliena, nel Noctis Labyrinthus. Clarke e Steinbeck si trovavano all'esterno. Pamela Dick, nella cupola di ingresso della base, cercava di interagire con il sistema informatico, leggeva le immagini che apparivano lungo il perimetro della cupola.

Il robot camminava claudicando, il Costruttore Capo lo seguì lungo il corridoio principale, arrivarono dove lo sviluppo della base terminava. Sergej Pavlovich si fermò accanto al robot. Disse: — E adesso?

C'era quella luce lieve, azzurrina la cui provenienza era ancora un mistero per gli astronauti. Tovarisc rimase immobile. Korolev indossava uno di quegli abiti alieni, leggeri e confortevoli; aveva una sorta di disegno all'altezza del cuore, come un monogramma. A Korolev piaceva pensare che fossero lettere di alfabeto, magari le iniziali di un nome alieno, vecchio di centomila anni. Tovarisc era fermo con il suo corpo di plastica bianca, con quei globi che erano occhi, due davanti e due dietro. Improvvisamente Korolev avvertì un lievissimo ronzio, si guardò attorno: si accorse che la parete bianca di fondo cominciava a scorrere. Rimase a fissarla fino a quando scomparve nella fessura. Oltre, c'era il buio. Tovarisc fece tre passi, Korolev lo seguì. La porta scivolò silenziosamente alle loro spalle, si richiuse.

Si accese la luce azzurrina, rimase lì in piedi, il robot accanto. Camminarono in un corridoio più ampio, per pochi metri e arrivarono a una nuova sala, grande circa la metà di quella principale, poteva avere un diametro di nove metri e c'erano schermi sulle pareti, come cristalli, del tutto simili a quelli della grande sala di ingresso. Si notava una postazione al centro della sala, era una poltroncina lunga, come una sedia a sdraio, circondata da un semicerchio di strumenti, il colore era di un verde tenue. Tovarisc gli indicò la poltroncina, Korolev lo guardò con aria interrogativa. Il robot allora si incamminò lentamente fino alla postazione, si chinò sulla sdraio. Korolev lo seguì, disse: — Mi siedo? — Tovarisce annuì con la testa. Il Costruttore Capo si sdraiò. Vide il robot bianco muoversi attorno a lui, guardarlo con gli occhi inseriti nella nuca, Korolev pensò alla complessità del suo sistema visivo. Come funzionava il cervello di quel robot? Quante immagini poteva processare contemporaneamente? Si rese conto che il sedile si stava modificando, si muoveva appena: si adattava perfettamente alla sua

conformazione. Disse: — Sto proprio comodo, Tovarisc.

Il robot bianco sfiorò una serie di tasti della consolle ed emise dei suoni. Forse parlava. Korolev vide accendersi i grandi pannelli alle pareti, si accesero prima di tutti i colori dell'iride, poi cominciarono a pulsare secondo un ritmo. La poltrona ruotava lentamente e Korolev poteva osservare la circonferenza di luci attorno a sé. Poi Tovarisc gli si avvicinò con una sorta di calotta, di cappello; gli indicò chiaramente che avrebbe dovuto indossarlo. Korolev disse: — A che cosa serve?

Tovarisc rispose ripetendo il gesto. Korolev annuì. Il robot bianco gli appoggiò la calotta grigia sulla testa. Il Costruttore Capo avvertì che era morbida e tiepida. E d'improvviso vide un pianeta galleggiare nello spazio e Korolev si trovò come sospeso nel cosmo e non gli pareva dì trovarsi più nella cupola segreta della base aliena. Quel pianeta brillava azzurro, blu e bianco e Korolev si rese subito conto che era la Terra e si ricordò della visione che ebbe quando con la sua Soyuz si trovò nello spazio e riuscì a muoversi nel vuoto, senza peso, fino all'oblò. Quella era la Terra. O un suo gemello. Non c'era più Tovarisc con lui, non c'erano più schermi e consolle. Si sentì che entrava nell'atmosfera del pianeta, ne conobbe immediatamente la composizione, ottanta per cento azoto e venti per cento ossigeno, vide il mare, i continenti, la vegetazione e vide delle costruzioni e le costruzioni avevano un aspetto etereo, apparivano leggere, avevano forme circolari, a cupola, a piramide. Vide come un grande capannone di fabbrica, ma di materiale perlaceo, vide una piazza tra piramidi e cupole, vide gente che camminava. Seppe che era gente come lui, creature viventi come lui. Egli camminava come gli altri, era vestito come gli altri di stoffe leggere e i vestiti avevano fogge e colori molto differenti fra loro. Ma tutti ispiravano un senso di leggerezza e di comodità. Camminò su quella strada di materiale liscio e lievemente elastico; a destra e a sinistra c'erano aiuole. Conosceva alcuni di quei fiori: erano tulipani, gardenie, margherite. A un certo punto capì che doveva fermarsi, si trovava davanti a un edificio circolare, come un grande anello al cui centro saliva una piramide. C'era tanta gente che entrava e che usciva, tutti con quegli abiti colorati. L'aria aveva un buon profumo. Korolev salì i gradini che sembravano fatti di marmo. C'era un portone ogivale di ingresso, sopra il portone una scritta che Korolev lesse agevolmente sebbene fosse composta da simboli che Korolev non ricordava di avere mai visto: "Luogo di istruzione e conoscenza". Fu nel grande atrio, poteva avere cento metri di diametro e al di sopra salivano numerosi piani ad anello e ciascun

anello era un ballatoio. Al centro dell'atrio si notavano molte indicazioni: Korolev capì che rappresentavano le materie di studio e che a ogni materia corrispondeva un piano. Un uomo gli si fece incontro. Indossava un abito blu come la notte: lo avvolgeva come un mantello dal collo ai piedi pur mostrando le sagome di gambe e braccia. L'uomo aveva un volto dai tratti regolari e occhi scuri, le arcate sopracciliari sporgevano in avanti. Emise dei suoni che Korolev non riconobbe al momento, eppure nel giro di pochi secondi si accorse di riuscire a comprenderli. Era facile come bere un bicchiere di latte. — Ha bisogno di qualche cosa? — chiese lo sconosciuto.

Korolev annuì, rispose: —Vorrei consultare i testi che parlano della propulsione interstellare.

L'uomo fece un largo sorriso, disse: — Al sesto anello potrà trovare tutto quello che desidera sapere.

11

23 settembre 2084

Quando il chip gli esplose in testa per l'ennesima volta in quei giorni, Armstrong avrebbe volentieri sferrato un pugno sul tavolo e sfasciato piatti e bicchieri e lanciato coltelli. Guardò sua moglie Octavia seduta di fronte a lui in quel bel mezzogiorno di settembre a New York, in quel ristorante del ventesimo piano con tanto di piscina azzurra. Poteva essere l'occasione per ricominciare. Poteva essere. Era bella sua moglie. Non soltanto per via della pelle così elastica, così morbida, non solo per via di quel sedere così alto e sodo. C'era qualcosa in lei che gli faceva scattare la tenerezza, era quel senso di vitalità, di gioventù. C'era un valore forte dentro la gioventù. C'era il senso del futuro, della Storia ancora da scrivere. Questo affascinava Armstrong.

Quel maledetto chip che squillava. Proprio mentre lei sorrideva e abbassava gli occhi e poi li rialzava e lo guardava con quella smorfia appena accennata sulle labbra. Piena di malizia. Piena di voglia di stare ancora con lui.

Il sole si specchiava nella piscina. Faceva caldo, ma non troppo.

Si stava bene.

Si poteva ragionare di futuro.

Il chip non dava tregua.

Non poteva rompere l'incanto.

Doveva rispondere.

Fece un sorriso amaro. Disse: — Scusa un momento, Octavia. — Si concentrò sui codici, inviò il messaggio della sua indisponibilità. Gli rispose immediatamente l'urgenza. Armstrong diede via libera al messaggio. Diceva soltanto: — Emergenza su Marte.

Provò rabbia. Poi immediatamente un senso di calma. Octavia lo guardava con quei suoi occhi neri e il sorriso malizioso non era scomparso. Armstrong sillabò lì sotto l'ombrellone davanti al piatto di porcellana scintillante: — Emergenza su Marte. Ma possono aspettare, amore.

Due ore e quarantacinque minuti più tardi Armstrong varcava la soglia della sede NasaEsa di New York. Superò l'ingresso, entrò nel grande open-space dove lavoravano tecnici e impiegati e salutò ad alta voce, entrò nel suo piccolo studio. C'era Richtig, accigliato: — Era ora — disse secco.

— Ho i miei motivi.

— Certo. Anche io avevo i miei motivi

— Che cosa è successo.
— Un altro guaio, lassù.
— Questo l'avevo capito. Che guaio?
— Non trovano Korolev.
Armstrong cadde sulla sedia, mormorò — Non scherziamo.
— Non scherzo.
— Da quando?
— Tre giorni.
— Tre giorni. Non è possibile.
— Non penso abbiano voglia di burle, lassù.
— Hanno cercato, hanno cercato bene?
— Hanno cercato, ma Marte non è piccolo.
— I satelliti in orbita?
— Stanno scandagliando tetta la superficie.
— Siamo in contatto con la base marziana?
— Questione di minuti.

Se non avessero rintracciato Korolev sarebbe stato un disastro. Da una parte il partito degli scettici in America e in Europa avrebbe addirittura di nuovo sostenuto che era tutta una messa in scena di Nasa ed Esa per ottenere fondi e che in realtà non era mai esistito nessun Korolev su Marte. Dall'altra i russi si sarebbero imbufaliti e una situazione delicata sarebbe diventata rovente. Non era possibile. Korolev doveva saltare fuori.

Richtig disse: — La comunicazione con Marte. — Fruscii e ronzii, poi le immagini, in un angolo dello studio di Armstrong, tridimensionali. Ecco Clarke nel cingolato, la minuscola cucina. Sembrava un camper.

La voce di Clarke disse: — È un tremendo pasticcio — Scosse la testa. — Korolev si trovava nella base aliena, noi eravamo all'esterno in esplorazione. Quando siamo rientrati non c'era più. Pensiamo che il robot sia con lui. Non sembra siano usciti dalla base. Non sembra. I mezzi di trasporto sono tutti dentro la base. Potrebbero essere usciti a piedi, ma ci vuole del tempo. Abbiamo cercato di rintracciare eventuali orme in uscita, il sondaggio ha dato esito negativo. Lo so che è poco credibile, ma qui stanno accadendo tante cose poco credibili, Philip. Sono evaporati, precisamente. Senza lasciare traccia. — Clarke fece una pausa, rimase con gli occhi fissi come se cercasse qualcosa, le parole, probabilmente. Disse: — Philip, ci rendiamo benissimo conto di che cosa potrebbe accadere se non lo ritroviamo. Abbiamo il velivolo e il cingolato in ricerca permanente, abbiamo i satelliti in orbita

marziana che stanno perlustrando tutta la dannata superficie di questo mondo.

Disturbi all'immagine in tre dimensioni, il volto di Clarke pallido e tirato. Momenti di silenzio, poi Clarke disse: — La Soyuz è ancora al suo posto e non risulta sia stata toccata. Gli altri componenti dell'equipaggio stanno bene. Siamo turbati, certo.

Di nuovo scariche, un momentaneo black out dell'immagine. Armstrong restò immobile, disse: — Dovete trovarlo.

12

30 settembre 2084

Gli astronauti guardavano l'abbagliante luce dei razzi. La si scorgeva dalla base marziana oltre il Noctis Lacus e la vedevano gli uomini che si trovavano con il cingolato nel canyon, I razzi frenavano la discesa del grande modulo di atterraggio sulla superficie di quel mondo. Era la prima discesa di un modulo russo o cinese con equipaggio e poteva verificarsi un guasto in qualsiasi momento e l'atterraggio avrebbe potuto avvenire in maniera disastrosa: sarebbe stato il fallimento della missione. Clarke pensò dentro al casco che una simile tragedia avrebbe forse evitato tante complicazioni e ancora una volta affermato la superiorità della tecnologia e della capacità organizzativa occidentali, ma in cuor suo sinceramente sperava che i razzi continuassero a fare il loro dovere e che la navicella toccasse il suolo senza problemi. Si cominciava a percepire il fragore che viaggiava nella rarefatta atmosfera marziana e toccava i microfoni esterni dei caschi. Il modulo scendeva lungo una traiettoria che in apparenza era rettilinea e sarebbe andato a toccare il suolo nella zona di Syria, vicino al Noctis Lacus. Il comandante Clarke si trovava con Cormac Steinbeck fuori dal cingolato nella zona della base aliena. Il chiarore dei razzi si fece abbagliante, Clarke abbassò lo sguardo e incrementò l'oscuramento della visiera. Il grande modulo stava atterrando non lontano da lì. Clarke guardò Steinbeck, disse nel microfono del casco. — Andiamo a dare il benvenuto ai nuovi marziani. Entrarono nel cingolato e mossero verso il pendio che conduceva alla pianura di Syria. Non era un viaggio breve, una quindicina di chilometri e un dislivello di quasi tremila metri per risalire da quel punto del Labirinto e non era certo una strada asfaltata. Clarke calcolò che ci sarebbero volute almeno due ore.

Il cingolato si fermò a duecento metri dalla navicella che si stagliava solitaria nella pianura. Era atterrata sulle sue enormi zampe da ragno e la polvere si stava depositando e nell'aria restava una giallastra foschia. Clarke e Steinbeck scesero dal cingolato, osservarono il modulo russo, dalla forma ovale dotata di sei zampe telescopiche: una zampa non si era allungata completamente perché era andata ad appoggiarsi a un macigno. Il sole scintillava sulle parti metalliche che non erano coperte di polvere. Clarke si era già chiesto diverse volte che cosa avrebbe potuto dire, ma non c'era niente che lo convinceva così disse semplicemente: — Qui comandante Clarke della

base NasaEsa. Benvenuti su Marte. Va tutto bene? — Lanciò il messaggio in diverse frequenze. La pianura intorno era perfettamente calma, come sempre. Pietre e sabbia si alternavano. Le ombre dei due astronauti cadevano sul cingolato. Erano ombre corte perché il sole si approssimava allo zenith. Clarke fissò il viso di Steinbeck dentro al casco, il collega guardava verso il modulo. Arrivò la voce, piuttosto disturbata: — Qui modulo di discesa della missione Mars Mir 1. È il comandante Piotr Lem che parla. È tutto a posto, grazie comandante Clarke. Fra pochi minuti usciremo dal modulo.

A Clarke venne un sorriso. — Vi aspettiamo — disse.

Poi il sorriso che gli era venuto d'istinto scomparve, inserì un'altra frequenza a bassissima potenza in modo da non farsi ascoltare e si avvicinò a Steinbeck. Disse:

— Sono stato imprudente.

Steinbeck scosse la testa. — Ci siamo comportati in maniera corretta.

— E se ci chiedono di Korolev?

— Gli diciamo che sta bene.

— Già. E poi?

— E poi si vede.

13

3 ottobre 2084

— Quindi Korolev è scomparso.

— Insieme al robot.

— Bene. Potevate dircelo subito.

— Non era facile.

— Perché avevate detto che era al sicuro nella vostra base verso Arsia?

— Prendevo tempo. Si metta nei miei panni. — Clarke allargò le braccia. — Speravo che in qualche modo sarebbe riapparso.

Il comandante russo Piotr Lem rimase a fissare il comandante Clarke. Si trovavano nella sala principale nella base aliena, quattro astronauti di NasaEsa e quattro russo-cinesi. Disse Lem: — Questo è un pasticcio.

Clarke scosse la testa: — Questo è tutto un incredibile pasticcio. Roba da matematica frattale, teoria del caos e via dicendo.

Lem si massaggiò il volto, poi mormorò: — Una Soyuz impossibile, eppure l'ho vista con i miei occhi. Un morto resuscitato e adesso scomparso. Una base aliena. Russi e cinesi che in poco tempo imbastiscono una missione umana verso Marte. Comandante Clarke, io ho ordini precisi e, devo confessarlo, con noi ci sono due militari e ci sono armi. Devo requisire questa base in nome del popolo russo.

Clarke annuì. — Immaginavo, comandante Lem. Ma io non posso lasciarle la base.

— I miei superiori sulla Terra diranno che avete rapito Korolev.

— E a quale scopo? Rivelarci i segreti tecnologici delle Soyuz?

— Korolev ha trascorso qui più di un secolo. Potrebbe sapere tantissime cose.

L'elaboratore della base aliena era in funzione: su tutto il perimetro circolare della cupola apparivano immagini che si modificavano in continuazione. Apparivano colorate, tridimensionali, sfumate, oppure di un realismo inquietante.

— Già, ma non è così. Ha dormito per cento anni.

— Per cento anni.

— In un sarcofago tecnologico, alimentato da liquidi. Una terapia. Era gravemente malato di cancro e aveva forti scompensi cardiaci quando arrivò nel 1966. Arrivò in fin di vita. Il robot lo ha salvato. Oggi appare come un uomo di quarant'anni, in splendida salute.

— Realmente?
— Realmente.
Lem scosse la testa, mormorò, come parlando fra sé: — Come possiamo essere sicuri che sia veramente lui, veramente Sergej Pavlovich Korolev, il mitico Costruttore Capo?
— È un dubbio che comprendo bene. È un dubbio che lo stesso Korolev si è posto. Nemmeno per lui è facile accettare tutto quanto è accaduto.
— Il robot?
— Questa base marziana era governata da un robot antropomorfo.
— E dove si trova?
— È scomparso insieme a Korolev.
— Io posso crederle. Ma il Cremlino no.
— Quindi?
— Quindi abbiamo dei militari armati e devo fare i conti con loro.
— Lei si rende conto della gravità di quello che potrebbe accadere?
Piotr Lem si guardò intorno nella grande cupola, le consolle dei comandi. In quel preciso istante lungo il perimetro apparvero immagini di Marte, della base NasaEsa, di esplosione e di uomini morenti. Disse Clarke: — In qualche modo che non conosciamo, questo elaboratore è in grado di percepire almeno una parte della nostra attività cerebrale e di manifestarla su quegli schermi. Questo era il mio pensiero mentre le chiedevo se si rendeva conto della "gravità di quello che potrebbe accadere".
Le immagini erano già cambiate, inspiegabilmente mostravano una città della Terra sotto un cielo piovoso. Piotr Lem disse: — Me ne rendo ben conto. — Rimase a guardare la parete, le immagini che si formavano. Bambini che giocavano in una piazza, alberi, bambini in bicicletta. Disse: — Io sono uno scienziato e un astronauta, non un militare e sono comunque il comandante di questa missione. Comandante Clarke: le prometto che inventerò qualcosa per i soldati, per tenerli buoni. Il Cremlino è lontano.
— Anche Washington è lontana.
— Propongo una coabitazione di questa struttura, comandante. — Indicò la cupola e le immagini in continua costruzione e dissoluzione. — Possiamo cercare di capirci qualcosa insieme, che cosa dice?
— E cercheremo Korolev.
— Cercheremo Korolev. È necessario che lo troviamo. Marte non è un mondo immenso. Dobbiamo trovarlo e sperare che sia sano e salvo. Lei ha delle idee?

— Abbiamo una traccia, sappiamo con buona probabilità che si trova con il robot e questa è una garanzia per quanto riguarda la sua incolumità.

— *Da, da.* Bene.

In quel momento, il comandante Clarke si sentì orgoglioso di appartenere alla categoria degli astronauti, gente che sapeva pensare al di là degli interessi di un singolo Paese. Disse: — Ci vorrebbero più astronauti nel nostro mondo.

Lem rise. — Ha ragione — disse.

14

18 ottobre 2084

Scesero dai tre cingolati sei uomini, Hamilton, Gregor, Pamela Dick e tre militari armati di pistola e fucile mitragliatore. I militari guardarono le pareti torreggianti del canyon, avvertirono quel senso di vertigine, come se quelle verticalità potessero schiacciarli. Si chiamavano Auster, De Lillo e Smith. Uno di loro, Roth, era rimasto alla base NasaEsa. Il pilota dell'astronave che li aveva condotti su Marte, non era un militare, ma un astronauta: era rimasto anch'egli alla base. Avevano toccato il suolo di Marte nel pomeriggio del 16 ottobre con una perfetta manovra, con un approdo morbido, senza scossoni. L'astronave madre era rimasta parcheggiata in orbita marziana con modalità di funzionamento automatico.

I tre militari e i tre astronauti veterani di Marte camminarono nella polvere del Noctis Labyrinthus fino al relitto della Soyuz, a quella specie di campana sporca e bruciacchiata. Disse Auster, comandante della missione militare: — Questa è la Soyuz? — Hamilton assentì. I tre soldati diedero uno sguardo alla navicella. Auster mormorò: — E incredibile.

Hamilton si sorprese. Auster non era tipo da commenti. Era asciutto, persino sgarbato. Sbrigativo. Ma Auster aggiunse: — È arrivata 118 anni fa.

Hamilton disse: — Esatto.

Auster guardò Smith e De Lillo. Disse: — Dalla Terra. E come ha fatto?

Hamilton deglutì. — Negli anni Sessanta del Novecento esisteva una tecnologia astronautica rudimentale, ma efficace. Korolev ha avuto molto coraggio e tanta fortuna.

Auster andò oltre, arrivarono all'ingresso della caverna, i tre militari estrassero le pistole. Hamilton disse:

— Non ce n'è bisogno. — Auster disse: — Potrebbero esserci i russi.

Hamilton: — I russi non sono armati. Non hanno cattive intenzioni.

— Il loro governo sì.

— Auster, ascolti: il loro governo è lontano duecento milioni di chilometri.

— D'accordo.

— E anche il nostro.

— Appunto. — Auster si fermò dentro la galleria, appena passato il grande androne. Fissò Hamilton, disse:

— D'accordo, mi fido di lei. Riponiamo le pistole nella fondina.

— Perfetto. È meglio così, mi creda. Camminarono sulla superficie liscia,

osservarono le

rocce, i colori variabili nella luce delle torce elettriche, Hamilton si rese conto che Auster controllava regolarmente il rilevatore radar per sincerarsi che nessuno potesse sorprenderlo alle spalle. Hamilton si disse che forse ce l'avrebbero fatta, che forse il comandante Clarke sarebbe riuscito a dissuadere i soldati, a fare loro capire che non era necessaria nessuna prova di forza.

Arrivarono nella zona della luce azzurrina. Auster chiese subito: — Da dove proviene questa luce?

Hamilton scosse la testa: — Non lo sappiamo. Una delle tante cose che non sappiamo. Né come si genera, né da dove provenga l'energia.

— Non si spegne?

— Noi l'abbiamo sempre vista accesa.

Non si fermarono. A un certo punto De Lillo disse:

— Un generatore nucleare, una fluorescenza che proviene dall'eccitazione dei gas dell'aria.

Auster disse: — La pressione dell'aria è in costante aumento.

Hamilton annuì, disse: — Forse è come dice De Lillo, Non lo sappiamo... Già, la pressione dell'aria cresce in maniera notevole fino alla base.

Auster: — Effetto delle condizioni particolari della caverna.

Hamilton: — Pensiamo che sia un fatto più artificiale che naturale, indotto da macchinari, pompe, non sappiamo.

De Lillo: — Non sappiamo niente.

Hamilton: — Quasi niente, in effetti. Se non che questa base deve essere vecchia di circa centomila anni e che è stata costruita da una civiltà aliena. Sappiamo che il sistema informatico in qualche modo riesce ad agganciare i nostri pensieri.

— I nostri pensieri?

— Già. E li proietta come immagini su schermi. Camminarono in silenzio Hamilton, Gregor, Pamela

Dick, Auster, De Lillo e Smith. I microfoni portavano il ritmo dei passi che echeggiavano nella galleria, nella luce azzurrina che si rifletteva sulle superfici lucide degli scafandri. Poi Auster disse: — Leggono i nostri pensieri.

Il suono dei passi, i respiri nei caschi. Dopo un po' Gregor disse: — Qualcosa del genere. Traducono il pensiero in immagine secondo priorità che non riusciamo a capire.

Auster: — Ci spiano.

La grande parete cominciò a scivolare, gli uomini rimasero fermi sulla soglia, i militari non estrassero le pistole, ma rimasero lì fermi come Hamilton, Gregor e Pamela Dick fino a quando la parete scomparve e si trovarono davanti alla seconda porta che sembrava un normale portello stagno ricavato in una parete di roccia. Fecero pochi passi e aspettarono che la parete si richiudesse alle loro spalle e l'aria affluisse in quella camera di compensazione. Poi avvertirono uno scatto e il portello socchiudersi: dal portello passava soltanto un uomo per volta. I soldati estrassero le pistole. Hamilton si limitò a scuotere la testa. Passò prima lui, quindi Gregor e Pamela Dick, poi i militari, pistola in pugno. All'interno ad aspettarli c'era soltanto il comandante Clarke, in piedi davanti a loro. I tre soldati non riposero le pistole, Clarke disse: — Sono il comandante Clarke, benvenuti, spero abbiate fatto buon viaggio. — Lo disse con un sorriso cordiale, allungando la mano verso Auster che spostò la pistola nella sinistra e gli porse la sua ancora protetta dallo scafandro. Clarke strinse la mano anche agli altri. Poi disse: — Quelle non servono.

Auster lo fissò per un istante, poi mise la pistola nella fondina e gli altri lo imitarono. Slacciarono i caschi, si guardarono attorno. Il suolo piatto, di un grigio che dava sul verde. Osservarono la cupola, la grande sala rotonda. I militari restarono a osservarla e per un momento dimenticarono di trovarsi su Marte, tremila metri sotto il suolo del Noctis Labyrinthus. Quella sala non era così diversa dal principale centro di controllo NasaEsa. Tavoli e poltroncine ripetevano la circonferenza e lungo la parete, a circa tre metri di altezza, c'era una superficie trasparente, come vetro, o plexi. I tavoli apparivano realizzati con lo stesso materiale trasparente. Le poltroncine no, sembravano fatte in legno. In alto stava appesa una sfera, rossa come il fuoco. La stanza era ben illuminata, ma non si riusciva a capire da dove quella luce provenisse.

Auster mormorò: — È incredibile.

Rimasero in silenzio, militari e astronauti. Auster guardava e nella sua mente si ripeteva quella parola. Incredibile, incredibile. E poi la domanda, ovvia, naturale come una foglia che sboccia: chi ha fatto tutto questo, chi? Il silenzio della cupola, gli sguardi, le immagini che si costruivano, deformavano, delineavano sui cristalli per tutta la circonferenza della cupola. Schermi attivi. Tridimensionali. Auster si vide, improvvisamente, con la pistola in pugno, sulla parete alla sua sinistra. Scomparve quasi subito. Come può essere, come può? Poi Auster disse: — L'ordine è di prendere possesso di questa base in nome dei governi e dei popoli degli Stati Uniti e d'Europa.

— Mi dispiace, ma io devo rispettare gli ordini. — Auster e gli altri soldati erano in piedi nella grande sala a cupola, nella tuta di servizio. Non avevano indossato gli abiti alieni. Nella sala c'erano anche gli otto astronauti NasaEsa e i quattro russi. Auster disse: — Non ho niente contro di voi. Devo solo obbedire agli ordini della Terra.

Lem disse: — Anch'io ho degli ordini. Ma la Terra è molto lontana. Qui c'è posto per tutti.

Auster: — Capisco il suo ragionamento. E posso anche condividerlo personalmente. Ma gli ordini sono ordini.

Clarke tossì, si schiarì la voce: — Gli ordini non credo abbiano definito con precisione i tempi e i termini della questione.

Auster: — Si sbaglia comandante. L'ordine è chiaro: impadronirsi immediatamente e in maniera esclusiva della base aliena.

Clarke: — Benissimo. Gli astronauti russi sono semplicemente degli ospiti della Terza Missione Marziana NasaEsa. Ospiti. L'ordine vieta di avere ospiti?

Auster: — Lo vieta nel momento in cui non prevede ospiti né deroghe all'esclusività. Devo pregarvi di tornare al vostro modulo marziano comandante Lem.

Lem guardò i suoi compagni, poi Clarke e gli altri astronauti americani ed europei. In quel momento gli schermi non presentavano alcuna immagine. Risuonò di nuovo la voce di Auster nella cupola: — Davvero non vorrei che la situazione si facesse spiacevole. Cerchi di capire. Siamo militari.

Clarke disse: — La responsabilità della base marziana è mia.

Auster non batté ciglia, disse: — La responsabilità della base NasaEsa. Questa base aliena è governata dall'amministrazione militare per decreto del presidente.

L'astronauta russo respirò con profondità l'aria della base, poi fissò i suoi tre compagni, disse: — D'accordo. Mettiamo gli scafandri e andiamo.

Clarke disse: — Un momento. Io non sono d'accordo. — Fissò Auster. — Che cosa fate, arrestate anche me?

Restarono a guardarsi, i militari e gli scienziati. Auster disse: — Non mi costringa.

Lem mormorò: — Ce ne andiamo. Grazie, Clarke.

15

20 ottobre 2084

I due soldati russi viaggiarono con il cingolato nella pianura e poi discesero lungo il tortuoso pendio che portava sul fondo del Noctis Labyrinthus. Fermarono il cingolato in una zona disseminata di macigni, in forte pendio, in modo che si mimetizzasse. Calcolarono che da quel punto ci fosse mezz'ora di cammino per arrivare alla zona antistante la caverna, il luogo dove si trovava la Soyuz. Avanzarono con prudenza negli scafandri, controllando con attenzione radar e rilevatori di infrarossi. In quel punto la pressione atmosferica era di venti millibar, molto più alta rispetto alla media stagionale di Marte. Ma ancora assolutamente inadatta agli esseri umani. Camminarono fra i detriti di roccia e la sabbia rossastra, notarono che lo spettrografo da polso indicava la presenza di tracce di metano in atmosfera: era segno che in quel luogo esisteva qualche attività metabolica, qualche traccia di forme di vita.

Arrivarono in vista della spianata, avanzarono con attenzione cercando di stare nascosti dietro ai massi e camminarono fino a uno di quelli che apparivano più massicci e più vicini all'imbocco della galleria. Da quel punto vedevano bene la Soyuz che luccicava al sole sorto da poco e l'ombra si proiettava per decine di metri. Denisovic e Suchov provarono per un attimo un senso di commozione. Solo per un attimo. Poi imbracciarono le mitragliette e aspettarono. Avevano ossigeno per parecchie ore.

Li videro uscire circa un'ora dopo quando il sole era alto più di una spanna sopra l'orizzonte e il termometro segnava cinquanta gradi centigradi sotto lo zero. Ma non c'erano nuvole, né vento e la temperatura in quel giorno sarebbe salita fino a dieci gradi centigradi sopra lo zero. Come una giornata di primavera a Mosca. Erano tre astronauti, camminavano in direzione di un cingolato, a un centinaio di metri da loro. Denisovic e Suchov restarono in silenzio, captarono le trasmissioni radio del gruppetto. Denisovic puntò la telecamera del casco e ingrandì l'immagine: in apparenza, i tre americani non portavano armi. Fece segno a Suchov di coprirlo restando dietro al masso e uscì allo scoperto, si incamminò verso il gruppetto, con la mitraglietta al fianco, a immediata portata di mano. Si trovava a una trentina di metri quando gli americani lo videro. Denisovic fece ancora qualche passo, si fermò a venti metri da loro, la Soyuz era a una trentina sulla destra, verso l'imbocco della galleria, il cingolato era alla stessa distanza, ma sulla sinistra.

Intorno le pareti ciclopiche del canyon. Denisovic aprì il canale di comunicazione e disse in inglese: — Buongiorno signori, vi chiedo scusa. — Imbracciò la mitraglietta. — Devo chiedervi di seguirmi. — Un attimo di silenzio completo, nessuna reazione. Poi aggiunse: — Vi prego di non rendere più difficile e spiacevole questo momento. Camminate in quella direzione. — Fece segno con il fucile. Rimasero tutti immobili. Ripetè: — Vi prego, camminate in quella direzione.

Fu Hamilton a parlare, disse: — Posso sapere che cosa sta succedendo?

Il militare rispose immediatamente, disse: — Siamo costretti a prendervi prigionieri. Questa è un'operazione militare.

Restarono immobili. Hamilton disse: — Questa è un'azione sconsiderata, assurda.

— È un'azione militare in nome del governo russo. Non tocca a me discutere gli ordini. Vi prego, seguitemi.

Hamilton: — Noi siamo civili, non militari, questo è un sopruso!

Il soldato puntò la mitraglietta, disse: — Vi prego.

Rimasero ancora fermi, si sentiva soltanto la brezza di Marte. Poi Hamilton disse: — D'accordo.

Si incamminò nella direzione indicata dal soldato.

16

21 ottobre 2084

— Vogliono la guerra e guerra avranno.

— Questa è la conseguenza della vostra azione. Avete cacciato gli scienziati russi senza motivo.

Auster scosse la testa. Si trovavano nella sala di controllo della base aliena. Auster disse: — Li abbiamo semplicemente invitati ad andarsene per ragioni di segretezza militare.

— Erano nostri ospiti! Per di più in una base aliena, una base non nostra, scoperta da un cittadino russo. Non avevamo alcun diritto.

— E invece sì. Questa base è nostra. Questa base contiene conoscenze fondamentali per la sicurezza nazionale: è stato legittimo agire in quel modo.

— Con conseguenze disastrose. —Il comandante Clarke si alzò, camminò sul pavimento grigio sotto il soffitto a cupola. — Il risultato è che tre nostri scienziati sono nelle loro mani. E adesso proponete di peggiorare la situazione. Magari con un assalto al modulo russo. Giusto?

— E una possibilità.

— Magari con morti e feriti.

— Se è possibile è meglio evitare morti e feriti. Non ci divertiamo a uccidere.

Il comandante camminò nervosamente. Non ci divertiamo a uccidere. Facevano il loro mestiere, certo. Ma chi aveva avuto l'idea di mandare dei soldati su Marte? Chi aveva avuto quella dannata idea? Certo, i russi non erano stati da meno. Follia.

Disse Clarke: — Chiamerò Armstrong e se necessario parlerò con il presidente degli Stati Uniti.

Auster non batté ciglio. — Come vuole — disse.—Ma non abbiamo molto tempo.

Armstrong aveva finito di parlare con il comandante Clarke e ora era in attesa di un difficile colloquio a tre. Fra poco si sarebbero materializzati nel suo ufficio il presidente degli Stati Uniti e di nuovo il comandante Clarke. Armstrong era seduto nel suo ufficio a Cape Canaveral, e faceva un gran caldo, il condizionatore ronzava a metà regime, cioè il massimo che Armstrong si concedeva. Sapeva che la resistenza al caldo era anche un fatto di abitudine. Ma in quel momento Armstrong sudava perché pensava e ripensava alla situazione che si era creata su Marte. La vicenda poteva

sfuggire totalmente di mano, lasciare i binari del buon senso. L'uso della forza su Marte era del tutto pazzesco.
Pazzesco.
Ma non per questo irreale.
Avvertì il suono che annunciava l'arrivo della chiamata, Armstrong diede il via libera alla trasmissione e l'immagine del presidente si materializzò nella stanza. Armstrong si disse che doveva stare tranquillo, che doveva ponderare bene le parole. Il presidente aveva un'espressione corrucciata. Si salutarono. Il presidente disse: — In una situazione simile la prudenza è la prima regola.
Armstrong: — Sono del tutto d'accordo.
— Tuttavia tre nostri scienziati sono nelle mani dei russi. Un vero e proprio rapimento in sfregio a tutte le regole del diritto internazionale. Ho già chiamato il presidente russo e gli ho chiesto la liberazione immediata di queste persone che sono state prese come ostaggio, come se ci si trovasse fra bande di malviventi. Fra terroristi.
Terroristi. Ad Armstrong venne da ridere. Chi erano i veri terroristi? I signori della guerra e del sopruso sistematico erano i veri terroristi. Disse: — Che cosa ha risposto il presidente russo?
— Ha preso tempo. Ha detto che non era bene informato dell'accaduto, che avrebbe assunto presto ogni notizia al riguardo e avrebbe richiamato. Gli ho dato sei ore di tempo.
— Scadute le sei ore?
In quel momento arrivò il cicalio che annunciava l'arrivo dell'immagine del comandante Clarke, sia nell'ufficio di Armstrong, sia nello studio del presidente. Gli diedero il benvenuto. Le comunicazioni con Marte erano difficoltose. Così adesso dovevano subito ascoltare bene quello che aveva da dire Clarke. La loro risposta avrebbe raggiunto Marte dopo dieci minuti. E la voce di Clarke avrebbe poi avuto necessità di altri dieci minuti per raggiungere la Terra. Clarke scuoteva la testa, diceva: — Qui le cose vanno male, signor presidente, siamo alla follia. Qui una situazione di collaborazione pacifica è stata ridotta a uno stato di violenza a causa di una logica distorta. La prego signor presidente di conferirmi ufficialmente il compito di intavolare una discussione diplomatica con l'equipaggio russo per ottenere il rilascio dei nostri compagni. Se non avessimo assurdamente mandato via gli scienziati russi dalla base aliena non sarebbe accaduto nulla e comunque nessun segreto sarebbe passato nelle mani dei russi. Semplicemente perché ancora non c'è nessun segreto, nessuna conoscenza

acquisita. Di questa base non capiamo ancora nulla! E forse i russi potevano darci una mano!

Clarke tacque, il presidente prese la parola: — La capisco, Clarke, ma quello che è accaduto è accaduto. E adesso tre nostri scienziati sono stati rapiti dai russi e questo è inaccettabile. Le concedo sei ore da questo momento per cercare di risolvere pacificamente la situazione.

Ora dovevano passare circa venti minuti per ottenere la risposta di Clarke. Ma c'era poco da scegliere. Le parole del presidente avevano L'aria di essere definitive. Armstrong sapeva che era un errore, che in questo caso era importante essere elastici, possibilisti. Si azzardò a consigliare: — Presidente, ci vorrà più tempo.

Come si aspettava, il presidente non modificò l'espressione corrucciata e rispose secco: — Non abbiamo altro tempo.

Armstrong si chiese perché non avessero altro tempo. Che cosa cambiava qualche giorno in più? Avevano atteso migliaia di anni quel momento, per migliaia di anni avevano aspettato di incontrare una civiltà aliena. Come se gli avesse letto nel pensiero, il presidente aggiunse: — Questa non è semplicemente una questione legata a Marte e alle scoperte riguardanti eventuali civiltà extraterrestri.

Armstrong annuì. Avvertì i suoi timori farsi ancora più concreti. Che cosa avevano in mente il presidente e i suoi consiglieri?

Si guardò intorno nel suo studio di Cape Canaveral. Guardò le immagini di Marte alle pareti. Il Noctis Labyrinthus dove si trovavano gli astronauti e la base aliena, rocce rosse, pareti a strapiombo, grandi massi, letti di fiumi estinti. Chi erano quegli alieni, dove si trovavano davvero? Su Alfa Centauri? Impossibile. Perché il presidente aveva dato solo sei ore a Clarke?

Ripensò a sua moglie, rifletté per un momento su quel rapporto sospeso, attaccato a un filo: un filo era qualche cosa di molto esile, che poteva spezzarsi facilmente. Eppure teneva, da lunghi mesi teneva, come per miracolo. In quel momento arrivarono di nuovo le parole di Clarke. Armstrong si riscosse, Clarke disse: — Presidente, siamo di fronte a qualcosa di grande. Marte può rappresentare il futuro dell'umanità: non mettiamola subito in pericolo questa speranza. — Aveva il viso tirato, Clarke, le sopracciglia aggrottate. — Qui c'è una possibilità di progresso vero, di conoscenza. Siamo responsabili più che mai verso i nostri figli, verso il futuro. Ci dia più tempo, più giorni.

Armstrong guardò l'immagine del presidente, gli sembrò di cogliere una

difficoltà a deglutire. Il presidente mosse le labbra, fece una pausa quasi impercettibile, disse: — Mi dispiace, comandante. Sei ore.

21 ottobre 2084, sera

Armstrong si mise le mani nei capelli che erano crespi e scuri. Il presidente russo non aveva risposto alla scadenza fissata. Il presidente americano aveva parlato ancora con lui e con Clarke, ma soprattutto aveva parlato con il ministro della Difesa e con il segretario di Stato e si era consultato con i partner europei. Armstrong uscì dalla palazzina degli uffici nella calda sera dell'autunno di Cape Canaveral. C'erano le torri di lancio lontane, nel crepuscolo. I colloqui di Clarke con i russi non erano approdati ancora a niente. I tre astronauti americani restavano nel modulo di discesa dei russi. Prigionieri. Il presidente non aveva dato altre deleghe a Clarke, ma aveva confermato la fiducia ad Auster che a quel punto era non solo capo del drappello di soldati, ma comandante della base NasaEsa di Marte. Ancora una volta la logica della forza aveva preso il sopravvento. Sempre gli stessi uomini primitivi, pensò Armstrong.

Armstrong camminava nel viale deserto perché gli uffici erano chiusi e non erano previsti lanci di missili in quei giorni. Sentiva l'angoscia nella pancia, Armstrong. Gli sembrava in quel momento che tutta la pazzia del mondo si stesse focalizzando su Marte. Il dio della guerra. Come se tutta l'aggressività, tutta la rabbia dell'umanità avessero trovato un punto dove scaricarsi. Una guerra per una base spaziale aliena. Armstrong camminava sull'asfalto caldo di Cape Canaveral, camminare riusciva a limitare quel senso di sofferenza. Sentiva di non potere fare niente, laggiù, a duecento milioni di chilometri dal Pianeta Rosso. Ed egli non aveva nessuna influenza sull'amministrazione politica della Casa Bianca. Nessuna possibilità di consigliare il presidente. Si fermò, guardò il cielo che si faceva scuro, si disse che non poteva essere, che sembrava tutto uno scherzo. Era paradossale, certo. Quella scoperta era una cosa buona, una cosa sognata per millenni. Non si poteva trasformare una speranza in un incubo.

Auster disse: — La diplomazia non ha sortito effetti. Tocca a noi. — I quattro militari erano seduti in una saletta che stava oltre la grande cupola di ingresso della base aliena. Solo loro: i civili non erano stati ammessi alla riunione. De Lillo, il vicecomandante annuì, disse: — Un attacco deve considerare le condizioni ambientali avverse, l'autonomia scarsa dal punto di vista della respirazione, l'impaccio degli scafandri.

— Certo. Ma non abbiamo altra scelta. Attacchiamo il modulo russo con lanci di razzi che creino un diversivo e allo stesso tempo causiamo uno squarcio nel modulo in modo che si possa arrivare dalla parte opposta prendendoli di sorpresa. Allo stesso tempo avremo un varco di accesso al modulo. Porteremo gli zaini-razzo per il volo. Se squarciamo la parte superiore del modulo entriamo dall'alto. — Risalirono la scarpata con il cingolato. Lo abbandonarono tra i massi appena prima della fine del pendio e si avvicinarono in quella pianura tormentata al modulo russo. Si mossero in maniera estremamente lenta e con i distorsori radar in funzione in maniera da non venire eventualmente rilevati da un sistema di ricognizione dei russi. Il piccolo robot semovente equipaggiato con lancia razzi piegò verso est, il drappello prese verso ovest e avanzarono fino a circa cinquecento metri dal modulo. Era tutto tranquillo. Il comandante Auster strinse il calcio del mitragliatore poi aumentò l'ingrandimento della telecamera che aveva sul casco. Il video al polso gli mostrò bene il modulo russo appoggiato alle grandi zampe. Auster bestemmiò più e più volte. Accanto al modulo, vicine a una zampa, c'erano tre figure umane in tuta spaziale.

Mormorò Auster sul canale criptato: — Guardate anche voi.

Disse Roth: — Quelli sono scafandri americani.

Smith: — Sono i tre prigionieri, li hanno portati giù, li usano come scudi umani! Hanno scoperto il nostro attacco!

De Lillo: — Non sono i prigionieri. Quello è lo scafandro del comandante Clarke.

Piotr Lem, il comandante del modulo russo, vide arrivare i tre astronauti a piedi dalla pianura di Syria, cioè dalla direzione opposta al Noctis Labyrinthus. Riconobbe subito lo scafandro del comandante Clarke perché portava tre strisce d'argento nella parte alta del torace; diede ai suoi soldati ordine di non prendere alcuna iniziativa, ma di aspettare. Che cosa ci faceva lì il comandante Clarke? Avevano terminato di parlare con lui di quell'assurdo ultimatum poche ore prima... Che senso aveva venire lì di persona? E senza avvisare. I russi non intervennero e gli astronauti arrivarono fin sotto il modulo. Piotr Lem rimase imperturbabile mentre i suoi soldati masticavano nervosismo. Poi il comandante militare, Suchov, disse: — Che cosa facciamo comandante?

Lem lo fissò negli occhi, mormorò: — Aspettiamo. — Nella sala controllo c'era tutto l'equipaggio, erano presenti anche i tre astronauti americani prigionieri.

Hamilton disse: — È tutto assurdo. Una situazione assurda.

Fu in quel momento che nella sala controllo del modulo risuonò la voce di Clarke: — Comandante Lem, sono il comandante Clarke. Fidati di me. Non fare assolutamente niente. Qualsiasi cosa accada. Ripeto: fidati di me. — Lem si alzò dalla poltroncina, mandò giù la saliva, Suchov lo fissò negli occhi. Lem scosse la testa: — Che cosa significa? — fece.

— Staremo qui sotto.

— Perché?

— Voglio vedere se i militari americani avranno il coraggio di bombardare sei astronauti americani.

De Lillo: — Auster, che cosa facciamo? — Auster scrutava il deserto marziano, quel grosso insetto in mezzo alla pianura di sassi e macigni, e si mordeva le labbra. La domanda gli rimbombava nella testa. Erano lì tutti e quattro immobili addossati a un macigno polveroso, color ruggine. Che cosa facciamo? Che cosa ci facevano quei tre imbecilli di astronauti americani sotto il modulo russo? Che cosa gli era venuto in mente al comandante Clarke? E come diavolo aveva fatto ad arrivare lì prima di loro? Come diavolo aveva fatto? Non poteva ordinare al lanciarazzi automatico di sferrare il primo colpo. Tre astronauti americani sotto il modulo e tre nel modulo. E una forza nemica non trascurabile da affrontare. Il comandante Auster pensò che c'era il rischio di rimediare una figuraccia storica. Una disfatta su Marte. Poteva correre il rischio? Quante probabilità aveva di riuscire ad affermare la potenza americana e il diritto di proprietà sulla base aliena di Marte? Disse: — Secondo voi quante probabilità di successo ha il nostro attacco, considerando l'alta possibilità di uccidere nostri connazionali?

De Lillo fissò il deserto di Marte. Scosse la testa nel casco.

17

21 ottobre 2084

Improvvisamente il corridoio si allargò. Fino a quel punto avevano camminato costantemente in discesa e secondo l'apparecchiatura al polso si trovavano all'incirca ottomila metri sotto la superficie del pianeta. Ora il corridoio aveva l'ampiezza di una larga autostrada. Tovarisc e Korolev camminavano fianco a fianco. C'era sempre quella luce azzurrina. Camminavano da tre giorni, erano partiti dopo che Korolev si era sdraiato in quella sala che stava oltre la base aliena conosciuta e aveva camminato e viaggiato con la mente e aveva percorso strade, visto una città, era entrato in una grande biblioteca, ne era uscito, aveva mangiato, bevuto, dormito, conosciuto persone che erano esattamente come lui, ma avevano abiti di fogge diverse. Ogni giorno si recava in quella biblioteca virtuale e in breve tempo era riuscito a leggere tanti libri. Con una facilità impressionante. Volumi e volumi di astronautica, di tecnologia dei sistemi propulsivi: spinte di motori atomici, ionici, metodi di costruzione di motori ad antimateria. Poi si era come risvegliato, e si era trovato di nuovo nudo, in una vasca così simile a quella che egli conosceva fin troppo bene. Quanto tempo era passato: giorni, mesi, anni? Come era arrivato lì? Ricordava quel corridoio che continuava oltre la base, quella saletta con una poltroncina e i cristalli alla parete... Accanto a lui, impassibile come sempre, c'era Tovarisc. Korolev aveva tutto il corpo umido. A fatica la sua mano bagnata aveva afferrato il braccio del robot, lo aveva guardato negli occhi rossi e con estrema lentezza si era tirato in piedi. Tovarisc gli aveva offerto uno di quegli abiti alieni, egli lo aveva indossato con gesti misurati, cauti. Erano usciti da quella camera e dopo pochi metri si erano trovati nella saletta; il Costruttore Capo aveva visto la calotta appoggiata alla consolle dei controlli, aveva notato che gli schermi alle pareti erano spenti; si era seduto sulla poltrona, si era sentito debole e con un senso di pesantezza alla testa, come se avesse bevuto qualche bicchierino di vodka di troppo. Tovarisc si era voltato, aveva pronunciato dei suoni. Korolev non si era ancora del tutto abituato all'idea che anche quando stava di schiena, il robot potesse comunque vederlo per via di quei due altri "occhi" che aveva sulla nuca. Si era sentito un ronzio lieve e poi Tovarisc aveva aperto uno sportellino che prima sembrava invisibile, nella parete: ne erano venuti fuori quelli che sembravano due pezzetti di stoffa. Tovarisc li aveva presi, fatto segno a Korolev di tirare indietro le maniche dell'abito alieno e gli

aveva appoggiato le due pezze al braccio. Allo stesso tempo nella sala erano scaturiti dei suoni, una musica che gli era risultata gradevole, e in qualche modo familiare. Korolev aveva avvertito il malessere sciogliersi, in breve tempo si era sentito di nuovo a posto, con la testa leggera, l'organismo tonico. Si era tirato in piedi, aveva guardato Tovarisc. Si sentiva asciutto. Il robot gli portò degli altri abiti alieni, delle calzature, poi gli fece cenno di seguirlo e Korolev si era incamminato e aveva compreso subito che stavano muovendosi in direzione diversa rispetto al punto dove si trovava la base aliena. Ma quanto tempo era trascorso? Dove stavano andando? Dove si trovavano i suoi nuovi compagni? Korolev lo aveva chiesto. Tovarisc aveva fatto soltanto un cenno di direzione con la mano. E così camminando erano passati i minuti e le poi ore e quando Korolev si era sentito ormai realmente stanco avevano incontrato un'altra grande chiusura del corridoio, un'altra parete simile a quella che stava all'ingresso della base aliena che ben conoscevano. Quello che stupiva Korolev era che quelle gallerie risultavano illuminate e pressurizzate e che la pressione dell'aria era circa il novanta per cento di quella che si riscontrava sulla Terra al livello del mare. La pressione appariva costante, come la temperatura e la composizione dell'aria. Diciotto gradi la temperatura, ottanta per cento di azoto e diciannove di ossigeno nell'aria. Come la Terra. Più o meno. La parete si era aperta; erano entrati in una base uguale a quella che conoscevano. Korolev aveva mangiato, si era riposato. Era tutto in perfette condizioni. Dopo otto ore avevano ripreso il cammino. Il corridoio era diventato ora una galleria. Stavano camminando sotto la pianura di Syria, attorno ai cento gradi di longitudine. Intersecarono delle diramazioni. Korolev si sentiva di buon umore. Era sempre stato di buon umore in quei giorni, nonostante la preoccupazione di non sapere dove sì trovasse, quanto tempo fosse trascorso. E nonostante il timore di quello che potevano scatenare i suoi fratelli terrestri arrivati su Marte: le stesse assurdità di centodiciotto anni prima, come se la Storia non insegnasse nulla, come se gli istinti aggressivi fossero inestinguibili. Quel formidabile istinto di sopravvivenza individuale che prevaricava ogni altra considerazione e ogni altra persona, che duellava continuamente con un altro istinto, quello di conservazione della specie. Egoismo e altruismo. Korolev camminava in quella ampia galleria illuminata dalla luce azzurrina e ogni tanto scuoteva la testa. Si poteva ridurre tutto così, ai minimi termini, in una semplice dialettica fra egoismo e altruismo? Con tutte le loro rappresentazioni, certo. Rappresentazioni, sul palcoscenico della vita, come se la vita fosse una recita,

come se fosse una performance teatrale. Attori, personaggi, maschere. Che cosa c'era dietro le maschere? Chi erano veramente loro?

Non sapeva nemmeno che cosa fosse lui stesso, neppure aveva più la certezza di appartenere alla specie umana. Ma certo stava imparando tante cose, le letture virtuali in quella biblioteca gli avevano aperto delle strade incredibili. Egli ricordava tutto, tutto era stampato nei suoi neuroni, correva nelle sue sinapsi. Formule, metodi, parti, collegamenti. Dopo tre giorni di cammino l'ampia galleria si interruppe e Korolev e Tovarisc emersero in un luogo nuovo e il Costruttore Capo rimase senza parole lì, sotto la crosta marziana, ottomila metri più in basso della pianura di Syria, accanto al suo amico bianco come il latte che camminava zoppicando. Si apriva lì una grande vallata, un immenso androne scavato nel sottosuolo di Marte, tutto illuminato da una luce che stava tra il giallo e l'arancio. Korolev davvero faticava a credere ai suoi occhi e mentre guardava si domandava se quello non fosse un sogno, se egli appartenesse ancora al mondo reale, al mondo della Terra e di Marte del XXI secolo, era cristiana. Il mondo dei Sumeri e dei Greci, dei Romani e di Galileo e di Einstein. C'erano alberi, davanti a lui, e distese verdi di erba e c'erano edifici che si innalzavano dalla terra e salivano verso la sommità di quella ciclopica caverna, un'immensa bolla nella crosta marziana. O forse era il risultato di un mastondontico scavo da parte della civiltà aliena? Le costruzioni erano pressoché identiche a quello che egli aveva visto quando si era addormentato su quella poltroncina ed era entrato nella città e nella biblioteca virtuale. Le costruzioni apparivano leggere, avevano forme circolari, a cupola, a piramide. Vide come un grande capannone di fabbrica, ma di materiale trasparente, perlaceo, vide una piazza tra piramidi e cupole che potevano avere altezze di quindici, venti metri. Strade, vegetazione, edifici. Una vallata. Quanti edifici? Korolev da quel punto, leggermente più alto della vallata, ne contò una dozzina. Ma era tutto vuoto, irrimediabilmente deserto.

Camminarono per quelle strade vuote, lui e il robot claudicante vicino, inseparabile e il suono dei loro passi riecheggiava fra le costruzioni, fra i giardini. Quella luce gialla. Chi teneva in ordine la vegetazione? Chi tagliava l'erba? Chi ripuliva la strada dalle foglie secche? Da dove proveniva quella luce di prolungato crepuscolo? Servomeccanismi, certamente. Ma chi teneva in funzione i servomeccanismi? Da dove arrivava tutta quella energia? Andarono oltre il nucleo di edifici e la strada grigia, di quel materiale leggermente elastico, continuava. C'era una leggera brezza e dai bordi della

strada la bassa vegetazione e si allontanava a perdita d'occhio. L'orologio che aveva al polso indicava una profondità ormai di diecimila metri. Di quell'immenso androne non si vedeva la fine.

Poi Korolev avvertì un suono. Si fermò e Tovarisc si bloccò al suo fianco. Sentiva il suo respiro, sentiva il ronzio degli apparati del robot. Rimase in ascolto. Era un suono ritmico, leggero, costante. Ripresero la marcia. Korolev pensò a macchinari, meccanismi lontani. Il suono si avvicinava. Quanti chilometri avevano percorso? Il segreto dell'antimateria. Korolev ora sapeva, ora sapeva come costruire un'astronave che sfruttasse l'energia di annichilimento della materia. Pensava e ripensava ai sistemi, ai generatori di campi magnetici, al sistema di produzione di antimateria, al modo per sfruttare la tensione stessa presente nel cosiddetto "vuoto" dello spazio. Un'energia incredibile, relazionata alla struttura stessa del cosmo.

Marciavano nelle viscere di Marte, in quell'aria tiepida, così diversa da quella che si trovava sulla superficie del Pianeta Rosso. A un certo punto, alla sua destra, con la coda dell'occhio scorse un movimento, si voltò di scatto: c'era un animale, una creatura che correva nella vegetazione, nell'erba alta, e Korolev rimase immobile a guardare. L'animale scomparve nell'erba, senza rumore. Che cosa aveva visto? Un coniglio, una lepre, un gatto... C'era vita laggiù, c'era un ecosistema, un micromondo. E allora dovevano esserci insetti e batteri e virus. Terra fertile. Poteva esserci il rischio di contrarre malattie. E c'era la possibilità di vivere laggiù, di vivere bene, c'era posto per centinaia di esseri umani! — Accidenti — disse.

Ripresero la marcia. Quel suono ritmico sempre più evidente. Il terreno si trovava in pianura, poi improvvisamente cominciò una discesa, un pendio abbastanza scosceso. Korolev si bloccò, chiuse gli occhi, li riaprì. Stava poche centinaia di metri sotto di lui. D'un tratto il Costruttore Capo provò uno strano senso di commozione che gli lacerò la pancia e avvertì lacrime calde sull'orlo delle ciglia. Quanti anni erano passati? Quanti anni dall'ultima volta? Non poteva essere. Non poteva. Eppure era lì. Il Costruttore Capo fece due respiri profondi.

Davanti ai suoi occhi si apriva un mare sotterraneo.

Nella luce arancio, le piccole onde lambivano la spiaggia, arrivavano con calma, si ritiravano, tornavano. Il Costruttore Capo si inginocchiò, toccò l'acqua di quel mare, la osservò nel palmo della mano. Era una spiaggia di ghiaia, di ciottoli levigati. Acqua libera che andava avanti e indietro, acqua ritmica, acqua come nei mari della Terra. Si lavò la faccia, rimase lì in

ginocchio e si sentì come Cristoforo Colombo a San Salvador. Raccolse l'acqua nelle mani a coppa quando l'onda tornò sulla spiaggia e di nuovo si lavò il volto e si bagnò quell'abito alieno. Poi portò le mani alla bocca, e sebbene sapesse che non era un'azione razionale e sicura bevve: sulla lingua, sospesa fra i denti, sulle mucose attorno alle gengive, avvertì l'acqua leggermente salata.

Rimase lì in ginocchio a guardare il mare nella misteriosa luce rossastra per un tempo che scorreva senza lasciare traccia, come le piccole onde. Il suono del mare. Korolev si alzò, pensò a Odessa, al porto, alle navi, rivide il sole che tramonta, la scia di luce sull'acqua. Allora si tolse quell'abito alieno e rimase completamente nudo con quel suo fisico asciutto da quarantenne, le spalle massicce, le mani grandi; si voltò verso Tovarisc che era rimasto immobile al suo fianco e per un attimo provò un senso vago, ridicolo, una leggera vergogna perché si mostrava lì, nudo. Poi gli spuntò un sorriso. Disse:

— Faccio un bagno.

La temperatura dell'acqua doveva essere analoga a quella dell'aria, attorno ai venti gradi. Potevano esserci pericoli in quel mare, potevano nascondersi pesci voraci, molluschi dagli enormi tentacoli, alghe assassine. Ripetè:

— Faccio una nuotata.

Tovarisc fece soltanto un segno con la mano, come a dire: Prego. Korolev pensò che in caso di pericolo, il robot lo avrebbe fermato. Così camminò sui sassi, li avvertì scomodi sotto le piante dei piedi, sentì l'acqua salirgli alle caviglie, poi lungo le cosce, lambirgli la pancia. Un brivido, un leggero senso di freddo e gli venne da ridere perché ricordava le sensazioni di tanti anni prima: l'ultimo bagno lo aveva fatto nel Mar Nero in compagnia dei suoi astronauti, c'erano anche Valentina e Yuri. Korolev si fermò, per un momento lo attraversò una fitta di ansia: quanto tempo era passato da quando era entrato con Tovarisc in quel mondo sotterraneo? Quanto tempo aveva trascorso in quella vasca, in quel mondo virtuale? Ore, giorni, mesi, anni? Lo sfiorò l'angoscia perché pensò che forse quando sarebbe uscito alla luce del sole non avrebbe trovato più nessuno, che forse il comandante Clarke e Hamilton e Cormac e gli altri erano partiti. Forse erano passati decenni. E i suoi amici astronauti nemmeno esistevano più. Poteva essere. Dormendo la dimensione del tempo si assentava; solo la piena coscienza era in grado di cogliere il tempo. Si voltò verso la spiaggia, fissò il bianco robot, gridò sopra il suono leggero delle onde: — Da quanto tempo siamo in questi sotterranei?

Ho passato altri anni dentro la vasca?

Tovarisc restò immobile sullo sfondo della vallata, in quell'immenso androne sotterraneo. Allora Korolev gridò: — Chi sono io, chi sono Tovarisc? — Ma il robot non fece alcun segno. Allora il Costruttore Capo si voltò e non pensò più, ma si tuffò in acqua e cominciò a nuotare con la testa immersa e gli occhi aperti per cercare di vedere il fondo. L'acqua era tersa, trasparente e a un certo punto Korolev vide distintamente un branco di pesci nuotare tranquillamente non lontano da lui. Tirò fuori la testa, respirò, fece due, tre, venti bracciate e guardò sempre verso l'orizzonte sul mare, che forse era soltanto un lago, ma Korolev preferiva pensare che fosse il mare, la distesa d'acqua che non ha termine, che confina con il cielo. L'oceano sepolto di Marte. Avvertì un pensiero, un desiderio, mormorò una preghiera in quell'acqua limpida come il cristallo, con le gocce che gli cadevano dai capelli: si rivolse direttamente a quel Dio che nessuno poteva definire, pregò che Clarke e gli altri non fossero scomparsi, che lui non si trovasse solo in quel rosso deserto, che non fosse rimasto di nuovo l'unico uomo su Marte.

Si trovarono davanti a un grande pannello nella roccia con degli indicatori luminosi a cui Tovarisc si avvicinò. Avevano camminato lungo la spiaggia e poi avevano lasciato il mare e si erano diretti verso la roccia che chiudeva l'anfratto, sulla destra rispetto al mare. Avevano camminato per circa due ore. Korolev aveva stimato una distanza di sette, otto chilometri dalla spiaggia. E adesso erano lì davanti a quel nuovo portale inserito nella roccia: il pannello si aprì scorrendo: si trovarono davanti a una grande stanza illuminata dalla luce azzurrina che ben conoscevano, priva di qualsiasi arredamento. Entrarono, Tovarisc si bloccò, il pannello si richiuse alle loro spalle e Korolev avvertì improvvisamente una spinta verso l'alto. Stavano risalendo, tornavano verso la superficie, ma Korolev sapeva che non poteva uscire vestito a quel modo, che senza la tuta pressurizzata sarebbe morto in un minuto. L'ascensore concluse la sua corsa, il grande pannello di apertura scivolò via, uscirono, si trovarono in una grande sala quadrata che aveva una cinquantina di metri di lato, una sorta di hangar vuoto, ma Korolev notò una serie di aperture lungo i lati dell'hangar. Con il suo passo claudicante, Tovarisc si diresse verso una porta, la aprì, fece cenno a Korolev di entrare. Il Costruttore Capo varcò la soglia e vide diverse tute spaziali adagiate sugli scaffali lungo i lati della sala.

18

25 ottobre 2084

In quella tarda mattinata nella sala controllo e comunicazione della base NasaEsa su Marte, Falessi avvertiva un gran mal di testa e neppure aveva voglia di prendere un altro analgesico. Pensava a quel dannato prolungamento della missione, pensava a casa, alla Terra. E aveva paura. Paura di una maledetta guerra. Paura di non tornare più a casa. Timore per i familiari e gli amici rimasti laggiù. Perché uno scontro su Marte si sarebbe risolto in un conflitto sulla Terra. Improvvisamente su uno schermo apparve un'immagine inviata dall'astronave in orbita e Falessi urlò nella sala comunicazione: — Comandante Clarke! Comandante! — Urlò semplicemente, senza utilizzare apparecchi radio. Il comandante Clarke non poteva sentirlo: era molto lontano da lì. In quel momento si trovava nella pianura di Syria, sotto la pancia del modulo di discesa russo e affrontava una situazione non proprio rilassante. Falessi scosse la testa, impostò i comandi, lanciò il messaggio via radio. — Comandante Clarke, comandante! È urgente, è molto urgente! Rispondi!

Rimase in ascolto battendo freneticamente il piede. Pochi secondi, ecco la voce di Clarke, chiara come se fosse stato lì a pochi metri: — Potremmo saltare per aria da un momento all'altro. Ma se è urgente parla Falessi, ti ascolto.

— Comandante, dall'astronave in orbita comunicano di avere individuato due figure in movimento, si trovano verso Pavonis Mons, a centoventi chilometri da qui. Avevamo già scandagliato tutta quella zona, ma non avevamo notato nessuno.

— È Korolev!

— Non lo sappiamo, comandante. Siamo abbastanza certi che uno dei due è Tovarisc, l'altro potrebbe essere Korolev, ma anche un'altra persona o robot.

— Marte non mi risulta così affollato.

— Il fatto è che la seconda creatura indossa un abito che non assomiglia ai nostri scafandri spaziali.

— D'accordo. Mandate subito il secondo cingolato a raccoglierli, immediatamente. Mettetevi in contatto direttamente con il comandante Auster e comunicategli la notizia. Forse ha sentito questa comunicazione, forse no. Usate il suo canale privilegiato. Io la comunico ai russi. Abbiamo trovato Korolev, ripeto, abbiamo trovato Korolev.

— Comandante, non ne siamo certi.
— Ripeto: abbiamo rintracciato Korolev.
Ora li potevano vedere bene, in quella pianura di terra rossa e di detriti, erano due figure, una familiare, l'altra no. Falessi guardò con attenzione nello schermo visore del cingolato e riconobbe facilmente Tovarisc, ma quello che doveva essere Korolev indossava uno scafandro che non aveva molto a che vedere con quelli NasaEsa, si trattava di una sorta di pellicola aderente, argentea, dal minimo ingombro attorno al corpo. Soltanto il casco appariva un po' ingombrante, ma anche quello risultava più piccolo dei loro ed era tutto trasparente. Ma quando riuscirono a ingrandire l'immagine fino a scorgerne i dettagli più minuti e i lineamenti del volto, Falessi si rese conto che l'uomo nella tuta argentea era proprio Korolev.
Quando vide il mezzo cingolato avvicinarsi lì in quella pianura rossa di detriti e sabbia a Korolev spuntò un sorriso luminoso come la luna piena nelle notti limpide della Terra e provò consolazione perché pensò che i suoi amici terrestri non se ne erano andati, e che non doveva essere passato molto tempo da quando egli era sceso nelle viscere del pianeta. Korolev guardò Tovarisc alla sua destra, il corpo bianco illuminato dal sole, il cielo rosso sopra di lui. Continuarono a camminare in silenzio, nel deserto e il Costruttore Capo pensò a quante cose aveva da raccontare ai suoi colleghi astronauti e provò un gran desiderio di incontrare il comandante Clarke e di condividere con lui tutte quelle conoscenze e i segreti di Marte. La propulsione ad antimateria, la città sotterranea, quel mare... Si sentiva felice Korolev come un bambino che torna a casa dopo essersi perso nel bosco. E avere trovato un pentola di monete d'oro nel punto più buio. Si rendeva conto in quel momento di quanto profondamente avesse temuto di non ritrovare la strada di casa, di riemergere insieme a Tovarisc da quel mondo sotterraneo e scoprire che su Marte non c'era più nessuno, che magari erano trascorsi altri dieci, cento anni. Perché in fondo che cosa era il tempo? Invece la Storia continuava e ora bisognava guardare avanti. Molto avanti. Per Valentina e per Yuri e per tutti quelli che c'erano stati e che riposavano nella terra e non avvertivano più il fluire del tempo. Anche per Glushko.

19

30 ottobre 2084

— Bene — disse il comandante Lem nella sala comandi del modulo russo. — Siamo profondamente soddisfatti che abbiate rintracciato Korolev. Ebbene, se il Costruttore Capo tornerà con noi, noi lasceremo senz'altro liberi i vostri astronauti. Ammesso che accettiate la coabitazione della base aliena.

Clarke e gli altri due si trovavano ancora sotto la pancia del modulo e cominciavano a essere stanchi. Erano passate ore. Prima il tragitto nella galleria fuori dalla base aliena, poi il volo a quota bassissima con il velivolo, per non farsi notare, quindi il cammino fino al modulo russo e poi quella snervante attesa. Auster con Roth e Smith stavano ancora riparati dietro al macigno coperto di polvere rossa, le armi abbassate, ma pronte. Clarke parlò nel canale che Auster avrebbe senz'altro ricevuto, disse: — Comandante Auster. Abbiamo ritrovato Korolev, i russi rilasceranno i nostri. Ritiriamoci in buon ordine e poi discutiamo con calma il da farsi. Ripeto: abbiamo rintracciato Korolev, si trova a 120 chilometri dalla nostra base, verso Pavonis Mons.

Auster si appoggiò con il fianco alla parete del masso, si osservò la punta dei neri stivali pressurizzati appoggiati alla sabbia. La temperatura esterna era di nove gradi centigradi. Poi guardò i volti di Smith e Roth dietro le visiere. Utilizzò il loro canale a bassissima emissione, Auster disse: — Avete sentito?

Avevano sentito.

— Vorrei che esprimeste un vostro parere.

Roth: — Le condizioni non sono ideali per un attacco.

Smith annuì.

Auster: — No, le condizioni non sono certo ideali per un attacco.

Auster guardò i soldati dentro lo scafandro nero, il panorama dietro di loro, sabbia e pietre e sassi e un orizzonte color ocra. Disse: — D'accordo. È utile ritornare alla trattativa.

20

Casa Bianca,
30 ottobre 2084

Presidente: — Quindi Korolev è tornato con i suoi compatrioti.

Armstrong: — E i nostri astronauti sono tornati alla base.

Segretario di Stato: — Il loro Piotr Lem è stato ammesso come ospite insieme a Korolev nella base aliena.

Presidente: — Tutto finito quindi.

Armstrong: — Tutto finito.

Presidente: — Bene. Per ora proseguiremo le ricerche sulle conoscenze aliene in questo modo.

— Certamente.

Segretario di Stato: — Presidente, c'è un annuncio che gli astronauti vogliono fare dalla base aliena, congiuntamente.

Presidente: — Congiuntamente?

Armstrong: — Sì, i nostri e i loro. Clarke, Korolev, Lem e gli altri.

— E sarebbe?

Armstrong: — Non ne ho la più pallida idea. Segretario di Stato: — Non sappiamo. Presidente: — Quando lo faranno? Segretario: — Adesso. Presidente: — Come adesso? Armstrong: — Già.

Segretario di Stato: — Anche il presidente russo sarà collegato.

Presidente: — Santo cielo. Che cosa vogliono annunciare, la collaborazione interplanetaria? La repubblica indipendente di Marte? Che Marte diventa un nuovo stato dell'Unione? Be', non sarebbe molto diverso dall'Alaska. O hanno forse proclamato il comunismo marziano?

Armstrong rise. Possibile che il presidente avesse anche un po' di senso dell'umorismo? Disse: — Non lo so presidente. Davvero non lo so. Mi hanno chiesto di organizzare questo incontro nel più assoluto segreto. Un incontro ristrettissimo.

— D'accordo.

Il segretario annuì lentamente, disse: — Bene, mi auguro abbiano trovato una soluzione a questo problema politico. È importante affermare la nostra supremazia su Marte.

Armstrong: — Davvero così importante?

Presidente: — Essenziale.

Armstrong ebbe una smorfia di ironia amara, disse: — Ci sono tanti altri

mondi, presidente. Proprio tanti.

Il presidente lo fissò per un momento, poi scosse la testa. — Troppo lontani, Armstrong. E troppo inospitali, a quanto mi dicono.

— Non è detto. C'è un oceano tiepido sotto i ghiacci di Europa, la luna di Giove.

— Un oceano tiepido?

— Così.

Si avvertì il suono del proiettore olografico. Il presidente era seduto alla sua grande scrivania, il segretario di Stato e Armstrong di fronte. Le immagini si formavano alla destra del presidente. Armstrong guardava oltre il volto di quell'uomo la bandiera americana contro la parete bianca; accanto i ritratti di Washington e Lincoln.

L'immagine si formò in maniera confusa, ci furono delle interferenze, poi gli apparecchi mostrarono gli astronauti marziani con buona definizione. Parlavano dalla base NasaEsa, la trasmissione arrivava all'astronave in orbita marziana e veniva poi trasmessa alla Terra. Armstrong riconobbe i suoi astronauti con un senso di affetto, rivide Korolev e Piotr Lem. L'equipaggio marziano avrebbe parlato per voce di Clarke. Clarke salutò i presidenti di Stati Uniti, Russia, Unione Europea, Cina collegati nelle loro sedi. Gli astronauti indossavano semplici jeans e le magliette rosse della Terza Missione Marziana. Lem e Korolev portavano la camicia grigia dell'uniforme russa. Clarke entrò subito nel nocciolo della questione. Disse: — Sono stati giorni molto importanti questi. Di grandi emozioni e paure. Per questo abbiamo ritenuto giusto chiedere di parlare direttamente a tutti i capi di Stato di Paesi coinvolti nelle missioni marziane. — Si schiarì la voce, continuò: — Abbiamo effettuato in questi giorni importanti scoperte. Fondamentali scoperte. La base aliena è soltanto parte di un vasto insediamento sotterraneo, ancora in buona efficienza. — Una nuova sospensione, un battito di palpebre. Continuò: — Abbiamo individuato una cittadina nelle viscere di Marte. Una cittadina, sì. Molti edifici, strade, scale, una specie di grande biblioteca, tutto sotto la superficie, in una ciclopica stanza sotterranea. — Clarke annuì a se stesso, poi lanciò un'occhiata agli altri. L'immagine olografica nello studio del presidente ebbe un'ondeggiamento, si oscurò per un attimo, poi tornò ben definita. Clarke stava dicendo: — Nello stesso ambiente sotterraneo, circa novemila metri sotto la superficie del pianeta, abbiamo rilevato la presenza di un mare sotterraneo. — Le immagini ora apparivano di buona qualità. Gli astronauti lassù ascoltavano impassibili. Impassibili anche il presidente, il

segretario di Stato e Armstrong. Sebbene quell'annuncio avesse fatto battere forte il cuore del responsabile del programma marziano. Armstrong avvertì le lacrime agli occhi. Questo è un annuncio da non credere. Che cosa stava pensando il presidente? Che cosa pensavano i cinesi e i russi e gli europei? Una città. Un mare sotterraneo. Incredibile. Armstrong notò che Clarke aveva un'espressione molto tranquilla. Disse Clarke: — Questa scoperta è derivata dalla collaborazione fra noi e i russi. Dalla stretta collaborazione di questi giorni. Ma abbiamo appreso anche altro.

Un'altra pausa e Armstrong avvertì ansia. Il presidente si morse il labbro. Un'interferenza, una scarica, poi di nuovo l'immagine marziana: — Conosciamo elementi e procedure, conosciamo i materiali, il modo di realizzarli. Abbiamo appreso dalla memoria custodita nella città sotterranea come realizzare un motore a reazione materia-antimateria che ci consentirà di viaggiare a velocità prossime a quelle della luce e indurrà una modifica nella curvatura del cosmo, quindi nello spazio-tempo, in modo da agevolare i lunghi viaggi spaziali. Sappiamo come fare. Ora auspichiamo una collaborazione per potere realizzare quanto appreso.

Il presidente accavallò le gambe, poi le rimise in posizione normale, il segretario di Stato rimase impassibile. Armstrong deglutì. Il comandante proseguì: — Un'ultima cosa. Continuiamo a chiederci chi fossero questi alieni, da dove provenissero, che fine abbiano fatto. Di certo è chiaro che erano pressoché identici a noi *Homo Sapiens* come caratteristiche fisiologiche. Vivevano sulla Terra e su Marte e avevano basi su Europa, Titano e Plutone. È evidente che su Marte non c'è più nessuno, e che sulla Terra non è rimasto più niente, se non leggende. Sappiamo che astronavi vennero mandate verso Alfa Centauri, Epsilon Eridani, Tau Ceti. Riteniamo siano trascorsi da quel tempo centomila anni. Che fine fecero quelle astronavi? Raggiunsero le stelle? Erano equipaggi di trenta persone, divisi fra uomini e donne. Raggiunsero le stelle? E poi? Che cosa è accaduto dopo? Noi non rileviamo alcuna comunicazione radio da quei sistemi planetari. Si sono estinti i discendenti di quegli equipaggi? O più semplicemente sono regrediti a uno stadio inferiore di civiltà? In ogni caso è probabile che esseri umani popolino quei pianeti: non sono più in grado di trasmettere comunicazioni, hanno perso la tecnologia necessaria, la conoscenza. Hanno perso il contatto con la civiltà madre. — Clarke si schiarì la voce, continuò: — Vi domanderete come possiamo essere certi che abbiano perso i contatti con la civiltà di partenza. Ebbene dalle memorie contenute nella città sepolta

esistono chiare evidenze che la base di quell'antica civiltà, il suo cuore fosse il pianeta Terra. E noi sappiamo per certo che nulla è rimasto sul nostro mondo che testimoni quel passato remoto. Il cuore era il pianeta Terra. Che cosa è accaduto centomila anni fa? Dove sono finiti tutti? È lecito pensare a un crollo di quella civiltà. Si può persino pensare che noi ne siamo gli eredi, sopravvissuti a un terribile olocausto. Una guerra interna, un auto annientamento? L'invasione di un mortale nemico alieno, un popolo di distruttori? Un'epidemia? Una collisione cosmica? — Clarke annuì con la testa mentre diceva: — Tuttavia oggi abbiamo la possibilità di chiarire questo mistero, continuando a lavorare nel mondo sotterraneo di Marte. E con la possibilità di andare verso quelle stelle. Forse la chiave del mistero sta proprio lassù.

Epilogo

Un anno dopo

— Un'altra possibilità quindi?

— Un'altra possibilità.

Pioveva forte oltre i vetri e l'evento era abbastanza raro in quella zona del Texas. Cristina osservò Philip, la maglietta bianca, la pelle così nera, i capelli corti, gli occhi che contrastavano con la maglietta. Cristina fece un sorriso, camminò sul parquet della stanza, aprì la porta, fu nel portico. Il suono dell'acquazzone, le gocce che scendevano fitte come un sipario sul mondo. Si faceva fatica a vedere la villa di fronte. Armstrong la seguì, le fu accanto sul porticato, davanti alla pioggia. Mormorò nel suono del temporale: — Non mi hai risposto.

Cristina rimase con gli occhi fissi davanti a sé. Non mi hai risposto. Ma che cosa poteva rispondere? Potevano davvero provarci un'altra volta? Che cosa significava un matrimonio quando ci si vede una volta al mese? Un amore telefonico? Un amore simbolico? Eppure lei lo amava. Semplicemente perché si ama soprattutto quello che ci manca. E Armstrong le mancava, le mancava tanto. Disse: — Magari te ne vai su Marte e mi lasci qui sola due anni.

Armstrong rise. Aveva una bella risata, denti scintillanti. Disse: — Io i viaggi li coordino, non posso partecipare. Ho un altro compito.

— Se ti chiamassero partiresti. Preferiresti Marte a me. Armstrong scosse la testa, mormorò: — Sei gelosa di

un pianeta. Questo è veramente buffo.

Cristina rise appena. Philip la strinse, la avvolse con il braccio, lei gli appoggiò la testa alla spalla. Disse: — Non ci vediamo mai Philip. Che progetti possiamo fare?

Lui la baciò, la strinse forte, avvertì le sue labbra e la sua lingua sciogliersi, avvertì il calore del suo corpo. Le mormorò nell'orecchio: — Il tempo passa, lasciamolo passare, l'amore resta.

Cristina rise e scosse la testa e la pioggia batteva sul tetto e sugli alberi. Lo strinse forte.

Cormac scese dal veicolo. Aveva guidato nel sotterraneo di Marte dalla cittadina aliena fino alla base. Scese, camminò nel corridoio bianco illuminato dalla luce azzurrina fino a quando arrivò nella grande cupola. Vide che Pamela stava lavorando alla consolle del sistema informatico, lei sentì i suoi passi, si voltò, Cormac si avvicinò, fissò gli occhi scuri di lei, l'abbracciò. Disse Cormac: — Come stai?

— Bene.

— Lui come sta?

— Bene. Dorme.

Cormac sedette sotto la cupola. Gli schermi mostravano un bambino che correva in un prato. L'astronauta indicò gli schermi, disse: — Non hanno perso il vizio di leggere il pensiero. — Pamela rise. Disse Cormac: — Non vedo l'ora di vederlo correre nella sabbia di Marte con addosso una tutina spaziale. — Pamela scosse la testa, disse: — È ancora presto.

— Certo, ma non vedo l'ora.

— Diamo tempo al tempo.

In quel momento preciso si sentì piangere. Pamela disse: — Ha dormito parecchio questo pomeriggio, adesso ha fame.

Cormac sorrise. — Vengo con te — disse.

Lo avevano alloggiato in una delle stanze della base aliena dentro una carrozzina improvvisata, ma confortevole. Disse Pamela: — Domani compie tre mesi.

Cormac annuì, disse — È un bel bambino.

— È il nostro bambino.

— È il nostro piccolo marziano.

Pamela lo prese in braccio, con delicatezza, disse: — Sai una cosa?

— Cosa?

— Non sembra un marziano. Cormac rise, disse: — Niente antenne.

Si fermò a guardare le nuvole che nascondevano il sole che stava tramontando dietro i palazzi della città e continuò a camminare verso il piccolo bosco del cimitero. Guardò il cielo azzurro che incupiva e si commosse ancora un poco perché pensò a come era bello quel colore. E improvvisamente, forse per la prima volta da quando era tornato sulla Terra, si rivide in un prato innevato, i libri sotto braccio e il cielo color del ferro e nella mente corse un fiume di ricordi, improvviso, e minacciò di straripare.

Erano passati così tanti anni per un essere umano. Eppure Sergej Pavlovich Korolev non dimenticava che quei tanti anni erano nulla su scala cosmica. Stava bene, Korolev. Per due mesi si era sottoposto al programma di adattamento alla gravità terrestre e il suo fisico aveva risposto nel migliore dei modi. Era tornato sulla Terra per dirigere lo sforzo mondiale per realizzare la grande astronave con propulsione ad antimateria che avrebbe puntato la prua verso le stelle.

Camminò in quel cimitero circondato dal bosco, nel vialetto di ghiaia. Osservò le tombe, i fiori dai colori delicati che ancora splendevano in quel principio di settembre. Spirava una brezza che gli muoveva appena i capelli e agitava le fiammelle dei ceri delle tombe. Poi si fermò. Aveva voluto una tomba come le altre, aveva voluto venire sepolta nella sua terra, nella cittadina vicino al Volga. Uno spazio rettangolare, un perimetro di bassi muretti, un piccolo cancello di entrata. Aveva voluto che sulla lapide figurasse la sua fotografia con il casco da astronauta. Sergej Pavlovich avvertì le lacrime. Da tanti anni giaceva lì, eppure la tomba era in perfette condizioni e i fiori erano freschi. Quanti anni. Che cosa resta di te? Che cosa resta di noi? Di tutto quello che abbiamo fatto? Tu sei rimasta nel mio cuore, Gabbianella. Tolse lo sbarramento alla diga delle emozioni e pianse, lì, appena oltre il piccolo cancello. Non c'era risposta al mistero, neppure la civiltà più evoluta poteva davvero spiegare la realtà. Ed egli era entrato in quelle biblioteche virtuali, lassù su Marte, e più di tutti aveva appreso conoscenza perché il suo cervello era il più adatto a raccogliere informazioni e a processarle. Come se davvero non fossi più nemmeno umano, pensò Korolev. Si passò il dorso della mano sulla guancia, si disse che il suo cuore era, tuttora, profondamente umano. Allora si inginocchiò sulla lastra di pietra e mormorò una preghiera che aveva imparato da bambino e ricordò persino la voce di sua nonna che gliela sussurrava nell'orecchio, davanti all'icona di Gesù Cristo. Valentina, Yuri, Alexei. Glushko. Korolev si alzò, guardò il cielo che incupiva e respirò profondamente. Ascoltò la brezza. Poi si voltò verso la figura che gli stava accanto, sulla destra, disse: — Possiamo andare. — Il robot di plastica bianca emise una specie di gorgoglio e si avviò zoppicando nel vialetto del cimitero nel bosco.

Paolo Aresi e il Costruttore Capo

Un nuovo romanzo sul "senso dello spazio"

Paolo Aresi nasce nel 1958 a Bergamo. La passione per la fantascienza risale alla prima giovinezza ed esce con il primo romanzo nel 1987 *(Oberon, l'avamposto tra i ghiacci* pubblicato dalla Nord). Gli hanno fatto seguito numerosi racconti pubblicati su riviste come "Futuro Europa" e nei volumi *Pianeta Italia* (Perseo), *Alieni, mutanti e robot* (Keltia), *Fantasia* (Millelire). "Labirinto della notte", un racconto del 2003, è stato premiato e pubblicato da "Robot". Tra i romanzi ricordiamo ancora un noir dal sapore orientale edito da Granata Press, *Toshi si sveglia nel cuore della notte* (1995), *Il giorno della sfida* (Nord 1998), *Oltre il pianeta del vento* (Premio Urania 2003, n. 1492), fino al recente *L'amore al tempo dei treni perduti* (Mursia 2010). Lavora per il quotidiano "L'eco di Bergamo" e nella sua città ha fondato una scuola di scrittura creativa.

La fantascienza di Aresi ha una qualità che si potrebbe definire "classica": i suoi temi sono gli stessi di alcuni tra i migliori autori del genere, ma *Korolev,* comunque lo si voglia definire, è un romanzo speciale anche all'interno della produzione aresiana. Non a caso l'abbiamo scelto per questo volume di "Urania" che esce in concomitanza con l'anniversario del volo spaziale umano: è infatti una biografia immaginaria — ma non meno minuziosa — dell'uomo più segreto della storia sovietica. Sergej Pavlovich Korolev, l'uomo che progettò la Vostok, la Voshkod e il razzo N1 che avrebbe dovuto spedire i primi russi sulla Luna, era un segreto di stato vivente, tanto che non si poteva neppure chiamarlo per nome ma solo riferirsi a lui con il burocratico appellativo di Costruttore Capo. Di Korolev il romanzo parla in modo appassionato e fantastico, seguendolo netta vita, nei momenti bui, nella morte... e oltre.

La bibliografia di Aresi è all'indirizzo:

http://www.fantascienza.com/catalogo/A0028.htm#1310

Editoriale: Lo spazio non è acqua

12 aprile 1961: un uomo vola oltre la Terra e perla prima volta ha la possibilità di abbracciarla in un colpo d'occhio solo, descrivendone l'azzurro. L'uomo, Yuri Gagarin, è un pilota sovietico alto appena un metro e cinquantasette ma che un duro allenamento ha forgiato alla massima resistenza fisica e morale. È lui ad aver dimostrato che si può viaggiare nello spazio: un traguardo che sarà uguagliato, ma non superato, solo dagli uomini destinati a scendere sulla Luna. Gagarin vola nella capsula Vostok 1 progettata dal Costruttore Capo Sergej Pavlovich Korolev, l'artefice dell'astronautica russa. Vostok (che significa "Est") è un veicolo di dimensioni ridottissime ma che pesa ben cinque tonnellate: di qui il vantaggio di rinchiudervi un astronauta basso e poco ingombrante. Né Korolev si accontenta del successo raggiunto con il volo di Yuri o, prima di lui, con lo Sputnik e l'esperimento della cagnetta Laika; nel 1963 manderà una donna, Valentina Tereshkova, a inseguire l'uomo del cosmo e progetterà il veicolo spaziale Voshkod per consentire ad Alexei Leonov di effettuare la prima passeggiata nell'abisso.

Gagarin è l'alfiere di Korolev in un'impresa che non ha precedenti e che suscita l'incredulità degli americani. Incapaci di accettare l'idea che qualcuno li abbia battuti nella grande corsa, per diversi giorni penseranno che il volo del primo uomo nello spazio sia una montatura: un po' quello che capita ai paranoici d'oggi, che ritengono gli allunaggi Apollo frutto di un colossale inganno fotografico. (Come se la storia fosse fatta di semplici foto e avesse bisogno, per andare avanti del loro miope beneplacito.)

Il lancio del 1961 crea un'enorme sensazione. Gagarin diventa un eroe non solo per l'Unione sovietica ma per il mondo intero. All'avvenimento sono legati alcuni ricordi personali, ad esempio mio padre che balza dalla poltrona — il telegiornale ha appena iato la notizia — e misura la stanza a passi sempre più nervosi: "Ma qui dove andremo a finire", "Ma questi russi cosa si

sono messi in testa di fare?" e via paventando. Certo il tono è più preoccupato che entusiasta: l'idea che la Russia comunista stia per diventare più potente dell'America fa temere un'invasione magari dalla Luna.

Ben ci sta.

Ben ci sta, dico, per non aver mandato un cosmonauta lassù prima di Yuri. Per non aver capito in tempo che Buck Rogers, Marco Spada e Giorgio Ventura — le versioni italiane di Brick Bradford — non erano soltanto fumetti per bambini ma precursori dei tempi nuovi. Yuri Gagarin è nato in U.R.S.S. lo stesso anno di Flash Gordon, il 1934. L'astrologo che avesse colto il senso della profezia non sarebbe rimasto così spiazzato.

L'eredità duratura che abbiamo ricevuto dagli anni Sessanta è il senso delle grandi imprese: magari compiute per scopi militari e politici, ma compiute. Lo spazio non è acqua. Per la prima volta nella storia secolare abbiamo avuto la percezione di una convergenza fra immaginazione e realtà, tra le possibilità dell'ingegno umano e i desideri in fieri della fantascienza. Perché, in fondo, cos'è questo genere se non un unico, ripetuto, sempre più profondo tuffo nello spazio?

Ad un certo punto abbiamo creduto di avere scoperto l'acqua calda: lo spazio interiore. Ci siamo trastullati, difesi con l'idea che i mondi che contano siano quelli intimi e non quelli siderali. Quale ingenuità. Soprattutto, quale struggente tentativo di negare l'evidenza per cui le nostre particelle intellettuali, morali, sentimentali eccetera sono tutt'uno con le parti che compongono l'universo. È dunque l'interiorità delle stelle, del vuoto, delle orbite planetarie a doverci semmai affascinare... Ma niente paura, la fantascienza fa anche questo: psicanalizza i corpi celesti.

E più che psicanalizzarli, li capisce: nel loro lato solare quando sono al perielio, in quello ombroso e notturno quando sono all'afelio. Solo che (o fausta tempora!) oggi non è solo la sf a svolgere tale utile esercizio, non è solo l'astronomia. E l'astronautica — tecnologia applicata al vecchio desiderio — a proiettarci verso l'unico mondo assolutamente reale, lo spazio.

Ce lo ricorda questo numero di "Urania", in cui, dopo la versione fantascientifica che ne fornisce Aresi, offriamo una testimonianza di prima mano sul Costruttore Korolev attraverso una serie di documenti raccolti nelle pagine seguenti. Le interviste e i commenti si devono alla penna di brillanti giornalisti scientifici come Giovanni Caprara del "Corriere della sera", Fabio Pagan del "Piccolo" di Trieste e lo stesso Aresi dell'"Eco di Bergamo". Dedichiamo il tutto alla memoria di Sergej Pavlovich Korolev e a quella di

Yuri Alekseyevich Gagarin, esseri umani che si sono affacciati.

Giuseppe Lippi

Dossier

1. Yuri Gagarin, il pioniere

Fu il primo uomo a volare oltre la Terra e morì in volo nel 1968...

Providence (USA) — "Gagarin era un eroe e mio padre era fiero di lui." Sergej Krusciov sembra riaccendere un vecchio orgoglio sovietico parlando del primo uomo dello spazio, Yuri Gagarin. Lo ricorda nelle sale illuminate del Cremlino assieme al padre Nikita o, sorridente, nella dacia, in maniche di camicia. C'è un filo di nostalgia nelle parole: sono passati cinquant'anni e allora Sergej, figlio del più potente uomo dell'Urss, era un giovane ingegnere costruttore di razzi. Per lui il futuro era il cosmo con la stella rossa» Ma la storia disegnò un corso diverso e ora è diventato cittadino americano. Da vent'anni è al Thomas *3.* Watson Institute for International Studies della Brown University, ospitato in una casa bianca di legno appollaiata su una dolce collina. Qui trascorre le sue giornate in una minuscola stanzetta sotto il tetto seguendo in tv i notiziari da Mosca e scrivendo del padre di cui ha pubblicato una biografia "uscita negli Stati Uniti e in Cina, e che forse sarà stampata anche in Russia". Da una fotografia con dedica appesa al muro, piove lo sguardo dell'ex presidente Bill Clinton.

Si dice che Gagarin sia stato scelto da suo padre guardando te fotografie dei sei piloti in addestramento... "Ho sentito questa storia. Korolev, il capo dell'operazione, sarebbe arrivato con le immagini dei candidati. Ma è solo una delle tipiche fandonie che nascono intorno ai grandi eventi. La scelta fu degli esperti. Mio padre, invece, orientò la data del lancio."

Per quale motivo?

"Korolev aveva proposto la partenza per gli ultimi giorni di aprile in coincidenza con la data del primo maggio, festa del lavoro. Mio padre si oppose e gli disse di anticiparla o di rinviarla. Aveva nella memoria la tragedia accaduta sei mesi prima a Baykonur, quando un nuovo razzo esplose provocando la morte di 82 persone, compresi il progettista Yangel e Nedelin,

presidente della commissione di Stato. Allora tutto venne tenuto segreto. Ma non voleva trovarsi davanti a un secondo disastro, per di più in una ricorrenza così importante."

£ *allora?*

"Dopo qualche giorno Korolev suggerì il 12 aprile e mio padre acconsentì anche se la data era tenuta nascosta, come tutto ciò che riguardava lo spazio; compresa l'esistenza dello stesso Korolev il cui nome venne reso noto solo dopo la sua morte, avvenuta qualche anno più tardi. Tuttavia noi impegnati tra i razzi sapevamo che era arrivato il momento del primo uomo in orbita."

Come ricorda Gagarin?

"Mi colpiva la sua giovialità e il fatto che sorridesse spontaneamente. Lo si capiva anche dalle fotografie e per questo a mio padre piaceva la sua immagine. Veniva da una famiglia povera ma non dimostrava disagio tra generali e politici. Comunque, ognuno manteneva il proprio ruolo."

Suo padre usava lo spazio per fare politica e dimostrare così la superiorità del modello comunista...

"Mio padre in realtà amava molto la tecnica ed era affascinato dalle grandi imprese. Anzi, quando andava a visitare qualche industria mi portava con sé perché gli piaceva mostrarmi quel mondo. Le imprese spaziali, comunque, erano vere conquiste e dicevano ciò che eravamo capaci di fare."

Seguì il volo di Gagarin, suo padre?

"Il 12 aprile era una giornata di sole a Mosca — ricorda Sergej alzando gli occhi al cielo quasi per inseguire meglio immagini lontane. Io rimasi in città mentre mio padre era da qualche giorno nella dacia di Pitsunda. Stava già lavorando al rapporto che avrebbe presentato al congresso del partito in autunno. Korolev da Baykonur lo teneva informato con il telefono. Lo chiamai e mi disse della sua felicità quando seppe che Gagarin era tornato vivo. Mi raccontò di aver ricevuto la telefonata del ministro della Difesa, il maresciallo Malinovsky che proponeva di assegnare a Gagarin il titolo di eroe dell'Unione Sovietica e la promozione a capitano. Mio padre rimproverò Malinovsky: 'Fatelo almeno maggiore' gli disse. Il ministro obbedì."

Che cosa successe nelle ore seguenti? "Mio padre tornò subito a Mosca e volle una grande festa sulla Piazza Rossa per celebrare l'avvenimento. Mandò a prendere i genitori di Gagarin e la moglie Valentina: li voleva insieme davanti alla gente. Quel giorno poteva essere confrontato solo con il giorno della vittoria sui nazifascisti. Gagarin arrivò con aria trionfale. Attraversò la piazza sul tappeto rosso per andare incontro a mio padre tra gli applausi. E

faceva finta di niente anche se dai pantaloni gli spuntava qualcosa che gli dava fastidio. Gli si era slacciato il reggicalze."

Sette anni dopo, nel 1968, in un nebbioso mattino dì marzo, Gagarin moriva tra i misteri...

"Non c'è alcun mistero — risponde Sergej diventando improvvisamente cupo -. Quando una persona famosa scompare nascono sempre delle leggende. Gagarin stava compiendo un volo di addestramento su un Mig in compagnia di un pilota collaudatore. Un altro caccia era nelle vicinanze mentre le nuvole erano basse e la visibilità inesistente. Il jet di Gagarin entrò nella scia dell'altro aereo e cadde in avvitamento. Purtroppo volava basso e non ebbe la possibilità di riprendere quota. Così finì al suolo. Le prove tecniche lo confermano."

Si sostiene che i russi abbiano perso la corsa alla Luna a causa sua. Perché i favorì di suo padre garantivano i mezzi al gruppo in cui lei lavorava e che era concorrente a quello ufficialmente impegnato nell'impresa...

"Questa accusa mi viene rivolta dai successori di Korolev. Ma la realtà è che perdemmo la corsa solo per loro incapacità."

Giovanni Caprara

2. Valentina Tereshkova, primadonna dello spazio

Un'intervista con l'astronauta
che ha superato le barriere della Terra...
e del suo maschilismo

"Quando ho sentito i motori accendersi e la navicella tremare e ho capito che mi stavo sollevando ho detto ad alta voce: 'Ehi, cielo, apriti che vengo verso di te'. E subito dentro al mio casco è risuonata la voce di Yuri Gagarin che mi chiedeva cosa stessi dicendo. Infatti quelle parole non facevano parte del protocollo." Valentina Tereshkova è la prima donna ad avere varcato la soglia dello spazio. Il suo missile Semjorka partì dalla base spaziale di Bajkonour il 16 giugno del 1963. Valentina alloggiava nella Vostok 6, una scomoda navicella monoposto dove era quasi impossibile muoversi. Nei giorni del cinquantesimo anniversario del lancio dello Sputnik, avvenuto il 4 ottobre 1957, Valentina si trovava in Italia, a Bergamo, l'abbiamo incontrata e intervistata. Oggi la Tereshkova ha 74 anni, ancora lavora alla Città delle Stelle di Mosca. Ha uno sguardo da mezzobusto di eroe della Rivoluzione, due occhi inflessibili, azzurri, la fronte molto ampia.

Che cosa ricorda di quei primi anni dell'astronautica? Ha conosciuto Gagarin?

"Gagarin per me era come un fratello. Eravamo grandi amici. Lui era una persona dolcissima eppure molto esigente con se stesso e con gli altri. Gagarin era diventato il braccio destro del Costruttore Capo, Korolev. Era sempre presente ai lanci, alla preparazione degli astronauti. Voleva che tutto fosse studiato nei minimi dettagli. Ecco, penso che la morte di Gagarin, come del resto quella di Korolev, abbiano fortemente influito sullo sviluppo del programma spaziale sovietico".

In che senso?

"Soprattutto la morte di Korolev condizionò pesantemente il programma. Korolev era il padre della nostra astronautica, aveva realizzato lo Sputnik e la Vostok e i razzi Semjorka. Era un uomo di straordinarie capacità, intuizione, aveva la forza di trascinare progettisti e astronauti. Quando il governo sovietico gli chiese di realizzare una navicella a due o tre posti per fare fronte alla Gemini americana, Korolev fece l'impossibile e ci riuscì, adattando la Vostok nella nuova Voshkod. Proprio da una Voshkod uscì Leonov quando fece la prima 'passeggiata spaziale' della storia. Ma si trattava di una

soluzione precaria, dovuta alle pressioni politiche. In realtà Korolev stava già lavorando alla navicella Soyuz, ma i tempi di elaborazione erano più lunghi... Venendo a mancare lui mancò un punto di riferimento. Korolev morì nel 1966, Gagarin nel 1968."

Gagarin morì in un incidente aereo, stava pilotando il suo caccia Mig 15. In Occidente si è anche parlato di sabotaggio. "No, non sono di questa idea. Venne fatta un'inchiesta minuziosa, vennero raccolti tutti i pezzi del suo aeroplano. Gagarin non fece in tempo a lanciarsi dall'aereo perché aveva disperatamente tentato di evitare che cadesse sopra un centro abitato."

Gagarin era un eroe.

"Era una grande persona. Era sposato, aveva due bambine, si apprestava a tornare nello spazio. Se lui non fosse morto, penso che anch'io sarei tornata nello spazio. Gagarin come Korolev era un uomo aperto, illuminato. La maggior parte dei sovietici del centro spaziale invece non vedevano bene le donne nello spazio, avevano pregiudizi, le ritenevano fragili. Ma sbagliavano. Le donne possono benissimo lavorare nello spazio, lo hanno dimostrato il mio volo e quelli successivi. Ma dalla mia esperienza alla seconda donna che andò nello spazio passarono quasi vent'anni e questo non fu giusto. Quando ho abbandonato la possibilità di essere astronauta mi sono impegnata in politica in Unione Sovietica, ho lottato per i diritti delle donne, in favore dei centri di cultura sovietici all'estero. Credo che nel pregiudizio maschile ci sia dell'invidia nei confronti delle donne."

Stava parlando di Korolev.

"Il Costruttore Capo. In Unione Sovietica lo chiamavamo così.

Parlare di Korolev oggi in Russia è come nominare qualche cosa di sacro. I nostri cosmonauti quando partono per una missione hanno con sé sempre una foto di Korolev e una di Gagarin. Il Costruttore Capo era un uomo forte, geniale. Fece anche degli anni di gulag e prigionia ai tempi di Stalin. Noi astronauti di quei tempi eravamo chiamati 'i pulcini di Korolev', lui era la chioccia.

Prima del lancio, la sera precedente, il Costruttore Capo andava in auto fino alla rampa di lancio insieme all'astronauta. Fece così anche con me. Saliva la rampa, insieme si entrava nella capsula.

Lui voleva essere sicuro che il cosmonauta fosse perfetto, fosse pronto, si trovasse a suo agio nella poltrona, che conoscesse a menadito tutte le procedure, tutti i comandi. Ti faceva delle domande: In questo caso cosa fai? E in quest'altro caso?'. Lui era fissato con la questione della sicurezza."

Prima diceva che se Korolev fosse vissuto più a lungo le cose sarebbero andate diversamente. Cioè? "Prima di tutto certi incidenti non si sarebbero verificati. Come quei tre nostri cosmonauti morti nel 1971 quando la loro capsula si staccò dalla Salyut. Fu un colpo terribile per noi. Con Korolev non sarebbe successo. E forse sarebbe andata diversamente anche la corsa alla Luna."

Cioè?

"Korolev aveva sviluppato il progetto per il razzo N1, simile al Saturno 5 degli americani in quanto a potenza, ma di concezione diversa. Era il razzo che avrebbe portato la navicella Soyuz alla Luna. Ma Korolev morì, il razzo venne costruito e provato, ma non si riuscì mai a farlo volare con successo."

Paolo Aresi

3. “Korolev Mi scelse per le missioni lunari”

Un incontro esclusivo con il vecchio cosmonauta Georgi Grechko

Georgi Mikhailovic Grechko non è uno di quei nomi che fanno risuonare l'eco di imprese spaziali rimaste nella storia. Eppure fu uno dei collaboratori più assidui del mitico Sergej Korolev, era stato assegnato al programmi lunare dell'Urss e ha poi vissuto in prima persona il dramma della sua cancellazione dopo i successi delle missioni americane Apollo, trovando nuove motivazioni nel lavoro sulle piccole stazioni orbitali Salyut. Il suo ruolino spaziale conta infatti tre missioni sulle Salyut 4, 6 e 7 tra il 1975 e il 1985, per un totale di 135 giorni nello spazio. Nel'92 lasciò il programma spaziale e fondò un istituto per la fisica atmosferica sotto l'ombrello dell'Accademia delle scienze.

Ho conosciuto Grechko nell'ottobre del 2008 a Bologna, in occasione del convegno dedicato ai cent'anni dall'"evento Tunguska", la spaventosa esplosione (pari a mille volte l'atomica di Hiroshima) che sconvolse la taiga siberiana il 30 giugno 1908. Un evento ancora enigmatico, forse provocato dall'impatto di un piccolo asteroide, anche se manca tuttora la "pistola fumante". Grechko (nato a Leningrado nel 1931, dottorato in matematica) si era appassionato al mistero di Tunguska proprio quando lavorava con Korolev sui missili intercontinentali che poi sarebbero serviti da booster per il razzo che portò in orbita i primi Sputnik. Era appassionato di fantascienza ed era rimasto affascinato (come, pare, lo stesso Korolev) dall'ipotesi lanciata nel 1946 dallo scrittore Alexander Kazantsev, secondo il quale a Tunguska poteva essere precipitata un'astronave aliena, distrutta dall'esplosione del suo motore nucleare. Così, nel 1960, Grechko fece parte di una spedizione che raggiunge la regione di Tunguska, senza comunque trovare traccia alcuna dei resti della fantomatica astronave.

Grechko era venuto a Bologna con un pezzo di tronco d'albero raccolto a Tunguska che mostrava anomalie negli anelli di accrescimento successivi al 1908. E aveva accanto a sé la moglie, medico spaziale, bella ed elegante, di almeno vent'anni più giovane. Lui, appesantito dagli anni (e dal vorace appetito), non aveva tuttavia smarrito quella vis polemica che gli aveva procurato in passato più di qualche scontro sul piano professionale. Come quando aveva preso a contestare l'idea stessa di stazione spaziale abitata, sostenendo che sarebbe stato meglio mettere in orbita dei free flyer con

laboratori automatizzati, magari raggiunti periodicamente dagli astronauti per la manutenzione e l'aggiornamento della strumentazione.

"Furono anni felici, quelli con Korolev" mi raccontò a tavola nel suo broken English bizzarro ma efficace. "Era un uomo onesto, entusiasta, che appoggiava le idee innovative. Lavorando accanto a lui sentivamo lo spirito dei pionieri. Tutto cambiò dopo la sua morte, nel 1966. Il nostro programma spaziale venne frammentato tra vari responsabili, spesso in rivalità tra loro. E niente fu più come prima..."

Grechko, selezionato per lo spazio nel 1966, ha conosciuto bene Yuri Gagarin. Lo ricorda senza alcun alone di trionfalismo: "Era un buon pilota, ma al suo livello ce n'erano centinaia in Russia. Venne scelto per il primo volo umano nello spazio perché era in ottime condizioni fisiche e perché era un bel ragazzo, molto bravo nei rapporti personali. Ma non era né un ingegnere né uno scienziato. Eppure, in poco più di un'ora, il suo nome divenne famoso in tutto il mondo... Cominciò ad avere parecchie donne intorno a lui, ebbe qualche avventura sentimentale (anche con la nostra Gina Lollobrigida, secondo i gossip dell'epoca, *ndr).* Eppure la fama non l'aveva cambiato. Per la moglie, la famiglia, gli amici, Yuri era sempre quello di una volta. Aveva appena 34 anni, quando precipitò durante un volo di routine".

Duro e ironico Grechko si dimostra nei confronti di Valentina Tereshkova: "Non godeva di grande popolarità tra i cosmonauti. Nello spazio si era sentita male, come del resto molti di noi. Ma lei non voleva ammetterlo, diceva che era tutta colpa del cibo avariato. Le chiesero quel cibo, volevano controllarlo. Ma lei rispose che dopo l'atterraggio l'aveva distribuito alle persone lì attorno..."

Dopo Valentina, sarebbero passati quasi vent'anni" prima che un'altra donna russa andassi nello spazio: Svetlana Savitskaya, che fu anche la prima donna a uscire da una navicella spaziale. "Svetlana venne scelta — sottolinea Grechko — perché era particolarmente robusta per indossare lo scafandro Orlan che io avevo sperimentato per la prima volta nello spazio. Ma fu una decisione essenzialmente politica. Avevamo saputo che gli americani stavano addestrando una loro astronauta per effettuare una 'passeggiata spaziale' e si volle batterli sul tempo".

Poi, nel 1994, fu la volta di Yelena Kondakova. Battuta caustica: "Era la moglie di Valery Ryumin, allora responsabile della missione. Scherzando con lui, gli chiedevamo perché mai volesse disfarsi di sua moglie in quel modo!".

Appena tre donne russe nello spazio, dunque, rispetto alla quarantina di

astronaute americane, alcune delle quali sono state comandante e pilota degli Shuttle, e una ha anche comandato la ISS, la Stazione spaziale internazionale. Perché questa disparità? Grechko tergiversa, guarda la moglie: "Lo spazio è un posto duro, difficile. Io non vorrei mai che mia moglie facesse l'astronauta".

Grechko porta una cravatta con i disegni degli Shuttle, dono dell'astronauta americano John Fabian. Ha incontrato parecchi di quelli che erano stati gli antagonisti diretti ai tempi della Guerra Fredda. Come Frank Borman, comandante dell'Apollo 8, che nel Natale 1968 entrò per la prima volta in orbita attorno alla Luna. E Buzz Aldrin, il secondo uomo sulla Luna. Con i colleghi americani i rapporti sono cordiali, spesso amichevoli.

Ma proprio a quegli anni decisivi per la corsa alla Luna è legato il suo ricordo più amaro. Nel 1966 erano state costituite due squadre, ciascuna formata da una decina di cosmonauti, in vista delle missioni Lunari sovietiche. Georgi Grechko era stato inserito nel gruppo — guidato da Vladimir Komarov — destinato a circumnavigare il satellite (con loro c'era lo stesso Gagarin). L'altro gruppo, guidato da Alexei Leonov (il primo "pedone" dello spazio), era destinato invece a scendere sulla Luna. Ogni equipaggio sarebbe stato formato da due cosmonauti, rispetto ai tre astronauti dei veicoli Apollo, di maggiori dimensioni e più avanzati rispetto alle corrispondenti navicelle sovietiche. Voce ricorrente è che proprio a Leonov sarebbe toccato il compito di scendere (da solo!) per primo sulla Luna. Si puntava insomma a battere gli americani sul filo di lana.

Le cose andarono molto diversamente. Komarov perse la vita nel 1967 nel primo collaudo orbitale della Soyuz per la mancata apertura del paracadute in fase di rientro. I lanci di prova del vettore lunare N1 (di potenza paragonabile al Saturn V americano) fallirono clamorosamente uno dopo l'altro. Quando poi Apollo 8 si mise in orbita attorno alla Luna, da Mosca venne l'ordine di annullare ogni analogo tentativo sovietico. E con l'atterraggio di Apollo 11 nel Mare della Tranquillità tramontò definitivamente il "sogno lunare" dell'Urss. Dopo i trionfi colti nei primi anni dell'era spaziale, non si voleva mettere di fronte al mondo la propria inferiorità tecnologica.

Georgi Grechko è durissimo nel commentare quegli eventi: "Furono i dirigenti del Cremlino a decidere di abbandonare i progetti lunari. Con un veicolo del tipo Zond noi saremmo stati in grado di andare in orbita lunare, ma loro dissero che, dopo i successi degli americani, non ne valeva più la pena. Io sono uno scienziato, sono stato ingegnere di volo sulle stazioni

Salyut, e resto convinto che sarebbe stato importante, dal punto di vista tecnico, andare in orbita attorno alla Luna. Avevo lavorato tanto per quell'obiettivo... Da noi si dice: se non sai fare nulla, fai il politico. E io detesto i nostri politici".

Fabio Pagan

4. 50 anni nello spazio

Oltre il Cielo

Appunti per una riscoperta della fantascienza astronautica

1. Ragioni di un decollo

"Terra! Terra!"? No, grazie :)

L'invocazione dei marinai di Colombo suona un po' fuori luogo, in astronautica come in fantascienza: di solito i viaggi di questo tipo aspirano a guidarci *fuori* del nostro mondo e se, qualche volta, la rotta delle astronavi è calcolata per riportarci al punto di partenza, nei casi più comuni il motivo per cui si intraprende il viaggio è la promessa di andare lontano, altrove. Come succede ai cosmonauti protagonisti di questo numero e a tutti gli avventurosi della storia ormai cinquantennale del volo umano nello spazio. Consapevole di tale istanza, la sf astronautica — un sottogenere che latita a livello ufficiale, ma che è il caso di riscoprire qui, staccandola come una costola dall'avventura spaziale generalista — parte da un presupposto ben preciso: la Terra non basta più. Siamo in troppi, consumiamo troppo, meglio guardarci intorno in cerca di alternative.

Il romanzo astronautico si può dividere a sua volta in vari filoni, da quello catastrofico alla *Apollo 13* o *Abbandonati netto spazio;* a quello virile *(Uomini veri, Space Cowboys),* fino alla grande saga rappresentata da bestseller come *Space* di James A. Michener e i romanzi-fiume di Frank Schàtzing. Ma esistono altrettanti racconti brevi sugli astronauti di oggi e domani: quelli di Paolo Aresi, per esempio, il cui "Labirinto della notte" è risultato una delle più convincenti avventure marziane del prossimo futuro; oppure "Caleidoscopio" di Ray Bradbury, "L'astronauta morto" di James G. Ballard, "Com'era lassù?" di Edmond Hamilton, fino ai viaggi schizofrenici di Barry Malzberg che saranno trattati in un'apposita sezione.

Le storie della sf astronautica, a noi temporalmente vicine, risultano assai diverse dalla space opera errante (le cui improbabili astronavi iperluce viaggiano di mondo in mondo senza fermarsi mai) come dal *planetary romance,* genere stazionano nel quale, dopo aver creato un pianeta ad hoc, l'autore vi resta ancorato per l'intero romanzo. Per tradizione, la space opera è un genere colorito: il suo canone venne stabilito una volta per tutte da Edgar Rice Burroughs negli anni Dieci del XX secolo ed è continuata così, sulle ali della fantasia, fino ai tempi di E.E. "Doc" Smith, Leigh Brackett, Jack Vance

e Brian W. Aldiss. La fantascienza astronautica, al contrario, eviterà gli scenari sgargianti, non punterà all'esagerazione. Diversamente dal romanzo marinaresco, cui potrebbe ispirarsi, le mancheranno sia il colore del mare, del cielo e delle spiagge bianche, che il verde-ramarro degli *alien,* ormai incongruo. I suoi costrutti resteranno semplici e a volte monocromi come le paratie stagne, gli ugelli, i moduli di esplorazione o le nere distese dello spazio.

2. La Terra non basta

Il motto di questa branca verista e tecnologicamente accurata della sf potrebbe suonare *Tellus non sufficit.* L'astronave diverrà il carro celeste della narrativa secolare e l'astronauta il suo nocchiero, un'attività che negli annali della storia ha solo cinquantanni ma che in letteratura risale a molto prima. I cosmonauti greci si avventurarono sulla luna e nel sole più di duemila anni fa, nella *Storia vera* di Luciano di Samosata, mentre i loro epigoni moderni (quelli di Cyrano e del vescovo Godwin) hanno cominciato a esplorare lo spazio, con mezzi originalissimi, nel vicino XVII secolo. Che sia un carro celeste, una vera e propria nave o un unguento miracoloso che trascina l'esploratore nell'aria, il trasporto verso lo spazio resta il mezzo — simbolico e visionano per certi aspetti, ma come ormai sappiamo fattibile — che consente all'uomo di uscire dall'ambiente terrestre. In fantascienza un'ossatura di razionalismo e un adeguato tocco di verosimiglianza sono bilanciati da una tensione cosmica altrettanto profonda, sicché l'astronave può essere vista come il punto di arrivo di un percorso in cui scienza e metafisica si toccano senza contraddizioni. Non è La prima volta che accade, nella narrativa occidentale: Poe e Melville l'avevano profetizzato e Dante li aveva preceduti.

Ma per tornare ai tempi della tecnologia spaziale, l'astronave non è un'automobile. Non è un mezzo di trasporto orizzontale, legato alla Terra e sopraffatto dalla gravità; è invece un mezzo verticale che sale al cielo. Sottrattasi definitivamente alla gravità, prosegue verso rotte inedite. Nel compiere questo tragitto "in ascesa", che modificherà profondamente l'esperienza e forse anche la natura dei viaggiatori, la nave extraterrestre accede a un nuovo ordine di realtà. L'aspetto cognitivo del viaggio, è vero, la fantascienza avventurosa tende a darlo per scontato; ma è solo un trucco per non farci perdere tempo prezioso. In realtà, per quanto routinaria sia l'avventura, i grandi temi fanno da sfondo a qualsiasi escursione nello spazio. Alcuni autori moderni hanno tentato di approfondirli: le complesse vicende

astronautiche di Samuel R. Delany, Barry N. Malzberg e Robert Silverberg hanno riportato il viaggio alla sua dimensione problematica, domandandosi se l'esperienza di raggiungere altre regioni dello spazio non sia di per sé un'impresa in cui il nostro "io" possa annegare. In un racconto di Delany si ipotizza che uscire dal nostro universo-isola sia un'impresa titanica sotto il profilo psichico oltre che ingegneristico, al punto da richiedere una classe di individui speciali. E in un celebre racconto di Barry Malzberg, "Una galassia di nome Roma", l'esperienza di entrare in un'anomalia fisica quale è buco nero — molto al di là delle possibilità dell'astronautica! — rivela un angoscioso risvolto spirituale che si conclude con il rovesciamento del tempo e la resurrezione dei morti nell'astronave. Malzberg, autore specialista in acute riflessioni sulla fantascienza, osserva che un'impresa del genere non potrebbe mai venir narrata nella lingua della narrativa popolare. D'altra parte, se un romanziere audace lo proponesse in una forma frammentaria e delirante, come forse sarebbe necessario, il racconto verrebbe respinto dal mercato della sf. Dunque, secondo Malzberg, andare nello spazio (come tentare di descriverne l'esperienza) può, in determinate circostanze, indurre pericolose forme di frustrazione. In realtà questa schizofrenia è latente nell'essere umano: le limitazioni della civiltà tecnologica, le difficoltà del regime semi-militare cui è sottoposta la NASA e la natura intrinseca del progetto "uomo nello spazio" potrebbero accelerare una malattia dalla quale non si salverebbero neanche i più coraggiosi. Lo hanno dimostrato le nevrosi degli astronauti veri, a cominciare da Buzz Aldrin[1], e l'ha confermato l'esperienza fantascientifica. Ciò che gli scrittori più consapevoli hanno voluto dire è che lassù porteremo con noi i problemi della Terra: se la società terrestre continuerà a essere repressiva, puritana o meramente tecnocratica, le conseguenze saranno quelle descritte nei loro romanzi apocalittici. Su queste idee Barry Malzberg ha costruito alcuni libri ossessivi degli anni Settanta, tra cui ricorderemo almeno *Oltre Apollo* e *The Falling Astronauts;* il loro tema è il progetto "Apollo", compreso un suo ipotetico proseguimento verso altri pianeti del sistema solare (ad esempio Venere).

Ma, come si diceva, la fantascienza in generale non può permettersi voli tanto arditi ad ogni pie' sospinto. Ecco perché gli autori normalmente glissano sugli aspetti ultimi, metafisici, e si concentrano sull'azione immediata. Dopotutto, non solo l'universo potrebbe essere fonte di emozioni devastanti e capaci di indurre sgomento e follia, ma potrebbe rivelarsi muto e inerte alle nostre orecchie sorde. Potrebbe darsi, in altre parole, che noi uomini

risultassimo refrattari al cosmo, incapaci di sentirci devastati perché incapaci di coglierne l'enormità. Poiché tutto, nell'universo, avviene su scala non-umana, è probabile che nelle sue vastità ci sentiremmo sordi e ciechi senza accorgercene e continueremmo a comportarci come tutti i giorni: formiche bidimensionali in uno scenario che non riusciamo ad allargare. Di qui, forse, deriva la proverbiale prosaicità degli astronauti americani, compresi quelli che orbitando intorno alla luna hanno citato il Genesi o ripetuto il Vangelo.

Ma bando alle ipotesi troppo pessimistiche. Come sempre avviene, l'uomo "riduce" la realtà alla propria esperienza e nello stesso tempo accede a nuove concezioni, a ulteriori visioni dall'orizzonte: nello spazio questo processo continuerà ed è probabile che il sistema solare influenzi i suoi esploratori al punto da trasformarli in una nuova specie, esattamente come gli animali terrestri sono diventati una nuova categoria rispetto agli anfibi che per primi strisciarono dai mari e come gli ominidi scesi dagli alberi si sono evoluti diversamente da altri primati. La fantascienza, normalmente, si occupa di questa discesa dagli alberi, di questi "salti" evolutivi: gli *spacemen* che a noi sembrano tanto ovvi nelle avventure spaziali di consumo sono, in realtà, uomini di domani, semidei al nostro confronto, Bambini-delle-stelle. Dobbiamo immaginarli così: ecco in che senso la fantascienza compie in fondo lo stesso percorso dell'astronautica, che ha anticipato. Buona parte della sf *è,* a suo modo, astronautica: come lo sono le avventure narrate fra le copertine di questo volume.

3. Stelle come edicole

"Vi sono in Italia 36.000 edicole, quante potrebbero essere le stelle in un ammasso periferico.[2] Da un sondaggio svolto recentemente in questa miriade di punti-vendita è risultato che i volumi di 'Urania' più apprezzati dal pubblico sono proprio quelli di tematica spaziale", come abbiamo rilevato in una precedente occasione. All'interno di questa generica classificazione risultano vincenti i seguenti sotto-gruppi:

a) Esplorazione di mondi enigmatici e pericolosi, che pongono incognite di vario tipo: ecologiche, fisiche, ecc.

b) Avventure che si svolgono non tanto su pianeti esotici, ma nello spazio a bordo di astronavi. Lo spazio, e la nave che lo attraversa, diventano l'ambiente della vicenda, anche se sono ammessi piccoli sconfinamenti per movimentare il racconto (brevi sbarchi su pianeti di rifornimento, stazioni nel cosmo *et similia).*

Fermo restando la nostra intenzione di continuare a proporre, nel futuro,

volumi dedicati a tutti i filoni che abbiamo fin qui elencato, vogliamo rimarcare ancora una volta come il romanzo di Paolo Aresi appartenga a un genere nobilissimo, la sf per cosmonauti della quale ci siamo sforzati di schizzare un ritratto; un filone per lettori impazienti dell'ambiente terrestre di cui Korolev rappresenta un tassello particolarmente importante. Al tempo stesso, ci domandiamo: nell'alzare gli occhi troppo in alto, non vi sarà in noi un eccesso di *hùbrys?*

"Oh, il mio Avversario ha scritto un libro", dice il patriarca Giobbe. Si potrebbe intendere come una battuta su tutta la letteratura, e in particolare sulla fantascienza. Che Dio scriva il Libro e lo detti a Mosè o ai profeti, è perfettamente ammissibile; che l'uomo pretenda di scrutare nei misteri dell'universo e condensarli in un trattato di fisica o in un romanzo di 'Urania', sembra sospetto. Se non proprio diabolica, la spinta che porta l'uomo a desiderare le stelle è certo prometeica, un atto d'insofferenza per i limiti imposti alla nostra esperienza dalla gravità, dall'orizzonte e dalla brevità della vita. I pianeti e l'altre stelle sono sì corpi simili ai nostri, ma molto più longevi (un tempo si sarebbe detto eterni). Se le stelle fossero dei? Ai nostri occhi lo sono certamente; ma sono, soprattutto, *super-beings,* entità appartenenti a un ordine di vita splendente e superiore. *Stella innamorata* di Frank Herbert presentava un'ipotesi di questo genere, mentre C.S. Lewis ha speculato, su un piano simbolico, che i pianeti abbiano un'anima. Chi rileggesse la trilogia lewisiana — *Lontano dal pianeta silenzioso, Perelandra* e *Questa orribile forza* — toccherebbe con mano ciò che l'appassionato di sf sa intuitivamente e senza preoccuparsi troppo: l'avventura nello spazio è un genere che dispone il Lettore al contatto con le immensità, e se è innegabile che si nutra di ambizioni luciferine (dopotutto, Lucifero è una stella!) è per via della componente laica di tutta la narrativa, l'animus secolare senza il quale non produrremmo che bibbie. Ma l'anelito all'infinito rimane, una disposizione spirituale aperta e feconda, a nostro avviso, quanto gli scavamenti nello "spazio interno". Lo *inner space,* come abbiamo già osservato nel pezzo di apertura, ha senso in fantascienza soprattutto come riflesso di quello immenso che si trova fuori, e che lo rispecchia. Macrocosmo e microcosmo non sono concetti inventati dalla sf, né sono nati ieri.

Ecco perché l'esplorazione dell'universo continua ad avvincere. Nell'era dei viaggi oltre la Terra l'umanità ha intravisto una nuova scala per salire al paradiso, o forse per dare la scalata ai cieli con la violenza d'un uragano.

L'attitudine morale dipende da una scelta: quello che ci preme qui è indicare comunque la via dello spazio, cioè, con tutta la modestia del caso, la strada dell'astronautica e dei suoi pionieri e quella più sedentaria, ma non meno avventurosa, che con "Urania" comincia ogni mese in migliaia di edicole.

4. T*ake-Off*

Dalla rampa di Segrate s'innalza il vettore del Sessantesimo anniversario. In cima al razzo a tre stadi svetta la meglio collaudata nave spaziale italiana: mancano diciotto mesi al lancio. La sua destinazione è l'ignoto, il suo equipaggio i lettori, sul cosmodromo della Città delle stelle si puntano i riflettori del mondo astronautico e di quello fantascientifico. Il conto alla rovescia è cominciato..'

G.L

{1}[1] Vedi: Buzz Aldrin, *Magnificent Desolation,* Harmony, New York 2009.

{2}[2] Questa indicazione è molto approssimativa. In realtà le edicole italiane sono più numerose delle stelle contenute in un ammasso come quello di Perseo (appena un migliaio) e molto meno numerose rispetto all'ammasso globulare M13, che si ritiene ne contenga cinquecentomila!